



**UNIVERSITÀ DI PISA**

**Dipartimento di Filologia Letteratura e Linguistica**

**Corso di Laurea Magistrale in Lingue e Letterature  
Moderne Euroamericane**

**TESI DI LAUREA**

*Long Walk to Freedom: un autoritratto policromatico del  
Mandela uomo e leader politico*

Relatrice:

CHIAR.MA PROF.SSA LAURA GIOVANNELLI

Candidata:

MARTINA MORI

ANNO ACCADEMICO 2014-2015

# INDICE

*INTRODUZIONE* ..... p. 4

## *CAPITOLO PRIMO:*

*Un lungo cammino verso la “normalità”: letteratura e autobiografia in Sudafrica* ..... p. 14

1.1 La tradizione orale ..... p. 15

1.2 Le prime testimonianze scritte ..... p. 18

1.3 Il dominio imperialistico e il nuovo profilo nazionale ..... p. 20

1.4 Il Modernismo e gli incroci transnazionali ..... p. 23

1.5 Dagli anni dell’apartheid al presente ..... p. 25

1.5.1 Le principali tappe storiche ..... p. 25

1.5.2 La letteratura afrikaans dal 1948 al presente ..... p. 29

1.5.3 Scrivere contro l’apartheid ..... p. 34

1.6 Ulteriori messe a fuoco ..... p. 38

1.7 Letteratura femminile ..... p. 44

1.8 I percorsi dell’io: l’autobiografia ..... p. 46

## *CAPITOLO SECONDO:*

*L’impianto autobiografico in Long Walk to Freedom* ..... p. 51

## *CAPITOLO TERZO:*

*A tu per tu con il testo* ..... p. 62

3.1 Le radici rurali e l’esperienza metropolitana ..... p. 62

3.2 L’impegno totalizzante e la clandestinità ..... p. 71

## *CAPITOLO QUARTO:*

*Free Mandela!* ..... p. 84

4.1 Strade impervie e traguardi di libertà ..... p. 84

*CAPITOLO QUINTO:*

*Il mito di Mandela nel mondo cinematografico e musicale* ..... p.120

    5.1 *Goodbye Bafana (Il colore della libertà)* .....p. 127

    5.2 *Invictus, l'invincibile (2009)* .....p. 133

    5.3 *Mandela: Long Walk to Freedom* .....p. 137

    5.4 *L'omaggio in musica* .....p. 144

  

*Conclusioni*..... p. 150

  

*Bibliografia*..... p. 154

  

*Ringraziamenti*..... p. 159

## INTRODUZIONE

### I DUE VOLTI DI NELSON MANDELA: L'UOMO E L'EROE

*“If I had my time over, I would do the same again.  
So would any man who dares call himself a man.”<sup>1</sup>*

*“No one is born hating another person because of  
the color of his skin, or his background, or his religion.  
People must learn to hate,, and if they learn to hate, they  
can be taught to love, for love comes more naturally to the  
human heart than its opposite.”<sup>2</sup>*

Nelson Rolihlahla Mandela (1918-2013) è stato ed è sicuramente una delle icone più rappresentative della storia recente a livello mondiale. La sua esemplare lotta contro le ingiustizie dell'apartheid ha segnato profondamente la storia del suo paese, il Sudafrica, e ha ridisegnato le sorti dell'essere umano in maniera definitiva, riconferendo dignità e valore al postulato etico dell'uguaglianza tra i popoli che abitano la Terra. Nella sua corposa autobiografia *Long Walk to Freedom* (1994), scritta segretamente nei lunghi anni di prigionia, emergono in modo consistente tematiche e contesti centrali nel panorama sudafricano di numerosi decenni, e Mandela non esita a descrivere a chiare lettere i soprusi compiuti dai bianchi nei confronti della “sua” gente.

Quando ci troviamo davanti ad una testimonianza tanto personale, quanto documentaria e epocale come è l'autobiografia mandeliana, viene da chiedersi se si sia davvero all'altezza di poterla interpretare; l'identificazione emotiva o psicologica con i personaggi coinvolti nelle vicende, con le situazioni più difficili, con la quotidianità di un popolo devastato dalle politiche razziste, a volte non è sufficiente a penetrare fino in fondo

---

<sup>1</sup> Mandela pronuncia queste parole in occasione del discorso tenutosi davanti alla vecchia sinagoga di Pretoria nel novembre 1962. Il suddetto intervento mirava a rispondere alle accuse di incitamento allo sciopero dei lavoratori e abbandono illegale del Paese.

<sup>2</sup> Nelson Mandela, *Long Walk to Freedom*, Little Brown & co, London 1994, p. 662.

in quella realtà. Tuttavia, l'istinto è quello di "affidarsi" alle parole di questo grande uomo, il cui profilo morale resta inattaccabile, lasciandoci condurre per mano attraverso le pagine della sua vita, provando a coglierne ogni piccolo particolare.

Personalmente, ho avuto l'opportunità di conoscere, studiare ed appassionarmi a questa storia, e cercherò qui di interpretare la vita di Mandela da due prospettive, non necessariamente contrastanti: il Mandela uomo e il Mandela eroe del suo popolo. È anzitutto opportuno precisare che la vita di Mandela è sempre stata "adattata" e "tradotta" fin dall'inizio della sua carriera, rendendolo un punto di riferimento e un catalizzatore di desideri e sogni di libertà democratica.

Quello che trapela sin dai primi momenti della sua storia è il fortissimo attaccamento alla famiglia, alle radici della sua terra; Mandela nasce a Mvezo, un villaggio del Transkei lontano dalla caotica Johannesburg, in una famiglia importante in seno a quella comunità xhosa, ma di fatto in una casa molto modesta e in un panorama ancora "vergine" rispetto agli eventi e alle trasformazioni sociopolitiche successive. Nonostante questo, il suo talento non tarda ad affiorare: mostra infatti un precoce interesse verso la storia, ereditato dal padre Nkosi Mphakanyiswa Gadla Mandela, e ama trascorrere molte ore della giornata a riflettere, in solitudine, nei terreni sconfinati del *veld*, la campagna sudafricana che circonda il villaggio di Mvezo. La stessa solitudine diverrà successivamente per il Mandela consacrato, nei momenti di isolamento forzato vissuti in carcere, un buon motivo per spingerlo all'azione, fino al difficile dialogo con il nemico. Mandela discute con i suoi carcerieri, si lamenta delle condizioni igieniche e alimentari, fa valere il suo dissenso alle regole e si erge a portavoce per tutti i detenuti.

La figura materna, Nonqaphi Nosekeni, simbolo di sicurezza, protezione e complicità, lascia spazio alla sua morte a quella della moglie, in particolar modo la seconda moglie, la combattiva Winnie (Nomzamo Winnifred Madikizela), che condivide con lui successi e fallimenti, compresa la messa al bando. Emergeranno pure le fragilità emotive di un uomo "pubblico" quale Mandela diventa nel corso della sua maturità, specialmente quando si toccano tasti delicati come la lontananza dai luoghi e dai familiari o gli ostacoli che rischiano di aggravare l'esito dei processi a suo carico. In parallelo a questo, però, c'è in lui una grande consapevolezza delle proprie capacità, una costanza e una partecipazione sempre crescenti agli eventi che scuotono il paese, che egli si trovi fuori o dentro il carcere: sceglie anche di autodifendersi al processo di Rivonia, forte dei suoi

studi da avvocato, e le sue arringhe risultano coinvolgenti, al punto da indurci a trattarle come parte integrante della sua personalità. Riesce persino a ritagliarsi uno spazio per i suoi passatempi, come la coltivazione di un piccolo orto o la rappresentazione teatrale dell'*Antigone* di Sofocle, in cui interpreta niente meno che il ruolo di Creonte, l'intollerante e crudele re di Tebe, colpevole di anteporre le ragioni di stato agli affetti umani e alle leggi divine. Raccontando con piglio deciso tutti questi avvenimenti, intervallandoli anche a aneddoti più "leggeri" e divertenti, Mandela decide di mettersi a nudo, presentandosi apparentemente in tutte le sue sfaccettature, anche se intorno a lui permane sempre un'aura di straordinarietà che lo rende affascinante e "non categorizzabile".

Viene così a profilarsi un uomo, un *leader* e un eroe che, d'altro canto, resta umanamente umile e che, nonostante le provocazioni, non decide mai di rispondere al razzismo con un contro-razzismo, che usa il dialogo come un'arma estremamente potente e non trascura mai il suo popolo, contribuendo a condurlo verso il traguardo della parità dei diritti.

La sua sconfinata dedizione troverà riscontro nella vittoria dell'*African National Congress* (ANC) alle prime elezioni democratiche del 1994, elezioni che egli stesso definisce epocali, trattandosi della prima volta in cui il popolo sudafricano di colore ha avuto accesso al voto; il suo mandato di Presidente della Repubblica lo coinvolge molto a livello umano e sociale, al punto da promuovere nel 1995 l'istituzione, assieme all'arcivescovo anglicano Desmond Tutu, di una Commissione per la Verità e la Riconciliazione (TRC), una sorta di tribunale speciale senza condanne, organizzato in tre comitati, che dà voce anche e soprattutto alle vittime dell'apartheid. Uno dei comitati ha la funzione precipua di indagare sulle gravi violazioni dei diritti umani compiute nel periodo 1960-1994, rispondendo all'imperativo etico di far luce sulla verità e ispirandosi ai principi della giustizia riconciliativa. Molte energie saranno anche dedicate alla reintegrazione e ai risarcimenti delle vittime dell'apartheid.

La carriera politica di Mandela è però di ben più lungo corso: è qui che l'uomo ha l'opportunità di crescere e diventare eroe. Si unisce all'*African National Congress* (ANC) nel 1942, dopo aver militato nelle schiere dell'opposizione a un governo bianco che si stava sempre più indirizzando verso una politica di regime che negava i diritti sociali, civili e politici alla maggioranza della popolazione. Poco dopo la sua adesione all'ANC,

incoraggiato dall'amico e mentore Walter Sisulu, istituisce con Oliver Tambo la *Youth League*, gettando le basi della *Freedom Charter*, manifesto esemplare della lotta all'apartheid.

Negli anni che caratterizzano anche l'inizio del suo attivismo, apre inoltre insieme a Oliver Tambo uno studio legale, dando l'opportunità alla popolazione nera di difendersi senza peraltro dover affrontare spese smisurate; l'attività è fervida, ma viene compromessa dall'ordine di arresto a suo carico emesso nel 1956, con l'accusa di alto tradimento. Sono momenti delicati per il Sudafrica: un impotente Mandela assisterà a due massacri epocali, quello di Sharpeville (21 marzo 1960) e quello di Soweto (16 giugno 1976), e in lui cresce la voglia di agire e di sovvertire gli ordini di una società in cui regna la discriminazione. È proprio durante questi momenti che Mandela, facendo anche leva sull'interesse culturale che lo ha da sempre accompagnato, decide di mettere a frutto le sue letture all'interno di un proprio testamento biografico, che sarà redatto a poco a poco e pubblicato soltanto nel 1994.<sup>3</sup>

Nel corso delle varie carcerazioni, nonostante l'isolamento forzato, non trascura mai i rapporti interpersonali, stringendo amicizie importanti anche con alcuni "nemici": significativa, a tal proposito, è la testimonianza di James Gregory, ex carceriere di Robben Island divenuto suo amico e confidente. L'impossibilità di trascorrere del tempo con la sua famiglia resta, in ogni caso, il suo più grande rimpianto, e troviamo un Mandela affranto quando apprende la notizia della morte dell'adorata madre nel 1968, e l'anno seguente, del suo figlio maggiore. I valori dei quali si è sempre fatto portavoce non mutano e non muoiono mai: moglie e figli sono il primo pensiero del mattino e l'ultimo prima di dormire, ma parallela si configura la lotta a un potere iniquo, e la sua gente è in prima linea per combattere l'ingiustizia insieme a lui.

---

<sup>3</sup> Occorre ricordare che *Long Walk to Freedom*, pubblicata presso la casa editrice Little Brown & co. nel 1994, non è la sola autobiografia di Nelson Mandela; per quanto resti la più famosa e completa, esistono altri testi importanti, quali *Conversations with Myself*, pubblicato nel 2010 da Farrar, Straus & Giroux a New York (seguito dalla più popolare versione italiana *Io, Nelson Mandela*, pubblicata nel 2013 da Sperling-Paperback), e *No Easy Walk to Freedom* (Ruth First, London, 1965). *No Easy Walk to Freedom*, diversamente dalla sua autobiografia per eccellenza, si presenta più come un memoir dell'autore: si tratta infatti di una più concisa e varia collezione di discorsi, lettere, articoli e trascrizioni derivanti dai processi ai quali Mandela ha preso parte. Esistono inoltre alcune biografie autorizzate, come ad esempio: *Mandela, The Authorised Biography* di Anthony Sampson (Harper Collins Publishers, London 1999) e tributi filosofico/letterari come il testo *Pour Nelson Mandela* scritto da Jacques Derrida nel 1986 e pubblicato da Gallimard nell'edizione francese nel 1986, e l'anno successivo da Seaver Books (New York) con il titolo inglese *For Nelson Mandela*.

La devozione che il suo popolo e parte del panorama internazionale gli mostrano è tale da valergli un Nobel per la Pace nel 1993 -- congiuntamente a F. W. De Klerk -- e numerose onorificenze successive. Mandela, una volta concluso il suo mandato di presidenza (1999) e ritiratosi poi dalla vita pubblica (2004), collabora alla gestione di varie organizzazioni a scopo umanitario, quali il *Nelson Mandela Children's Fund*, la *Nelson Mandela Foundation* e *The Mandela Rhodes Foundation*. Fuori dai confini sudafricani, riceve decine di riconoscimenti tra cui l'*Order of St. John* (2004) dalla Regina Elisabetta II e la *Presidential Medal of Freedom* (2002) da George W. Bush; l'India lo premia con il *Bharat Ratna* (1990), il più alto riconoscimento civile locale, e il Canada lo rende cittadino onorario nel 2001. Infine, durante le celebrazioni in memoria del massacro di Soweto, riceve nel 2004 le chiavi della città con una cerimonia solenne.

Non solo il mondo della politica, ma anche quello della musica e del cinema lo omaggiano: per citare qualche esempio tra i più recenti, nel 2008 viene organizzato a Londra un grande concerto in occasione del suo novantesimo compleanno, e il 18 luglio (giorno della sua nascita) viene ufficialmente considerato in tutto il mondo come il *Mandela Day*. Da grande amante dello sport, Mandela si batte ed ottiene il permesso di organizzare i Mondiali di calcio in Sudafrica nella tornata del 2010, presenziando alla cerimonia di chiusura. La città di Firenze gli intitola il Nelson Mandela Forum, mentre sul grande schermo è ricordato nei film *Goodbye Bafana* (2007)<sup>4</sup>, *Invictus* (2009)<sup>5</sup> e nel più recente *Mandela: Long Walk to Freedom* (2013)<sup>6</sup>, uscito postumo ed ispirato alla sua autobiografia. Molti artisti del panorama musicale mondiale, tra cui i Simple Minds e gli U2, gli dedicano canzoni, omaggiando in musica il grande tributo che il Mandela uomo ed eroe ha dato al mondo intero.

Anche l'attuale presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, lo ha ricordato con grande stima ed affetto, dipingendo Mandela non solo come il noto Padre della Nazione, ma anche come un "padre adottivo" per lui stesso; un uomo che gli ha insegnato molto e che lo ha ispirato nel suo cammino politico e culturale, forte anche delle radici africane

---

<sup>4</sup> *Goodbye Bafana*, per la regia di Bille August, è uno dei primi film di risonanza internazionale dedicati a Mandela. La trama si snoda ispirandosi alle vicende del carceriere bianco James Gregory e del suo rapporto "sovversivo" di amicizia e sostegno morale con il detenuto Mandela. Secondo Anthony Sampson, tuttavia, Gregory finì per strumentalizzare questa amicizia per guadagnarci la notorietà.

<sup>5</sup> *Invictus*, film del 2009 diretto da Clint Eastwood, vincitore Oscar nel 2010.

<sup>6</sup> *Mandela: Long Walk to Freedom* è il primo tributo postumo alla vita di Mandela. Realizzato in un lungo lasso temporale, porta la regia di Justin Chadwick e ha come attore protagonista Idris Elba.



comuni ad entrambi.<sup>7</sup> “Madiba”, questo il nome di etimologia *xhosa* con cui è ricordato dai suoi concittadini, è secondo Obama l’emblema della svolta dalla dominazione bianca verso una società non razziale, libera e democratica in cui tutte le persone possono vivere in armonia e con le stesse opportunità. Di forte impatto mediatico e visivo è infine la visita che Obama, assieme alla sua famiglia, compie a Johannesburg nel 2011: ad accoglierlo è un Mandela già fortemente compromesso nella sua salute, ma sempre ospitale, gioioso e sorridente, che fa del dialogo e della disponibilità all’ascolto l’arma più importante per cambiare il mondo.

La sua recente scomparsa, avvenuta il 5 dicembre 2013 all’età di 95 anni a seguito di complicanze polmonari, è stata accompagnata da numerosi tributi di commemorazione, ma il calore e la semplicità del suo popolo, documentati attraverso le immagini delle folle danzanti davanti all’ospedale e alla sua casa a Johannesburg, sono sicuramente arrivati di più al cuore di chi gli è stato vicino e lo ha conosciuto, accompagnandolo fino al suo ultimo viaggio, nel feretro avvolto nella bandiera sudafricana, verso il cimitero monumentale di Qunu.

Benché sia molto difficile immaginare un tempo in cui il volto di Mandela non sia stato visibile o conosciuto, occorre ricordare che gli “anni bui” di Robben Island hanno messo a dura prova la forza della sua presenza, con veti su ogni sorta di rappresentazione o di contatto con il mondo esterno. I diciotto anni trascorsi in quel carcere lo hanno tagliato fuori dal “suo” mondo, costringendolo in seguito perfino ad adottare una nuova identità (con il nome di David Motsamay) per potersi muovere liberamente all’interno del suo paese. Tuttavia, il fascino di Mandela uomo ed eroe ha prevalso sulle privazioni inflittele, e, dal momento della scarcerazione, la sua immagine è tornata ad assumere tratti iconici.

I due volti di Mandela si fondono quindi in un’unica rappresentazione: la sua vita è stata ed è tuttora un’ispirazione per tutti coloro che si sentono oppressi e in difficoltà, e per tutti coloro che lottano contro l’ingiustizia. Punto di forza è la convinzione che, per raggiungere obiettivi importanti nella vita, bisogna saper lottare ma anche sognare: perché

---

<sup>7</sup> E. Bordin, “Fathers of the Nation: Barack Obama Addresses Nelson Mandela”, *Altre Modernità: Mandela*, fascicolo n. 12, novembre 2014, pp. 15-28.

il vincitore, come lui stesso ha sempre affermato con decisione, è semplicemente un “sognatore che non si è mai arreso”<sup>8</sup>.

## LA VITA DI MANDELA: CRONOLOGIA

**1918:** Nelson Rolihlahla Mandela nasce a Mvezo, nel Transkei, il 18 luglio. Il nome “Rolihlahla”, che significa letteralmente “attaccabrighe”, sembra adattarsi perfettamente alla sua vivace personalità. La madre, Nonqaphi Nosekeni, è sposata con Nkosi Mphakanyiswa Gadla Mandela, principale consigliere del capo tribù dei Thembu, famiglia reggente all’interno della comunità *xhosa*.

**1919:** Il padre è deposto dall’ordine di consigliere, dopo essersi rifiutato di presenziare a una disputa. Gli vengono confiscati terreni e averi su ordine di un magistrato bianco, e la famiglia Mandela si riduce in povertà. Imminente il trasferimento a Qunu, città natale della madre e emblema di una spensierata infanzia nel *veld* per il piccolo Mandela.

**1925:** Mandela frequenta la scuola elementare di Qunu, ricevendo un’istruzione impostata sui criteri occidentali. La maestra sceglie per lui l’altisonante nome inglese “Nelson”.

**1927:** Poco dopo la scomparsa dell’adorato padre, Mandela viene affidato dalla madre a Jogintaba Dalindyebo, capo tribù dei Thembu, grazie al quale Nelson riceve una solida educazione. Presso la residenza del reggente, stringe amicizia col figlio maggiore di quest’ultimo, Justice, che diventa per lui come un vero e proprio fratello.

**1934:** Come previsto dalla sua comunità, la vita di un uomo “comincia” dopo il rito della circoncisione. Mandela affronta con grande timore questo momento e, nelle pagine della sua autobiografia, troviamo un adolescente che si vergogna di fronte agli altri per non aver saputo sopportare da uomo il dolore della circoncisione. Nel frattempo inizia a studiare presso il prestigioso istituto Clakebury di Engcobo.

**1937:** Si trasferisce a Healdtown per frequentare il Wesleyan College di Fourt Beaufort.

**1939:** Si iscrive all’università di Fort Hare, nella città di Alice, dove conosce Oliver Tambo. I due rimarranno amici, colleghi e compagni di lotta per tutta la vita.

**1940:** Viene espulso dall’università per aver preso parte ad una manifestazione di boicottaggio.

---

<sup>8</sup> “A winner is a dreamer who never gives up” è una celebre frase di Mandela, ripresa molte volte da scrittori e giornalisti per celebrare la sua identità e la sua vita straordinaria. È ad oggi tuttavia ancora difficile reperirne la prima trascrizione all’interno di un documento testuale.

**1941:** Convocato dal reggente thembu, viene informato che per lui è previsto un matrimonio combinato, congiuntamente a quello di Justice. I due, per evitarlo, fuggono a Johannesburg; poco dopo, Mandela inizia un praticantato presso lo studio legale dell'amico Walter Sisulu ad Alexandra, dove nel frattempo si è rifugiato.

**1942:** Inizia ufficialmente a prendere parte agli incontri tenuti dall'ANC.

**1944:** Fonda la *Youth League* (ANCYL) insieme ad altri attivisti (tra cui Tambo e Sisulu); nello stesso anno conosce e sposa Evelyn Ntoko Maze, dalla quale ha quattro figli (la secondogenita, però, morirà all'età di soli nove mesi).

**1948:** Il *National Party* di Daniel Malan vince le elezioni: inizia così l'era delle leggi pro-apartheid. Parallelamente, l'ANC porta avanti la sua politica di resistenza passiva e Mandela è eletto segretario dell'ANCYL.

**1951:** Mandela diventa presidente dell'ANCYL.

**1952:** Inizia ufficialmente la Campagna di sfida e Mandela viene arrestato e imputato di violazione del *Communism Act* (che vietava l'istituzione di un partito comunista in Sudafrica). È condannato a nove mesi di prigione e lavori forzati, ma la sentenza resta pendente per due anni. Nel frattempo è eletto presidente dell'ANC per l'area del Transvaal e apre, assieme all'amico Oliver Tambo, il primo studio legale di neri che offre assistenza a basso costo ai soggetti privi di qualsiasi rappresentanza legale.

**1955:** Durante un'assemblea a Kliptown, il Congresso del Popolo adotta ufficialmente la Carta della Libertà, manifesto dell'ANC.

**1956:** Viene arrestato assieme ad altri 155 attivisti con l'accusa di alto tradimento.

**1958:** Divorzia dalla prima moglie, Evelyn Maze, e si sposa con la combattiva Winnie Madikizela. Dal loro matrimonio nascono due figlie, Zenani e Zindzi.

**1960:** Il 21 marzo, nel corso di una protesta organizzata dal PAC contro i lasciapassare previsti dalla politica razzista dell'apartheid, la polizia apre il fuoco sui manifestanti uccidendo 69 persone. Questa drammatica vicenda passa alla storia come il massacro di Sharpeville. Pochi giorni dopo, il governo dichiara lo stato di emergenza; l'ANC e il PAC sono messi al bando e privati del diritto di libera associazione, mentre Mandela viene trattenuto in prigione.

**1961:** Inizia in questo momento la sua vita da clandestino. Fonda e assume il comando dell'*Umkhonto we Sizwe*, letteralmente "Lancia della Nazione", l'ala armata dell'ANC. Sono in corso le operazioni di sabotaggio contro gli obiettivi del governo.

**1962:** Sempre clandestinamente, e sotto l'identità di David Motsamayi, lascia il Paese adoperandosi nell'addestramento militare nei vari paesi del continente africano e cerca finanziamenti per l'ANC, giungendo fino a Londra. Il 5 aprile viene scoperto nel territorio

del Natal ed arrestato con l'accusa di istigazione allo sciopero e di aver abbandonato illegalmente il paese.

**1963:** Viene trasferito nel carcere di massima sicurezza di Robben Island e, poco dopo, condotto al carcere centrale di Pretoria; inizia il "Rivonia Trial", il processo per sabotaggio e, nove mesi dopo, Mandela e altri *leader* dell'ANC vengono condannati all'ergastolo: la pena prevede il ritorno a Robben Island.

**1968/1969:** Sono due anni terribili per Mandela. Nel 1968 perde la madre, ormai provata ed anziana, e l'anno dopo il figlio primogenito Thembi muore in un incidente d'auto. A Mandela è assolutamente vietata la partecipazione ai funerali dei due familiari.

**1975:** Inizia la stesura, in gran segreto, della sua autobiografia. Il manoscritto riesce ad uscire clandestinamente dal carcere con l'aiuto di un complice.

**1976:** Una manifestazione di protesta di studenti neri contro l'introduzione della lingua afrikaans nell'insegnamento di alcune materie scolastiche è repressa con il sangue nel tristemente noto massacro di Soweto (16 giugno), in cui persero la vita varie centinaia di persone di colore.

**1982:** Mandela, assieme ad altri compagni, viene trasferito nel carcere di Pollsmoor, dove condivide una camera comune.

**1985:** Il presidente sudafricano P.W.Botha gli propone la libertà condizionata in cambio della rinuncia alla lotta armata. Mandela rifiuta con decisione la proposta, asserendo che la vera "lotta armata" è quella che il governo conduce attraverso l'apartheid.

**1988:** A seguito dell'aggravarsi delle sue condizioni di salute, Mandela viene ricoverato presso il Tygerberg Hospital, dove gli viene diagnosticata la tubercolosi. Dopo essere stato dimesso, è trasferito nel carcere di Victor Verster, dove trascorre gli ultimi 14 mesi di prigionia.

**1989:** Conseguisce la laurea specialistica in Legge presso l'Università del Sudafrica.

**1990:** L'elezione del nuovo Presidente, Frederik Willem de Klerk, segna la vera svolta: viene revocato il bando all'ANC e l'11 febbraio, dopo 27 lunghi anni di carcere, Mandela viene liberato su ordine dello stesso De Klerk. Ad attenderlo, all'uscita dal carcere, la moglie Winnie e una folla entusiasta di persone.

**1991:** Viene eletto presidente dell'ANC.

**1993:** Riceve il Premio Nobel per la Pace congiuntamente a F.W. De Klerk.

**1994:** Il 27 aprile, insieme a tutti i non-bianchi sudafricani, vota per la prima volta nella sua vita alle prime elezioni democratiche del Sudafrica, che vedranno l'ANC vincitore al seggio; il 9 maggio il Parlamento lo elegge Presidente della Repubblica e, il

giorno successivo, egli assumerà ufficialmente la suddetta carica. Nello stesso anno pubblica la sua autobiografia *Long Walk to Freedom*

**1995:** Per celebrare il quinto anniversario della sua scarcerazione, torna a Robben Island e visita emblematicamente la sua cella.

**1996:** Chiede ed ottiene il divorzio dalla seconda moglie Winnie, dopo svariate incomprensioni riconducibili all'inasprimento del loro rapporto.

**1998:** Nel giorno del suo 80° compleanno convola a nozze per la terza volta, sposando Graça Machel.

**1999:** Thabo Mbeki succede a Mandela nella carica di Presidente della Repubblica.

**2001- 2004:** Gli viene diagnosticato un tumore alla prostata e annuncia, a seguito di un ciclo di cure a base di radioterapia, il 1 giugno 2004 il ritiro dalla vita pubblica.

**2005:** Perde il secondo figlio Makgatho per complicazioni dovute al contagio dell'Aids. Inizia parallelamente la sua collaborazione con numerose organizzazioni umanitarie istituite a suo nome.

**2007:** Dà vita a *The Elders*, un gruppo indipendente di donne e uomini di stato uniti per affrontare i grandi problemi del pianeta. Esce al cinema *Goodbye Bafana*, noto anche come *Il colore della libertà*, uno dei primi film che raccontano la sua storia.

**2009:** Vota per la quarta volta e assiste all'insediamento del nuovo Presidente Jacob Zuma. Il 18 luglio, giorno del suo compleanno, è ufficialmente dichiarato in tutto il mondo dalle Nazioni Unite il *Mandela Day*. *Invictus*, film diretto da Clint Eastwood, esce nelle sale cinematografiche.

**2010:** Si batte e ottiene il permesso di organizzare i Mondiali di Calcio nel suo Paese. Non è presente alla cerimonia d'apertura a causa di un nuovo lutto familiare, ma assiste a quella di chiusura salutando tutti i partecipanti.

**2011:** In uno stato di salute già compromesso, riceve la visita nella sua casa di Johannesburg dell'intera famiglia del Presidente degli Stati Uniti, Barack Obama.

**2013:** A marzo viene ricoverato in ospedale a seguito di diverse complicanze polmonari; viene dimesso qualche giorno dopo. L'8 giugno, però, subisce una ricaduta: le sue condizioni sono preoccupanti ma stabili; il 24 giugno Mandela si aggrava notevolmente e, poco dopo, viene dichiarato in stato vegetativo permanente, anche se la notizia viene successivamente smentita. Il 5 dicembre alle 20:50 si spegne nella sua casa di Johannesburg, circondato dall'affetto dei suoi familiari. In coincidenza con la sua scomparsa, l'attore Idris Elba riveste i suoi panni nel film *Mandela: Long Walk to Freedom*, ambizioso tributo alla lunga e intensa vita di un combattente per l'uguaglianza e la libertà.

## CAPITOLO PRIMO

### UN LUNGO CAMMINO VERSO LA “NORMALITÀ”: LETTERATURA E AUTOBIOGRAFIA IN SUDAFRICA

Fornire un quadro della produzione letteraria in Sudafrica in modo sufficientemente esaustivo rappresenta, per il critico e per lo storico, una vera e propria sfida. Come metaforicamente suggerisce lo studioso Stephen Gray, l'intero panorama letterario sudafricano si presenta come un arcipelago, in cui le varie “isole” si stagliano al contempo come indipendenti e autorappresentative.<sup>9</sup> È opportuno precisare che, a causa della ricca etnografia del territorio, esistono varie forme di scrittura e oralità; dal canto suo, lo scrittore si è spesso trovato qui in una posizione delicata, volta a individuare punti di incontro e negoziazione attraversando la barriera del colore insieme a quella sociopolitica. A seguito di un percorso di maturazione delle coscienze, di riflessioni filosofiche e storiche in riferimento alle diverse etnie presenti, la letteratura ha inoltre assunto sempre più caratteristiche multilinguistiche, dando voce ad un ampio numero di autori e presentando una gamma di sfumature e tecniche stilistiche, assieme ad una varietà di approcci a temi e problematiche.

Il Sudafrica ha alle spalle una storia di violenza fisica e sociale nella quale migliaia di persone, isolate sulla base di criteri di divisione etnica, hanno condotto esistenze “parallele” all'interno dello stesso macrospazio geografico. Come conferma e stabilisce la Costituzione post-apartheid (benché sia più corretto definirla “post-anti-apartheid”)<sup>10</sup>, in Sudafrica hanno statuto ufficiale ben undici lingue differenti, ciascuna delle quali con un proprio bagaglio culturale, etnico e geografico: anche se questo testimonia l'avvenuto riconoscimento della pluralità nella “Nazione Arcobaleno”, è tuttavia molto difficile

---

<sup>9</sup> “Literature is like an archipelago. The islands with their peaks protrude in set positions, even if one does not readily see the connections between them and the surface. The archipelago metaphor is appealing because it enables one to imagine the distinctive qualities of each of the literatures while positing the unity of the underlying landmass to which each is attached.” Stephen Gray, *South African Literature: An Introduction*, David Philip, London 1979, p. 14.

<sup>10</sup> La Costituzione post-Apartheid, documento di 164 pagine, venne varata il 18 novembre 1993 a Johannesburg; quella definitiva passò poi nel 1997.

delineare una letteratura nazionale. Si dovrebbe perciò parlare di letteratura *in* Sudafrica, piuttosto che di letteratura sudafricana.<sup>11</sup> La prima denominazione ci fa infatti immediatamente comprendere che la provenienza degli scrittori può ascriversi anche oltre i confini del paese, in un percorso cronologico a varie tappe che ingloba fenomenologie e tecniche compositive sviluppatesi nel corso degli anni, inclusi quelli più recenti. Definire tutta la letteratura antecedente al 1994 (anno delle prime elezioni democratiche a suffragio universale) come “coloniale” può essere uno dei paradigmi possibili, ma non l’unico. Secondo Robert Thornton<sup>12</sup>, ad oggi il Sudafrica non sarebbe una nazione propriamente collocabile nella categoria del “coloniale” o “postcoloniale”, configurandosi piuttosto come una nazione “postmoderna” globalizzata che ha vissuto un lungo e drammatico periodo di transizione, un interregno.

### *1.1: La tradizione orale*<sup>13</sup>

La tradizione orale in Sudafrica è strettamente legata alle radici della cultura indigena, in particolare dei *San*, o *Bushmen*, tramandatesi nella modernità. Questo tipo di codice non si è affatto disintegrato durante il regime coloniale, favorendo di fatto i contatti tra i colonizzatori e i popoli locali. Uno degli esempi dell’interesse per questa tradizione è dato dalle ricerche condotte dall’inglese Lucy Lloyd, che tra il 1870 e il 1884 decise di includere in uno dei suoi quaderni intere pagine di trascrizioni fonetiche (in inglese) di parole della tradizione Xam e Kung e del folklore.<sup>14</sup> Questa raccolta è tutt’oggi considerata come il più ricco archivio etnografico nel suo genere a livello mondiale; il corposo assemblaggio di testi, disegni, canti e filastrocche scaturisce dal confronto tra due gruppi, convissuti a Cape Town nel XIX secolo; da una parte, la famiglia Lloyd, di origini anglo-tedesche, e dall’altra quattro diverse generazioni indigene *San*, battezzate

---

<sup>11</sup> Leon de Kock, *Civilising Barbarians: Missionary Narrative and African Textual Response in Nineteenth-Century South Africa*, Witwatersrand University Press, Johannesburg 1996.

<sup>12</sup> Robert Thornton, professore di antropologia presso l’Università del Witwatersrand dal 1992, si occupa spesso di argomenti inerenti alla politica, alla cultura e alla società dell’Africa meridionale e orientale, con una particolare attenzione agli effetti generati dal colonialismo negli anni più recenti nei territori più colpiti dalla discriminazione razziale.

<sup>13</sup> Per la stesura di questo paragrafo e dei successivi, un prezioso strumento di supporto è stato il volume curato da David Attwell e Derek Attridge, docenti presso l’Università di York, dal titolo *The Cambridge History of South African Literature*, pubblicato nel gennaio 2012 dalla Cambridge University Press.

<sup>14</sup> Lucy Lloyd, *A Short Account of Bushman Material Collected*, David Nutt, London 1889.

dai colonizzatori come *Bosjeman (Bushmen)*. Dal contatto tra questi due diversi *background*, è nata una vera e propria collezione di ricordi, tramandati con cura di generazione in generazione, insieme a miti, leggende, superstizioni, costumi e fiabe. I popoli più rappresentativi di questa tradizione sono quelli di lingua Nguni, Xhosa, Zulu; le tematiche prevalenti sono legate alla quotidianità, a una semplicità che però spesso si accompagna a eventi magici o sovrannaturali; i ritmi sono quelli tipici delle ballate e delle filastrocche, in cui il tono della voce si increspa nei momenti delicati e si esalta al culmine della gioia; allo stesso modo, le parole hanno una valenza gnomica, al fine di rendere queste testimonianze indimenticabili di generazione in generazione. Fu l'afrikaner Laurens van der Post (1906-1996) l'interprete più influente della cultura dei boscimani per il mondo occidentale, che nelle sue annotazioni immaginò di entrare in prima persona nella storia del mito indigeno, descrivendone le caratteristiche e i fantasiosi incontri che fanno da sfondo alla narrazione.<sup>15</sup> Un approccio ben differente è quello che ha più recentemente adottato David Lewis-Williams nel volume da lui curato *Stories that Float from Afar* (2000), antologia compilata adottando un criterio più distaccato e oggettivo, che comunque nulla toglie al fascino delle storie trascritte.

Per convenzione, si tende a suddividere il patrimonio orale sudafricano in tre grandi gruppi: la poesia orale (che racchiude componimenti e canzoni), la narrativa (con racconti, miti, leggende e favole) e l'ambito della "saggezza" popolare (idiomi, ritornelli, proverbi, folklore)<sup>16</sup>. Del primo gruppo sono parte attiva gli *iimbongi*, persone di etnia *xhosa* devote totalmente alla realizzazione di poesie e canti; è soprattutto sotto il dominio segregazionista che questi poeti proliferarono, condannando a chiare lettere il sistema dell'apartheid e denunciando lo stile di vita indecente delle *homelands*.<sup>17</sup> Nel corso degli anni, il ruolo dell'*iimbongi* si è modificato e plasmato a guisa di mediatore ideale tra il popolo e il governo; egli infatti si è andato confrontando con entrambe le culture. Il poeta *xhosa* Bongani Sitole<sup>18</sup> pone, a tal proposito, l'accento sulle caratteristiche del poeta

---

<sup>15</sup> Cfr, in particolare, Laurens van der Post, *The Heart of the Hunter: Customs and Myths of the African Bushman*, The Hogarth Press, London 1961.

<sup>16</sup> Cfr. Russel H. Kashula, *African Oral Literature: Functions in Contemporary Contexts*, New Africa Books, Cape Town 2006.

<sup>17</sup> Illuminante in tal senso è il saggio di J. Opland sul poeta Yali-Manisi, *The Dassie and the Hunter: A South African Meeting*, University of KwaZulu-Natal Press, Scottsville 2005.

<sup>18</sup> Bongani Sitole (1937- ) è uno dei poeti orali più rappresentativi della modernità sudafricana.



ideale<sup>19</sup>, che a suo avviso coincide con il ritratto del moderno *iimbongi*, *leader* vero e proprio che infervora la folla con i suoi versi intensi e i suoi gesti efficaci e suadenti. Anche l'abbigliamento è importante: immancabili le tuniche tipiche locali, spesso ricavate da pellicce animali, punto di forza per fare presa sull'*audience*. Sitole affronta temi più e meno delicati, e memorabile è il suo contributo a Nelson Mandela nel giorno della scarcerazione del grande *leader*<sup>20</sup>: Mandela è da lui paragonato a Gesù Cristo, a un uomo che guida il popolo accompagnato da pochi, fedeli discepoli (gli amici e i compagni dell'ANC). Il clima che si avverte nel componimento è quello dell'incitamento verso una futura e necessaria unità dei popoli, che ristabilisca l'ordine e affermi l'uguaglianza in tutti i territori del Sudafrica (e del mondo intero).

Un contributo decisamente rivoluzionario è infine quello apportato dalla tecnologia, grazie a cui i rappresentanti attuali della poesia orale hanno privilegiato nuove modalità e soluzioni, a dire il vero a scapito della tradizione più antica. Un nome eminente in questo ambito, definito "*technauriture*", è quello del poeta *xhosa* Zolani Mkiva, l'*iimbongi* alle cerimonie per la scarcerazione di Mandela.

Rilevante, in ambito narrativo, è la tradizione orale legata ai territori del Lesotho. Si tratta di luoghi la cui popolazione è quasi interamente composta da migranti, e per questo motivo le forme di narrativa sono molteplici; nessun'altra zona del Sudafrica possiede tale varietà nel campo della narrativa orale. I componimenti, chiamati *difela* (o *lifela*), si svilupparono fin dal primo stanziamento, e vennero persino introdotti come materia di apprendimento nel sistema scolastico (dove presero il nome di *dithoko*, canzoni per gli iniziati): i temi trattati sono principalmente quelli legati al lavoro, ai viaggi e ai sacrifici connessi al fenomeno della migrazione, ma non mancano i riferimenti alla Cristianità (molto sentita da alcune delle etnie presenti sul territorio), attraverso inni e canti liturgici. In questo caso, il linguaggio è talvolta arcaico o oscuro, ricco di neologismi e marcato da un'intonazione piuttosto grave.

Il clima delle due guerre mondiali ha avuto delle ripercussioni sensibili anche in questo campo, conducendo a forme di narrazioni più articolate: il protagonista di queste storie è quasi sempre un migrante, che vive in condizioni difficili, e narra la sua storia con toni

---

<sup>19</sup> "The bodily presence of the poet becomes an important feature of the poetics. Arm gestures, clapping, and head nodding are often used expressively and deictically." Jeremy Cronin, *Even under the Rine of Terror: Research in African Literatures*, Indiana University Press, Bloomington 1988, pp. 18-19.

<sup>20</sup> La poesia di Sitole su Mandela è consultabile nel volume di R.H. Kaschula *The Bones of the Ancestors are Shaking: Xhosa Oral Poetry in Context*, Juta Academic, Cape Town 2002.

malinconici e talvolta satirici. Esempi di questo genere sono *Riches are like Mist, Vapour* (1910) di Everitt Segoete e *Arola in the Land of the Boers* (1942) di Albert Nqheku, mentre sul versante poetico riecheggiante le due guerre si collocano Ntsane con *The Year 1939* (1947) e Khaketla con *The War of Abyssinia* (1954).

Ultimo e terzo raggruppamento è, infine, quello della saggezza popolare. Qui il panorama è davvero molto vasto, poiché la coesistenza di etnie diverse porta inevitabilmente all'incontro/scontro di tradizioni distinte: è importante, tuttavia, non trascurare questa parte di patrimoni, poiché spesso racchiude marcate peculiarità. Emergono, ad esempio, cerimonie con danze della pioggia in onore della “regina delle piogge” per il popolo *Lobedu*, e preghiere di buon auspicio in occasione dell'elezione di un *leader* tra i popoli *Hananwa*. In passato, certi riti popolari erano celebrati di sera, magari davanti al focolare, dalle sole donne, le quali, in questa occasione, potevano far leva su tale “potere” per denunciare un comportamento ingiurioso del marito, adducendo esempi di scene quotidiane. Oggi questa pratica è andata ormai perduta, ma le *folk-tales* rimangono funzionali all'educazione, alla conoscenza e anche al divertimento di chi le ascolta. Si inneggiano canti durante i festeggiamenti di matrimoni, nascite e ricorrenze, oppure in occasione dell'intervento salvifico di un guaritore per una persona colpita da malattia; la cultura *Ndebele* sceglie il canale della saggezza popolare per i riti di iniziazione femminile e maschile, per le manifestazioni politiche, per gli eventi più importanti, ma anche per esigenze più “moderne”, come la formazione scolastica dei bambini alle prese con i primi metodi educativi. I ritornelli popolari, che prima del glorioso 1994 dividevano le varie etnie o denunciavano il regime segregazionista, tendono attualmente ad amalgamare, inneggiando alla libertà e all'armonia tra i popoli.

Tutti questi aspetti chiariscono un tratto che contraddistingue la letteratura sudafricana in tutte le sue manifestazioni: l'evoluzione.

### *1.2: Le prime testimonianze scritte*

Se ci spostiamo dalle forme culturali indigene della tradizione orale e prendiamo in esame le differenti tipologie di scrittura, ci inoltriamo fin da subito in un percorso molto articolato e non semplice da visualizzare, data la coesistenza di molti generi letterari nello stesso territorio. I viaggiatori europei, insediandosi in queste terre, hanno largamente

contribuito a nutrire l'archivio del patrimonio letterario sudafricano odierno, attraverso quaderni di appunti e annotazioni. La necessità di scrivere, esplicantesi inizialmente più in una sorta di diario in cui registrare ciò che di nuovo e di "diverso" la terra sudafricana presentava, si accompagnò col tempo a nuovi elementi e influenze stilistiche, gettando le basi di un vero e proprio genere, quello della *travel literature*<sup>21</sup>. Dopo gli ormai noti viaggi di Bartolomeo Dias (che doppiò il Capo nel gennaio 1488), la scoperta di Cristoforo Colombo (1492) e l'impresa di Vasco De Gama (1497), l'interesse per le rotte a sud diventò sempre più eminente, e così la Compagnia Olandese delle Indie Orientali decise di stanziarsi definitivamente in Sudafrica a partire dal 1652, con un insediamento facente capo al pioniere Jan Van Riebeeck. Il monopolio degli olandesi termina però definitivamente nel 1806, quando l'arrivo degli inglesi non rese facile la convivenza dei due popoli colonizzatori; da quel momento storico in poi, l'inglese diventò la prima lingua ufficiale in molti settori della vita pubblica in Sudafrica. Il testo che viene maggiormente associato al periodo in questione è il *Journal* di Jan Van Riebeeck (pubblicato soltanto nel 1952 in versione integrale): il pioniere raccolse qui le sue impressioni sugli indigeni, sotto forma di fugaci riflessioni inserite tra le pagine di un diario personale, e rimase colpito dal popolo dei *khoi-khoi*, che non si mostrava affatto collaborativo con gli olandesi. Van Riebeeck li chiamò con il dispregiativo *Hottentots*, nome che evocava la loro parlata "balbuziente", nonché la mancanza di costumi, di etica, di umanità; la loro posizione ricalcava dunque quella dei subalterni, resi tali anche a livello topografico: vennero infatti costretti ad abbandonare le loro terre per trasferirsi in zone più interne e meno fertili.

Prese le distanze dalla forma "pubblica" e propagandistica di scrittura un altro olandese, Adam Tas, che nella sua opera *The Diary of Adam Tas 1705-1706* (1970) cercò di distaccarsi dall'impianto etnografico e del "documento ufficiale". Il suo diario fu inoltre importante perché segnò una spaccatura all'interno della politica della Compagnia: Tas stesso asserì di non essere concorde con la campagna messa in atto dai suoi connazionali. In effetti, la fine del primo periodo olandese non era lontana, con gli inglesi pronti a rafforzare il loro dominio.

---

<sup>21</sup> È soprattutto nel XVIII secolo che questo genere letterario si afferma, con l'Illuminismo europeo, alveo di una letteratura di viaggio ricca di riferimenti scientifici, storiografici e antropologici. È il caso, per citarne alcuni, del tedesco Robert Kolb e del francese Louis de La Caille, del botanista Scot William Paterson o dell'antropologo Peter Cartstens.

### 1.3: Il dominio imperialistico e il nuovo profilo nazionale

L'inizio di una lenta, moderna evoluzione si profilava in Sudafrica sotto l'egida di due idiomi: l'inglese e l'afrikaans. La prima forma di letteratura di lingua inglese presentava le marche del pragmatismo di Thomas Pringle, che fondò il *South African Journal* (1903), ispirandosi ai modelli scozzesi che conobbe durante la sua formazione; per quanto riguarda le prime testimonianze in afrikaans, invece, è stato più difficile individuare una data d'inizio specifica, poiché non esisteva un vero e proprio primo testo, quanto il costituirsi di una comunità di afrikaner (1822) che operò una distinzione tra la lingua di Van Riebeeck e quella afrikaans (in cui l'olandese andò mescolandosi con il tedesco, visto che gli afrikaner hanno un ceppo che vede la compresenza di olandesi, tedeschi e ugonotti francesi).

Un nuovo genere è quello dell'*hunter romance*, precursore del romanzo imperialista, incentrato sulla sottomissione degli indigeni e il confronto con le loro doti militari<sup>22</sup>. Il romanzo imperialista, genere principe nel corso di tutto il XIX secolo, ha nel nostro ambito di riferimento il suo prototipo nel testo di Rider Haggard, *King Solomon's Mines*, pubblicato nel 1885. Il protagonista è un vero e proprio eroe cavalleresco britannico che condivide la "scena" con gli altrettanto prototipici guerrieri africani e servi di colore, cimentandosi in cacce al tesoro e incontri con civiltà primordiali. Tutto è narrato in maniera epico-celebrativa, dalla scelta dei tempi verbali alle descrizioni e agli incontri sovranaturali: l'eroe opera in virtù dei valori più simbolici, quali l'ordine, la moralità e la giustizia. *King Solomon's Mines* è una pietra miliare, ma non l'unico esempio di opera di questo tipo ambientata in territorio sudafricano: altri autori furono ugualmente degni di nota, come Captain Marryat con *The Mission* (1845), A.W. Drayson con *Among the Zulus* (1868) e R.M. Ballantyne con *The Settler and the Savage* (1877). Tale fenomeno letterario coincise con l'espansione del dominio britannico nelle zone più meridionali del Paese e le guerre anglo-boere fornirono ulteriore ispirazione per nuovi romanzi e

---

<sup>22</sup> L'opera che maggiormente delinea questo genere è *Commando* dello scrittore-soldato Denys Reitz (1929), dapprima pubblicato in afrikaans come un diario di guerra e, successivamente, tradotto da Reitz stesso e considerato il classico per eccellenza della narrativa di guerra del tempo.

ambientazioni coloniali.<sup>23</sup> Un evento politico/economico che influì notevolmente sul genere in questione fu il consolidarsi del capitalismo: numerose erano le postazioni di miniere d'oro e di diamanti, e alcuni romanzi plasmarono la loro *storyline* sviluppando questa competizione per la ricchezza. Il *gentleman* inglese del primo romanzo imperiale lasciò così il posto all'eroe pre-industriale arricchito, che concepiva il mondo diviso in caste. La superiorità di questo nuovo "eroe" non mancò tuttavia di manifestarsi con la violenza e la prevaricazione nei confronti del più debole. Nel romanzo imperiale non c'era nemmeno molto spazio per le donne, confinate al ruolo di madri, contadine, adultere/seduttrici o mogli. Uno dei rarissimi esempi eroici al femminile è rintracciabile nel testo di B. Marchant *Molly of One Tree Bend: A Story of a Girl's Heroism on the Veldt*, pubblicato nel 1910.

Più recentemente, il romanzo imperiale è andato incontro a comprensibili critiche, ad esempio da parte di due nomi illustri: Nadine Gordimer e J.M. Coetzee. I due autori, pur dialogando con questo genere in opere quali *The Conservationist* (1974) e *Dusklands* (1974), ne hanno aspramente criticato i presupposti ideologici e la mistificazione del potere bianco.

Per quanto concerne il motivo dell'unità nazionale, esso si percepisce nel romanzo di Sol Plaatje<sup>24</sup> *Muhdi* (1913), in cui per la prima volta si coglie lo sforzo di "far vivere" e comunicare all'interno delle stesse pagine popoli con radici boere, rolong-tswana e ndebele. Parallelamente, gli anni del colonialismo videro pure l'emergere di forme di nazionalismo africano, articolato attraverso una stampa nera gestita dall'*élite* cristiana. L'*African Protest Press* vide la luce proprio nelle comunità indigene convertitesì al Cristianesimo, residenti prevalentemente nelle zone rurali all'esterno delle città. Il primo ecclesiastico nero pare essere stato Tiyo Soga, che, nonostante la sua breve vita, partecipò attivamente alla nascita di questo nuovo nazionalismo, traducendo nel 1850 il Nuovo Testamento in lingua *xhosa*. È così che, poco dopo, anche la Bibbia venne data alle stampe e comparve per la prima volta interamente tradotta negli idiomi locali. Il *Sesotho Newspaper* introdusse le pubblicazioni in serie, e un primo, anonimo romanzo in afrikaans vi comparve nel 1873. Emersero pure le prime voci femminili, una tra tutte

---

<sup>23</sup> Un esempio su tutti è il romanzo di B. Mitford *John Ames, Native Commissioner* del 1900.

<sup>24</sup> Sol Plaatje diventa noto alla storia sudafricana soprattutto con il suo testo primario, *Sechuana Proverbs with Literal Translations and their European Equivalentents*, Kegan Paul, London 1916.

quella della poetessa Nontsizi Mqgqwetho, la cui produzione in versi e saggistica avrebbe trovato un seguito nell'editoria di Johannesburg.

Il giornale "principe" di questo primo periodo fu l'*Isigidimi Sama-Xosa* (letteralmente, l'Araldo Xhosa): nato inizialmente come un supplemento ad un altro giornale, apparve singolarmente per la prima volta nel 1879, curato dall'editore inglese James Stewart. Conteneva saggi e poesie, anche della tradizione indigena orale, e fu un vero successo; diventò tuttavia piuttosto impopolare durante la seconda guerra anglo-boera (1899-1902) e finì con l'essere del tutto dimenticato.

In quegli anni nacque poi la NPA (*Native Press Association*), segnale di un vero e proprio riscatto dell'editoria nera. Venne conseguentemente offerta un'opportunità di collaborazione ad alcuni intellettuali, il cui contributo fu fondamentale per la riuscita dell'impresa: tra questi figurò il già citato Sol Plaatje, che scrisse occasionalmente un trafiletto in *xhosa* sulla prima pagina del giornale portavoce. Lo stesso Plaatje fu segretario generale del *South African Native National Congress* (SANNC), nato nel 1912, che finalmente riconobbe un'identità autoctona a questi scrittori. Oltre alle suddette collaborazioni, Plaatje fondò un giornale indipendente, con il supporto dei contadini neri e più agiati che abitavano nell'Orange Free State.

Con l'avvento della Prima Guerra Mondiale, si rese necessario un vero e proprio canale giornalistico identitario: nacque così l'*Abantu-Batho*, la voce corale dei "nativi" in Sudafrica. Stampato a Johannesburg a partire dal 1912 con cadenza settimanale, ottenne il consenso del reggente dello Swaziland e si batté per l'abolizione del *Native Land's Act* e contro le discriminazioni nei confronti delle donne durante la guerra.

Quanto all'afrikaans, bisogna ricordare che, negli anni '70 del Novecento, esso si consolidò in connubio con una riconosciuta letteratura in questa lingua. Riguardo all'origine dell'afrikaans, esistono due teorie ugualmente sostenibili, una che lo vede associato ma ormai autonomo dall'olandese, e l'altra che lo ritiene una variante del parlato olandese con una serie di contaminazioni. Il noto scrittore contemporaneo André Brink ha suggerito una tesi secondo cui la lingua letteraria si sarebbe sviluppata in sintonia con tre fasi storiche: quelle di emancipazione, decolonizzazione e riconciliazione tra Africa ed Europa.

Nella prima fase, durata fino al 1806, gli olandesi avrebbero risentito dell'egemonia inglese, con conseguenti ripercussioni in letteratura, dove prevalsero la scrittura diaristica

e una prosa più giornalistica. Nella seconda fase, che si concluse con l'istituzione del GRA (*Association of True Afrikaners*), ad essere preponderanti furono la poesia lirica e le traduzioni di testi cardine dell'antropologia e della religione. La terza e ultima fase, decisamente più ricca ed articolata, fu scandita dall'istituzione del Monumento alla Lingua Afrikaans (1975) e dal riconoscimento ufficiale della stessa (1875-1919): protagonista fu la coesistenza di diversi autori, situati in diversi contesti, che scelsero metodi di scrivere altrettanto variegati. Nei primi anni di questa fase si riscontrarono soprattutto ballate in versi, storie di stampo folkloristico, che lasciarono in seguito spazio a testi documentaristici e ad antologie. Benché mancassero voci femminili nere, riemersero testi poetici importanti<sup>25</sup> che si ispiravano ai modelli europei e riscritture di testi greco-romani.

#### *1.4: Il Modernismo e gli incroci transnazionali*

La formazione dell'Unione Sudafricana nel 1910, effetto di una coalizione tra boeri e britannici dopo le due guerre anglo-boere, mostrò presto dei segni negativi di esclusivismo. A partire dal 1910, infatti, la nazione adottò una serie di provvedimenti restrittivi nei confronti degli africani, riducendone i diritti e gli spazi vitali: fu l'anticamera delle leggi segregazioniste intensificate e perfezionate durante l'apartheid.

L'inizio del XX secolo spronò peraltro numerosi scrittori a produrre e a far sentire la propria voce: tra il 1907 e il 1948, i romanzi in particolare conobbero una grande fioritura, anticipando talvolta le drammatiche circostanze che si sarebbero verificate anni dopo. Questi autori scelsero in misura sempre maggiore il romanzo storico o realistico, modello che ben si prestava al confronto con le vicende che scuotevano il paese; erano in parte scrittori africani, formati nelle *mission schools* cristiane, e collaboratori di varie riviste. Oltre a focalizzarsi su eventi storici chiave, con un continuo intrecciarsi tra un passato "glorioso" e un presente di soggiogamento, questi romanzi rendevano testimonianza alla prospettiva dell'autore, mai intesa come propria del singolo, ma del soggetto come rappresentante della sua collettività. Il primo romanzo storico riconosciuto come tale, e

---

<sup>25</sup> La poesia *Winternag* (1933) di Eugène Marais è spesso considerata, su scala internazionale, emblema dell'inizio della letteratura in afrikaans: i primi tre versi, infatti, sono un punto di riferimento canonico per lo studio di questa letteratura.

scritto da un africano, è *Moeti oa Bochabela* di Thomas Mofolo (1907), mentre Henry Masila Ndawo pubblicò nel 1909 il primo romanzo interamente scritto in lingua *xhosa*, intitolato *uHambo lukaGqoboka*.

Non solo gli africani neri, ma anche gli afrikaner contribuirono al rinnovamento della letteratura del primo '900; i *Dertiger* (i poeti degli anni '30) più noti del periodo erano N.P. van Wyk Louw (1906-1970) e D.J. Opperman (1914-1985). Accademici e uomini di lettere, essi incarnarono pure la figura del critico letterario, pronti a confrontarsi sul campo anche reciprocamente. Furono però soprattutto la teoria e la personalità di van Wyk ad emergere: i suoi interventi seminariali spronarono gli scrittori novelli a mitigare l'approccio storico-documentaristico a favore di un percorso culturale di più ampio respiro, che comprendeva la riscoperta dei classici e dell'ideologia hegeliana, applicata al concetto di uno sviluppo manifestantesi attraverso una letteratura nazionale. Tutti i suoi precetti vennero poi raccolti nel volume antologico *The Direction of Afrikaans Literature* (1936).

Un genere emergente, quello del *plaasroman* (*farm novel*), trovò spazio in un contesto parallelo, e fu anch'esso rivisitato in seguito da J.M. Coetzee, che ne mise in rilievo le componenti strutturali e simboliche profonde. Il *plaasroman* non ricalcava pienamente le cifre nostalgiche e idilliache del romanzo pastorale tradizionalmente inteso, ma si faceva veicolo di una visione esistenziale e sociale gravitante intorno al motivo della terra, dell'etica del lavoro e dell'industriosità; poteva, in altri casi, assumere sfumature ironiche amare e distopiche, come avvenne nel celebre testo di Olive Schreiner *The Story of an African Farm* del 1883. Più recentemente, in ambito anglofono, il *farm novel* ha acquisito un aspetto più intimistico e sempre più cupo, divenendo teatro di una continua negoziazione tra le figure di "autorità" e quelle incarnanti la sottomissione all'interno della *farm*.<sup>26</sup>

Se il ricorso alla lingua inglese ha certamente favorito l'ingresso degli intellettuali africani alla modernità, è altresì inevitabile constatare che questo "connubio" ha dato vita a importanti dibattiti sulla politica delle scelte linguistiche, facendo sì che la letteratura si

---

<sup>26</sup> Un esempio emblematico di questo nuovo approccio "decostruzionista" al *farm novel* è riscontrabile nel celebre romanzo di J.M. Coetzee *Disgrace*, Secker & Warburg, London 1999.



distinguesse in due filoni: “letteratura africana” nelle lingue africane<sup>27</sup> e “letteratura africana” nelle lingue europee.

Tra gli esponenti della letteratura sudafricana anglofona, non si può non ricordare Peter Abrahams, giornalista e romanziere (poi espatriato) che riuscì a “piegare” una lingua acquisita alle esigenze espressive e comunicative della propria etnia, e il cui *Mine Boy* (1946) catalizzò l’interesse internazionale.

## 1.5: Dagli anni dell’apartheid al presente

### 1.5.1.: Le principali tappe storiche

Il 1948 fu indubbiamente uno degli anni più significativi nella storia del Sudafrica: il National Party guidato da D.F. Malan vinse le elezioni e iniziò la sua campagna segregazionista attraverso l’approvazione di leggi restrittive che confinarono la maggioranza di colore e favorirono la minoranza bianca. Nello stesso anno uscì il celeberrimo romanzo di Alan Paton, *Cry, The Beloved Country*, che per lungo tempo segnò un record di vendite e fu tradotto in una ventina di lingue. In quest’opera, Paton, insegnante e co-fondatore del *Liberal Party* (1953), delineò con toni accorati e talora lirici il profilo etico di una filosofia *liberal* di stampo cristiano, di un umanesimo progressista promotore del dialogo e con l’intento di risvegliare le coscienze sulla questione del razzismo e delle divisioni tra bianchi, neri, *coloureds* ed asiatici. I personaggi patoniani appaiono impegnati in un percorso che, da un lato, li sottopone al dolore e alla desolazione, e dall’altro li spinge a non abbandonare mai del tutto la speranza. Se Paton condanna apertamente la rabbia, il cinismo, il senso di superiorità, ripone invece fiducia nell’onestà, l’umiltà e la perseveranza nella ricerca della giustizia.

Dal punto di vista politico e sociale, i cambiamenti divennero sempre più radicali; nel 1949 il *Prohibition of Mixed Marriages Act* (seguito dall’*Immorality Act* nel 1950) escluse la possibilità del costituirsi di una “coppia mista”; nel 1950 fu approvato il *Population Registration Act*, attraverso il quale ogni persona veniva classificata a seconda

---

<sup>27</sup> A tal proposito, si ricorda il racconto *Itywala lamawele* di S.E.K. Mqhayi (1914), volutamente scritto *in toto* in lingua *xhosa*.

del colore della pelle, mentre il *Group Areas Act* (1950) destinò solo determinate zone geografiche alla maggioranza nativa. Tali leggi toccarono anche la sfera personale: oltre all'*Immorality Act*, che vietava le relazioni sessuali tra persone bianche e non-bianche, il *Bantu Education Act* (1953) introdusse canoni educativi su base razziale in tutte le istituzioni pubbliche. Un primo, non violento tentativo di resistenza fu quello promosso dalla *Defiance Campaign* e dall'ANC (*African National Congress*), ma gli effetti sperati vennero disattesi; nel 1955 il distretto di Sophiatown a Johannesburg fu dichiarato di dominio "bianco" e si procedette così all'espulsione di tutti i "non-bianchi", mentre è ancor più tristemente noto il massacro di Sharpeville, nel 1960, in cui la polizia aprì il fuoco sui manifestanti contro la legge sui lasciapassare, uccidendo 69 persone e ferendone altre. Fu un periodo estremamente convulso e delicato: l'ANC (insieme ad altre organizzazioni) venne messa al bando e continuò ad operare *underground*, mentre i suoi *leader* più rappresentativi (tra cui Nelson Mandela) vennero accusati, processati ed imprigionati.

Nello stesso periodo, anche la letteratura reagì alla temperie epocale: il successo del già citato romanzo di Paton portò al costituirsi di un pubblico di lettori sempre più interessato alle vicende dell'apartheid, cosicché il realismo si rivelò di nuovo la direzione predominante. Un forte impatto fu esercitato dalla *short story*, genere scelto da molti autori anglofoni del periodo, poiché probabilmente più incisivo e in grado di favorire una fruizione più immediata. Quattro dei più grandi scrittori bianchi che scrissero in inglese in quegli anni erano di origine ebrea: Nadine Gordimer, Dan Jacobson, Phyllis Altman e Harry Saul Bloom.

L'ascesa letteraria di Nadine Gordimer iniziò con la pubblicazione del suo primo volume di racconti *Face to Face* (1949) e proseguì con due volumi successivi, *The Soft Voice of the Serpent* (1952) e *Six Feet of the Country* (1956) con, in parallelo, l'uscita di un *corpus* di romanzi che dal 1953 si sarebbe esteso fino al 2012. Gordimer, sin dai suoi esordi, scelse di pubblicare in riviste o case editrici internazionali (statunitensi o britanniche), contrariamente ad altri scrittori coevi che, invece, preferirono muoversi in un ambiente nazionale. In uno dei suoi saggi più famosi, "The Essential Gesture", uscito in una raccolta omonima curata da S. Clingman nel 1988, Gordimer ribadì d'altronde la sua posizione identitaria, che non la vide affatto proiettata altrove, ma anzi calata nel contesto del suo paese e criticamente cosciente: l'artista disse qui di considerarsi, infatti,

una minoranza all'interno della minoranza, ovvero un soggetto bianco dissidente, isolata rispetto alla minoranza bianca portavoce della politica promossa dal governo. È poi opportuno ricordare che il Sudafrica in cui Gordimer visse e scrisse registrò una svolta in ambito letterario piuttosto consistente: si passò infatti da una prospettiva di scrittura *liberal* ad una decisamente più radicale. La tradizione liberal progressista, condivisa un tempo largamente, era stata globalmente definita da Alan Paton nel 1973 come l'espressione di un tentativo di comprensione degli altri, attraverso la generosità di spirito, la tolleranza, l'ideale di forza e dignità dell'uomo e l'amore per la libertà. Nel clima successivo ai massacri di Sharpeville e di Soweto, però, questi ideali si incrinarono, e gli scrittori *liberal*, assistendo impotenti a tali avvenimenti, iniziarono ad essere accostati al regime, rei di aver assecondato le esigenze del potere senza opporre alcuna resistenza.

Nel caso di Gordimer, come Clingman afferma, tale cambiamento si è colto *in nuce*, in quanto già i suoi primi lavori avevano attuato un "riposizionamento" del concetto di *liberal* rispetto alle definizioni patoniane, attraverso uno stile d'ironico distacco che relativizzava i postulati del liberalismo. L'attenzione dei romanzi di Gordimer virava sulla borghesia bianca dissidente, radicale o rivoluzionaria, con affondi introspettivi, ma anche su soggetti di colore, ritratti con una crescente sensibilità percettiva.<sup>28</sup> In *Burger's Daughter*, del 1979, il sogno *liberal* si infranse del tutto a vantaggio di uno scenario che si raccordava con la lotta di Afrikaner comunisti contro il *National Party*. La gamma di opere che evidenziano il cambiamento di prospettiva di Gordimer da *liberal* a *radical* è ricca di spunti tematici e di interessanti spaccati prospettici: così, in *My Son's Story* (1990) e in *None to Accompany Me* (1994) emerse il tessuto di iniziative, propositi e coalizioni che avevano nutrito il terreno dalla politica di transizione, mentre il profetico *July's People* (1981) aveva presentato al lettore un vero e proprio ribaltamento dei ruoli, con la famiglia bianca degli Smales, protagonista del romanzo, costretta a fuggire da Johannesburg in tempi di rivoluzione e rovesciamento del sistema, per vivere da ospite nel villaggio del servo di colore July. Con l'era post-apartheid, Gordimer non cessò di confrontarsi con altre problematiche, come la violenza, in *The House Gun* (1998), l'immigrazione clandestina, in *The Pickup* (2001), l'inquinamento ambientale, in *Get a*

---

<sup>28</sup> *Occasion for Loving*, romanzo del 1963, è precursore dell'approccio introspettivo che Gordimer adotterà per vari personaggi dei suoi romanzi, in contrasto con il regime totalitario e alienante dell'apartheid.

*Life* (2005) e il divario tra ricchi e poveri e la corruzione politica, in *No Time Like The Present* (2012).

La letteratura si configurava spesso come *engagée*: Athol Fugard, noto drammaturgo e romanziere anglo-afrikaner, ha esplorato, attraverso le sue opere teatrali, gli effetti sociali e psicologici dell'apartheid sui singoli individui, mentre i romanzi di Alex La Guma<sup>29</sup> e Nadine Gordimer tendevano anche a dialogare con forme di resistenza e contestazione collettive. A causa degli sconvolgimenti politici, e misure repressive quali censure e bandi, vari autori furono costretti ad emigrare per poter continuare a scrivere: così, anche l'esilio diventò un "luogo" di scrittura. Seguendo l'esempio di Peter Abrahams, che nel 1939 aveva deciso di trasferirsi in Inghilterra per condurre un'esistenza meno straziante, anche gli artisti di questo periodo cercarono una maggiore libertà di movimento e di espressione; il primo tra questi fu Es'kia Mphahlele, il cui *Man Must Live and Other Stories* (1942) suonava come un grido lanciato a un sistema repressivo.

Un nome che divenne simbolo degli effetti dell'ostracismo fu quello di William Bloke Modisane, giornalista e scrittore brillante, affiliato alla rivista *Drum*, nato a Sophiatown e costretto a operare in esilio perenne; una sorte ancor più drammatica colpì un altro "Drum boy", Nat Nakasa, morto prematuramente suicida a New York nel 1965. Ad affrontare l'esilio con un piglio decisamente più combattivo sono stati i cosiddetti *survivalists*, Dennis Brutus, Keorapetse Kgositsile e Mazisi Kunene, che hanno scelto gli Stati Uniti come platea ideale per le loro pubblicazioni. Il nome più importante rimane in ogni caso quello di Bessie Head (1937-1986), scrittrice nata da un matrimonio misto e costretta all'esilio in Botswana, dove visse e registrò esperienze decisamente toccanti, ricche di particolari talvolta brutali, ma estremamente precisi; la sua autobiografia è un testamento delle sue paure, del suo tracollo fisico e psicologico e delle sue opinioni in merito al paese che ha dovuto obbligatoriamente abbandonare.<sup>30</sup> Gli effetti dell'esilio sul Sudafrica non sono quindi da sottovalutare, soprattutto se si pensa che, a partire dal 1977, la censura mediatica ha fatto sì che molti di questi scrittori venissero praticamente ignorati.

---

<sup>29</sup> La Guma fa parte del gruppo di scrittori noti come *District Six Writers*, appartenenti al quartiere del Sesto Distretto di Cape Town, sia per nascita o residenza, sia per associazione o luogo di lavoro. Questo quartiere è generalmente menzionato perché prevalentemente abitato da una comunità *coloured* e *working-class*, ma soprattutto perché anch'esso bersaglio, come Sophiatown, di progetti di "rezoning" e "epurazione" etnica.

<sup>30</sup> Bessie Head, *A Woman Alone: Autobiographical Writings*, Craig Mackenzie, Oxford 1990.

Meno politicamente impegnati, ma ugualmente importanti, furono inoltre gli autori appartenenti al gruppo dei *Sestigers* (poeti degli anni '60), che si distinsero per lo stile sperimentale. Di lì a poco, gli anni '70 avrebbero visto un acuirsi del radicalismo, con il *Black Consciousness Movement* e un moltiplicarsi di voci nere, comprese quelle femminili (tra cui la già citata Bessie Head). Il romanzo di denuncia di André Brink, *Kennis van die Aand* (1973), fu la prima opera in afrikaans ad essere messa al bando.

Dopo il massacro di Soweto (1976), negli anni '80 la letteratura continuò a risentire di grandi tensioni, tra cui il dibattito che per anni contrappose J.M. Coetzee e Nadine Gordimer, il primo "resistente" a qualunque appello all'impegno ideologico e convinto dell'autonomia esegetica ed estetica da ascrivere alla parola letteraria, e l'altra più vicina ad una posizione che opta per un dialogo fattivo, autocosciente tra letteratura ed esperienza storica. Quella risalente al decennio 1980-1990 viene talvolta definita come "letteratura dell'interregno": gli scrittori hanno esplorato qui, in generale, forme dirette ed indirette di impegno, ponendosi in un'ottica critica più o meno manifesta nei confronti delle politiche repressive dello Stato.

Una data spartiacque per la storia sudafricana sarà il 1994, con le prime elezioni democratiche a suffragio universale nel Paese e l'elezione di Mandela a Presidente della Repubblica, l'abolizione delle discriminazioni razziali e il costituirsi, grazie allo stesso Mandela e all'arcivescovo Desmond Tutu, della *Truth & Reconciliation Commission*, che investiga sulle violazioni dei diritti umani e sui loro abusi negli anni successivi al 1960 (1960-1994). Il nuovo panorama democratico conferisce agli scrittori una libertà mai conosciuta prima, e dà spazio a un ventaglio straordinario di voci.

### *1.5.2: La letteratura afrikaans dal 1948 al presente*

Tornando al cruciale 1948, si può comprendere come esso coincida con il periodo più significativo per la letteratura afrikaans, data l'ascesa del gruppo ad essa legato, la rapida urbanizzazione e l'affermarsi del nazionalismo. Di qui un percorso di canonizzazione della letteratura, con la pubblicazione di volumi storici ed antologici.

Non fu però lo stesso per la poesia afrikaans, in cui, soprattutto dopo gli eventi del 1960, che resero più instabile il rapporto con il governo, emerse sempre più spesso un senso di isolamento e alienazione: Van Wyk Louk, il più grande poeta del periodo in

questione, pubblicò *Germanicus* (1956), una tragedia in versi che condensò i sentimenti dell'intellettuale del tempo, dilaniato tra la scelta di seguire i propri principi o allinearsi con il potere. L'altro nome ad emergere fu quello di D.J. Opperman, caratteristico per il suo stile ruvido, graffiante, ricco di metafore che colsero sagacemente i processi sociali della migrazione, gli effetti dell'industrializzazione e il senso di alienazione dell'individuo nell'inferno della città. S.V. Petersen fu invece il primo poeta *coloured* (appellativo in cui egli però non si riconobbe), il quale rappresentò un'eccezione nel panorama epocale in quanto predilesse un'ambientazione rurale e pastorale, in cui l'io riflette malinconicamente sulla propria condizione e la paragona a quella ancora più triste del cittadino.

La satira, i neologismi, il multilinguismo e il totale distacco dalle linee dettate dall'*establishment* furono gli elementi principali della produzione poetica di Peter Blum (1925-1990): nonostante lo scarsissimo numero di pubblicazioni, le sue poesie devono considerarsi come qualcosa di unico nel loro genere; in particolare, una serie di tre sonetti, dal titolo *Drie Uiterstes (Three Extremes)*, è riuscita a comunicare, attraverso immagini e un complesso di sentimenti, il degrado dell'uomo, introducendo elementi quali la sordità, la cecità e infine la pazzia.

La poesia si aprì anche alle voci femminili: quando Elisabeth Eybers (1915-2007) pubblicò la sua prima raccolta, *Belydenis in die Skemering (Confession in the Twilight)*, nel 1936, era l'unica donna ad essersi affacciata sulla scena poetica del tempo. Attualmente, invece, le donne sono una presenza forte nella poesia in afrikaans e molte ritengono Eybers una vera precorritrice. Ina Rousseau (1926-2005) è il secondo nome a emergere in questo campo di scrittura: i suoi versi, abbastanza tradizionali nella forma e nel linguaggio, rivelano un'ampiezza incredibile di tematiche, dai soggetti biblici e apocalittici alle riflessioni botaniche e geografiche. Altri nomi più recenti e degni di nota sono poi quelli di Anne Sexton, Alejandra Pizarnik e Wilma Stockenström<sup>31</sup>.

Spostando l'attenzione dalla poesia alla prosa, il genere della *short story* non cessò di attrarre il maggior numero di lettori: e così autori come Boerneef, M.I.Murray e F.A.Venter raggiunsero presto il successo. Venter si cimentò anche in una tetralogia, intitolata *Land of Oppression, Land of Sacrifice, Land of the Covenant, The Promised*

---

<sup>31</sup> Considerata come una delle voci più significative degli ultimi tempi, Wilma Stockenström (1933 - ) segue le orme satiriche di Peter Blum. Ha all'attivo anche pubblicazioni teatrali e *farm novel* rivisitati, accomunati da uno stile talora criptico, talora diretto e pungente.

*Land* (1960-1968), nella quale richiamò gli avvenimenti del *Great Trek* e le sofferenze, i sacrifici e i trionfi dei pionieri.

Come anticipato, il clima cambiò a seguito del massacro di Sharpeville (1960): vari intellettuali cominciarono a prendere le distanze dalle posizioni ideologiche dell'apartheid, dando voce ad espressioni e forme di dissenso. Parallelamente, si costituì il gruppo dei *Sestigers*, abbracciante nomi illustri quali A. Brink, S.P.D. Leroux, Chris Barnard e Hennie Aucamp, tutti scrittori bianchi con Adam Mall come unica voce *black*. Comune a questi autori era una sperimentazione stilistica di stampo modernista ed esistenzialista, il gusto estetico e le ricerche d'avanguardia (si pensi a Eugène Ionesco e al Teatro dell'Assurdo).

Dopo la rottura operata dai *Sestigers* con una tradizione sostanzialmente provincialistica, negli anni '70 prese campo una scrittura di impronta dissidente, in cui le voci afrikaans presero posizioni più nette nei confronti delle vicende che sconvolgevano il Paese, non riconoscendosi più nel glorioso passato identitario e nazionalista dei primi pionieri e della successiva mitografia. Gli scrittori adottarono vari tipi di resistenza: da un dissenso molto aperto e diretto a un più limitato tentativo di criticare i sistemi del dominio patriarcale e razzista, fino a una contestazione più mirata relativa alle politiche belliche e agli esiliati. Tra i maggiori sostenitori di una letteratura "impegnata" è opportuno menzionare, oltre al già citato Brink (distaccatosi dai *Sestigers*), Elsa Joubert, Etienne Leroux e John Miles; il loro contributo fu importante nella misura in cui contribuì a fare luce sulla situazione del periodo e anche del passato, indagando su fatti storici e anatomizzando le dinamiche della ribellione e dell'angoscia.

Anche la poesia assunse un tono più impegnato: l'esempio più calzante è quello di Breyten Beytenbach, il cui testo più critico è indubbiamente *Skyrt*, pubblicato nel 1972, e immediatamente messo al bando per i suoi contenuti di resistenza e per i riferimenti espliciti ad alcuni nomi eminenti della classe dominante; le sue poesie si contraddistinguono nel complesso per un altissimo livello di introspezione e la continua ricerca stilistica, fine strumento con cui mettere a fuoco le contraddizioni e i lati oscuri dell'esperienza.

Un altro corposo gruppo di scrittori associabili alla letteratura di resistenza fu quello dei *Black Afrikaans Writers*, che si autodefinirono così (nonostante fossero quasi tutti *coloureds*) per una scelta ideologica volta ad evidenziare polemicamente il senso di

isolamento e discriminazione razziale. In questo gruppo confluirono poeti come Vernon February, Willie Adams, Jan Wiltshire e Clinton Du Plessis, che dialogarono con i classici della letteratura afrikaans “bianca”, e altri poeti come Peter Snyders e Marius Titus, che scelsero invece di focalizzarsi sulla *working-class*, accostando ai termini dell’afrikaans standard varianti locali e idiomi tipici della tradizione popolare. Non solo la prosa e la poesia, ma pure il teatro si inserì in un’ottica di resistenza: Hennie Aucamp presentò spettacoli di *cabaret* a sfondo satirico, criticando la censura, i conflitti razziali e le guerre di confine, mentre Pieter Fourie si cimentò in *pièces* che denunciavano il culto ossessivo degli Afrikaner in relazione alla lealtà, alla colpa, al tradimento, alla purezza razziale e a forme di regime patriarcale.

Geograficamente parlando, la resistenza si percepì soprattutto nei territori di confine, dove l’apartheid faceva sentire la sua presenza, ma anche i suoi limiti; al contempo, i conflitti militari che stavano devastando la Namibia, la Rhodesia, l’Angola diventarono la tematica principale degli scrittori appartenenti alla *border literature* (letteratura di confine). Si trattava di opere molto crude, dirette, in cui si enfatizzavano l’azione militare e la brutalità dei soldati nei confronti delle vittime: un esempio su tutti fu la raccolta di Alexander Strachan *A World Without Borders*, pubblicata nel 1984, in cui l’autore cercò di osservare, da una prospettiva interiorizzata e partecipe, le sofferenze dei soldati costretti a difendersi dagli attacchi e i traumi che le guerre, anche quelle antecedenti, avevano provocato nelle loro vite.

Anche la letteratura femminile, benché di ambito più limitato, si oppose al regime: in questo caso la resistenza fu doppia, non solo politico/razziale ma anche di genere. Antjie Krog (1952 -) è tuttora l’esempio più eloquente, con il suo precoce debutto letterario (all’età di 17 anni), di una vivida resistenza femminile; è soprattutto a partire dal suo quarto volume, *Otters in Cress*, pubblicato nel 1981, che i suoi lavori assumeranno i tratti di vere e proprie denunce di un’ideologia patriarcale responsabile di ingiustizie e discriminazioni. In quest’opera, infatti, Krog descrive la frustrazione di un’artista il cui desiderio e bisogno di scrivere non può coesistere col suo ruolo primario e statutario di moglie, madre e casalinga. La sua produzione successiva, inoltre, diventa sempre più *engagée* e intrisa di elementi sociopolitici. Krog ha ricevuto nel 2000 un riconoscimento internazionale per il suo importante lavoro seminariale sulle udienze della *Truth and*



*Reconciliation Commission*, base portante del celebre *reportage* “creativo” e polifonico *Country of My Skull*, pubblicato nel 1998.<sup>32</sup>

Nomi altrettanto noti, ma forse meno politicamente risonanti rispetto a Krog, sono quelli di Jeanne Goosen e di Dalene Matthee; per quanto riguarda Goosen, provocatoria e simbolica è l’epigrafe che precede il suo testo più conosciuto, *Warming Oven* (1987)<sup>33</sup>, mentre Matthee si distingue soprattutto come scrittrice di racconti dall’ambientazione per lo più selvaggia, in cui i protagonisti si trovano continuamente in bilico tra il polo dell’arricchimento dei mercanti che devastano le foreste e quello della povertà che quotidianamente affligge le loro vite. Il tentativo di Matthee è anche quello di far riflettere sull’importanza della conservazione della foresta e della sua popolazione, in un’ottica ecologica.

Negli anni che seguirono il 1990 la fase di resistenza lasciò il posto a un assestamento della letteratura afrikaans. L’afrikaans perse inoltre il suo *status* di lingua privilegiata, insieme all’inglese, per diventare soltanto una delle 11 lingue ufficialmente riconosciute nel Paese; questo è, per alcuni scrittori, il segnale di una svolta nella direzione di una maggiore libertà d’espressione e del plurilinguismo, mentre per altri è una trasformazione parziale, in quanto due restano ancora le lingue impiegate nella sfera politica e istituzionale su larga scala.

I *trends* che maggiormente caratterizzano questa nuova fase sono il ritorno autocosciente al passato, attraverso la riscrittura della storia, l’attenzione per le nuove voci e momenti di riflessione distopica sul Sudafrica post-apartheid. Appartengono al primo raggruppamento scrittori come Eduan Swanepoel, Ingrid Winterbach e Marlene Van Niekerk; il loro “ritorno agli archivi” si presenta sotto forma di testi che riscoprono criticamente il passato più e meno glorioso, a partire dall’arrivo dei pionieri a Cape Town. Si ha poi l’ingresso in scena di nuovi autori emergenti come Abraham Phillips, A.H.M. Scholtz, E.K.M. Dido e S.P. Benjamin, mentre nell’ambito della distopia merita menzione Eben Venter, il cui *Horrelpoot* (2006) ha per protagonista un personaggio, di chiara

---

<sup>32</sup> Antjie Krog, *Country of my Skull: Guilt, Sorrow and the Limits of Forgiveness in the New South Africa*, Times Books, New York 1998.

<sup>33</sup> “Another book by a woman. Listen friends, the world of the kitchen is forsaken by man and by God. It is a condition of controlled hysteria.”. Epigrafe di Jeanne Goosen a *Warming Oven*, HAUM- Literer, Pretoria 1987.

ispirazione conradiana, che torna in Sudafrica dopo molto tempo, trovando un paese in assoluto declino, devastato da malattie incurabili, mancanza di cibo e caos.

### 1.5.3: Scrivere contro l'apartheid

La scrittura contro l'apartheid rispondeva negli anni '70 a un nome preciso, quello del militante Steve Biko. Fondatore del *Black Consciousness Movement*, egli si rivelò da subito "profetico" nelle sue parole, riportate ad e sempio come un vero e proprio manifesto nel testo (uscito dopo la sua morte) *I Write What I Like* del 1978<sup>34</sup>; secondo Biko, e sull'onda di un pensiero connesso a Fanon, la realtà afro-americana, il panafricanismo, l'essere neri, non equivaleva soltanto ad avere una diversa pigmentazione della pelle, bensì a una vera e propria condizione di ingiusta emarginazione umana e sociale, da combattere con determinazione. Uno dei maggiori seguaci di Biko, Richard Rive, indagò ulteriormente la condizione dell'essere nero e, perciò, discriminato, all'interno del *memoir Writing Black: An Author's Notebook*, del 1981; l'esigenza ideologica e letteraria di cooperare, con la scrittura, alla liberazione del Sudafrica da un regime razzista spinse molti scrittori ad aderire al movimento fondato da Biko, come Peter Horn, Jeremy Cronin, il già citato Rive, James Matthews, Achmat Dangor e molti altri. In quest'ambito spiccano i rappresentanti della *Soweto Poetry*, che acquisì un profilo netto dopo le tristi vicende di Sharpeville e di Soweto.

Il *Black Consciousness Movement* ebbe una risonanza enorme: non solo la letteratura, ma anche l'arte, la musica e la pittura iniziarono a profilarsi in quest'ottica espressiva. Alcuni poeti trassero inoltre ispirazione dalla storiografia recente per invitare il lettore a reagire e a far valere i principi della giustizia sociale e dell'identità nera, mentre altri attinsero alla sfera biografica e personale mettendo in luce tutti i sacrifici che negli anni avevano obbligato i neri a vivere in una condizione così obliterante per l'essere umano. La morte violenta di Steve Biko (12 settembre 1977), ufficialmente un decesso per cause naturali, ma in realtà conseguenza delle torture subite dai suoi carcerieri, ebbe una

---

<sup>34</sup> "We have in our policy manifesto defined blacks as those who are by law or tradition politically, economically and socially discriminated against as a group in the South African society and identifying themselves as a unit in the struggle towards the realisation of their aspirations." – Steve Biko, *I Write What I Like*, A. Stubbs, London, Bowerdean 1978, p. 62.

risonanza importante tra i poeti intenzionati a raccoglierne le testimonianze: i sentimenti di rabbia rivoluzionaria fanno da sfondo alla poesia di Mtschali, *Fireflames*, composta nel 1980 in connessione con l'ennesima uccisione, durante una manifestazione di protesta, di uno studente nero da parte delle forze di governo. I quattro "pilastri poetici" del *Movement*, Siphso Sempala, Mongane Serote, Mafika Gwala e Ingoapele Madingoane, scelsero di potenziare tematiche cardinali, quali l'orgoglio nero, il rispetto per l'individuo e il rifiuto totale dell'imposizione di ruoli o caste, rivolgendosi a destinatari molteplici ed esponendo le loro idee e le loro paure contestualizzandole in vari scenari: fu un tentativo di plasmare una nuova identità collettiva per la comunità nera, favorendo la fruizione delle poesie grazie alle pubblicazioni all'interno di riviste e giornali di taglio letterario.

Per convenzione, si tende a individuare nell'anno del massacro di Sharpeville (1960) l'inizio della poesia nera di protesta: è, in realtà, opportuno precisare che le basi erano già state gettate tra il 1930 e il 1940 da Peter Abrahams e H.I.E. Dhloho attraverso l'opera *A Blackman Speaks of Freedom* (1940). Anche in questo campo, come è accaduto per gli altri generi, la poesia è soprattutto scritta da uomini (il poeta Serote ha emblematicamente dedicato alcuni componimenti all'universo femminile). L'arte, in particolar modo la pittura e la musica, gioca secondo questi poeti un ruolo cruciale sia dal punto di vista psicologico che fisico per la liberazione dei neri dalla morsa delle restrizioni separatiste; è anche per questo motivo che Serote cerca in tutti i modi di dar valore alla bellezza e alla dimensione estetica attraverso la sua poesia.

Puntando l'obiettivo su scenari lungamente censurati dal governo bianco, il *Black Consciousness Movement* apre la strada a nuove forme di associazione che verranno degnamente riconosciute, anche se non correlate al Movimento in modo diretto: nel 1983 nasce infatti lo *United Democratic Front* (UDF), mentre il 1985 è l'anno della costituzione del *Congress of South African Trade Unions* (COSATU), presentato ufficialmente allo stadio di Durban attraverso le parole di due poeti popolari, Qabula e Hlatschwayo. Nel luglio 1988 prende vita anche il *Congress of South African Writers*, organizzazione che consente agli scrittori di promuovere eventi letterari, condurre ricerche importanti, fare gruppo e sostenere gli aspiranti colleghi nel percorso verso il successo.

Alcuni luoghi, fino a quel momento sottaciuti a causa delle restrizioni dell'apartheid, assumono una valenza peculiare, come la prigione, che diviene una sorta di luogo

“iniziatico” per chi è intenzionato a lasciare una testimonianza, e nasce così il genere della *Prison Literature*. La cella è, simbolicamente, una sineddoche che include tutto il sistema di confino, controllo e segregazionismo. Come suggerisce Jeremy Cronin, la condizione disagiata degli oppressi, assieme al desiderio di scrivere, rendono questi luoghi “parlanti” per tutti i cittadini, specialmente per coloro che sono stati privati della voce nei loro territori. Le prigioni sudafricane, inoltre, rappresentano ancor più emblematicamente uno spaccato che riflette la durezza del regime dell’apartheid: è soltanto nel 1996, dopo troppe morti e atrocità, che il governo sposta il quartier generale da Pretoria al Johannesburg Fort (una delle prigioni più note della nazione), sottintendendo un cambiamento di linea politica, da assolutista a più democratica. In prigione, successive generazioni di attivisti hanno via via espresso il loro ideale di resistenza contro le politiche dell’apartheid, gettando virtualmente le basi del futuro Stato democratico e ridefinendo il significato della cittadinanza e dei rapporti personali. La prigione riveste una doppia funzione: da un lato catalizza la riflessione sull’io e intensifica le tensioni psicologiche (interne ed esterne), dall’altro può porsi come un vero e proprio incentivo alla formulazione di nuovi pensieri e filosofie di vita, abbattendo le barriere dell’io in favore di un’apertura alla comunità. Negli anni dell’apartheid è, indubbiamente, la funzione coercitiva e dittatoriale della prigione (la famigerata quanto mistificata Robben Island) ad emergere, con l’esempio-principe rintracciabile nel lavoro autobiografico di Nelson Mandela, *Long Walk to Freedom*, pubblicato nel 1994 e scritto appunto in gran parte durante gli anni di prigionia.

L’opera di Michael Dingake, prigioniero anche lui a Robben Island, è l’autobiografia che meglio descrive le tensioni interne dei carcerati di fronte ai provvedimenti di censura, di oppressione e di proibizionismo attuati dal governo.<sup>35</sup> Il *memoir* è una forma di scrittura verso cui virano molti autori, tra cui Herman Charles Bosman<sup>36</sup>, con *Cold Stone Jug* del 1949, opera che costituì anche un interessante esempio di autobiografia moderna. Bosman fu in effetti il primo a confrontarsi con l’ambiente della prigione, mettendone in risalto la funzione riabilitativa, oltre che punitiva; il carcere centrale di Pretoria era infatti uno dei più “moderni”, eticamente parlando, del Sudafrica: qui esistevano celle singole per i

---

<sup>35</sup> Michael Dingake, *My Fight against Apartheid*, Kliptown Books, London 1987.

<sup>36</sup> Herman Charles Bosman (1905-1951) era un afrikaner, noto oltre che per il genere in questione, anche per essersi cimentato nella stesura di racconti. Fu imprigionato con l’accusa di aver ucciso il fratellastro.

detenuti di lungo corso, insieme alla possibilità di svolgere piccole mansioni durante la detenzione.

Importanti testi che emersero durante la prima grande fase delle incarcerazioni a sfondo politico sono *Jail Diary* di Albie Sachs (1966) e *The Stone Country* di Alex La Guma, pubblicato nel 1967 e apertamente polemico. La *Prison Literature* si aprì poi gradualmente alle donne, con la pubblicazione di testi come *117 Days* della militante Ruth First (1965), *No Child's Play: In Prison under Apartheid* di Caesarina Makhoere (1988), *Conviction: A Woman Political Prisoner Remembers* di Jean Middleton (1988) e *Prison Diary* di Fatima Meer (2001).

Da tutti i testi citati è possibile evincere che, diversamente dai soggetti bianchi, i prigionieri neri erano più inclini ad adottare una voce collettiva forte, derivante anche dal peggiore trattamento subito all'interno della prigione. È infatti soltanto dopo il trasferimento in una cella singola che a Mandela venne offerta la possibilità di negoziare con il governo (cfr. *Long Walk to Freedom*).

Anche il teatro reagì all'apartheid, attraverso un'evoluzione nelle forme e nello stile che si suddivise in tre fasi: una prima, nota come *regulation*, comprende testi teatrali elaborati sotto la rigida supervisione bianca e del suo apparato di censura; segue una seconda fase, detta *resistance*, in cui il teatro lanciò una vera e propria sfida al sistema, violando tutta una serie di leggi approvate dal governo; infine la terza fase, denominata *recovery*, si occupò, nell'epoca post-apartheid, di portare alla luce vicende e argomenti "proibiti" durante il segregazionismo. Ci sono, tuttavia, tre elementi trasversali che si mantennero identici durante tutte le fasi: un'ambientazione di tipo prettamente urbano, un teatro "moderno" ispirato ai criteri occidentali, attori quasi interamente di sesso maschile.

Nella prima fase, l'apartheid aveva una completa egemonia su ogni rappresentazione: favoriva quindi moltissimi testi prodotti da autori bianchi, mentre metteva in discussione e rendeva più difficile l'affermarsi di drammaturghi neri. La seconda fase, invece, assunse contorni più definiti e prese di posizione di maggior contrasto, anche attraverso l'istituzione del Market Theatre di Johannesburg, fulcro della resistenza teatrale, che rese accessibili testimonianze performative come *Call Me Woman* (1977) e *Black Dog* (1984). Fanno parte di questa fase autori come il già menzionato Fugard, con *No-Good Friday* (1958) e L.Nkosi con *The Rhythm of Violence* (1973), opere pubblicate in esilio, come

nel caso di *Dark Voices Ring* di Zakes Mda (1979), oppure testi che videro protagoniste delle vicende le donne, come *The Nun's Romantic Story* dello stesso Mda (1995) o *Woman in Waiting* di Mtschali (1999). Ultima e terza fase è quella della riscoperta del passato "censurato", che ha già nelle ultime opere di Mda dei degni precursori; il ritorno agli eventi passati si manifesta attraverso scelte musicali (è il caso di *Ghoema*, presentato nel 2005 e scritto da Kramer e Petersen), trame al femminile (come *Purdah* di Ismael Mahomed del 1993, o *At her Feet*, opera del 2002 di Nadia Davids), o storie d'ispirazione leggendaria micenea e greca, come in *Molara* (2007) di Farber.

### 1.6: Ulteriori messe a fuoco

L'*excursus* di questa sezione intende continuare toccando vari ambiti della letteratura nelle lingue native e in inglese. Un insieme di fattori caratterizza il percorso letterario che si sviluppa sotto il dominio dell'apartheid: alcuni scrittori prendono in esame le politiche segregazioniste, altri la condizione socio-economica degli africani nelle aree rurali, con il progressivo disgregarsi di intere famiglie alle prese con le difficoltà di una vita da subalterni. Con l'approvazione del *Bantu Education Act* (1953), il governo acquista anche l'egemonia editoriale: si parla così di una vera e propria *readership* a cui fanno capo regole ferree e precetti educativi da realizzarsi con prescrizioni e pubblicazioni "orientate".

L'avvento dell'industrializzazione porta (o costringe) un numero sempre maggiore di persone ad abbandonare le aree rurali verso la modernità cittadina, che offre maggiori possibilità di lavoro. Il binomio lavoro/città è il tema principale del racconto di Nyembezi *Inkisela yase Mgungundlovu* (1961, tradotto in inglese nel 2008), in cui il protagonista nero è un uomo di città che prima disprezza la vita rurale e poi, stanco dei ritmi alienanti e disumani, vi si rifugia. Lo scrittore B.M. Khaketla insiste invece sul conflitto tra un'educazione occidentalizzata e i valori tribali tradizionali, indagandone il rapporto nel romanzo *Mosali a nkholo (A Woman Lands me in Trouble)* del 1960.

Alcuni autori autoctoni scelgono inoltre di affrontare tematiche quali la famiglia, l'impossibilità di un matrimonio tra persone che si amano a favore di un'unione combinata, le frustrazioni degli uomini neri migranti verso le città e costretti a lasciare la famiglia e la denuncia di un'educazione tanto occidentale quanto ricca di difetti; per

questo ultimo esempio, è importante citare il romanzo di Monyaise *Marara (Confusion)* del 1961, ambientato in una *township*, che descrive vari tipi di degenerazione connessi a quel contesto e si pone in termini critico-satirici nei confronti della vita “normale” in città. Monyaise guarda anche con scetticismo ai matrimoni di convenienza, dove la soddisfazione del desiderio sessuale del singolo finisce per prevalere sulla stima e sull'affetto.

La fama del nigeriano Chinua Achebe (1930-2013) trova riscontro nelle traduzioni delle sue opere nelle lingue africane a partire dagli anni '90, soprattutto in *xhosa* e *zulu*; nel medesimo filone – quello relativo alla disgregazione di gruppi etnici sul loro stesso territorio di appartenenza – rientrano opere che affrontano le immense sofferenze dei neri durante l'apartheid e le vicende giudiziarie che li hanno visti come accusati, privati della possibilità di esprimere la loro verità. Gli scrittori africani cercheranno progressivamente di mettere in atto una “riscrittura” dei miti nazionali, attraverso testi che spingano il lettore a relazionarsi al presente confrontandosi con il lascito drammatico del passato, ma anche in prospettiva futura, in vista del raggiungimento di un'armonia.

I contributi letterari guardano anche alla multimedialità televisiva, musicale e cinematografica; nascono serie TV come *Gaz' Lam (Cousins)*, ideata da A. Yazbek e trasmessa dalla South African Broadcasting Corporation dal 2002 al 2005, e alcuni testi si concentrano su problemi sociali scottanti, come l'HIV (*Kwaze Kwalunkhuni – It is very Difficult*, scritto da Sibiyi nel 2003). Altri quattro autori, in particolare, meritano menzione: Mazisi Kunene (1930-2006), nominato Poeta Laureato nel 1993 dall'UNESCO, i cui contributi rimandano soprattutto al campo dell'epica<sup>37</sup>; D.B.Z. Ntuli (1940 - ), attivo nell'ambito della poesia simbolista, dei saggi e delle *short stories*<sup>38</sup>; P.T. Mtuze (1941 - ), scrittore prolifico dedicatosi alla realizzazione di volumi scolastici e al genere autobiografico<sup>39</sup>; K.P.D. Maphalla (1955 - ), scrittore originario del Sesotho legato in particolare alla poesia lirica<sup>40</sup>.

Da ricordare è pure Njabulo Ndebele (1948 - ), intellettuale che, attraverso il suo noto saggio *Rediscovery of the Ordinary* (1994), ha indotto a riflettere su come, dopo lo smantellamento dell'apartheid, la letteratura dovesse cooperare a riscoprire la

---

<sup>37</sup> Mazisi Kunene, *Emperor Shaka The Great: A Zulu Epic*, Heinemann, London 1979.

<sup>38</sup> Cfr, in particolare, B.Z. Ntuli, *Ugqozi olumaphiko*, Shuter & Shooter, Pietermaritzburg 2002.

<sup>39</sup> P.T. Mtuze, *An Alternative Struggle*, Vivlia, Florida Hills 2007.

<sup>40</sup> K.P.D. Maphalla, *Sentebale*, Acacia Books, Pretoria 1986.

“normalità”, il senso dei rapporti umani non più demonizzati dalla perversa “straordinarietà” del segregazionismo. Il 1994 è, appunto, uno degli anni-chiave della storia del Sudafrica, poiché sancisce una vera e propria svolta democratica e socio-politica, con riscontri palpabili anche in letteratura. La svolta era stata del resto preannunciata da artisti quali Nadine Gordimer, che nel suo saggio “Living in the Interregnum” (1982) aveva sottolineato come già negli anni ‘80 il Sudafrica fosse alle prese con un cambiamento rivoluzionario, anche se difficile da immaginare nelle sue fasi concrete di realizzazione, che non potevano escludere l’ipotesi dello scontro cruento. L’elemento profetico-apocalittico connesso alla scrittura dell’interregno emerge esemplarmente nel romanzo della stessa Gordimer, *July’s People*, pubblicato nel 1981; già dall’epigrafe scelta dall’autrice<sup>41</sup> si percepisce la presenza di una forte consapevolezza in direzione di un ribaltamento del primato dei canoni occidentali, di una supremazia bianca incarnante un “paradigma morente” in attesa del difficile costituirsi di un nuovo ordine. Significativamente, l’epilogo del romanzo è amletico: Maureen, la protagonista, donna borghese bianca in tempi di rivoluzione nera, costretta a lasciare Johannesburg e ospitata dal suo ex servitore, si troverà ad abbandonare il ruolo di moglie e madre per andare incontro ad un elicottero militare non identificato, forse segno di libertà o presenza nemica. Il più recente *None to Accompany Me*, del 1994, si confronta in prospettiva storicamente più matura con gli anni della transizione democratica: Gordimer affina qui l’approccio delle interconnessioni tra sfera privata e impegno pubblico, con la protagonista Vera Stark, impegnata in campo politico a fianco dell’ANC, a contatto con gli esuli ritirati e alle prese con le difficoltà di un matrimonio che rispecchia l’inadeguatezza del nucleo familiare borghese nel nuovo contesto, con una figlia omosessuale e un’identità in transizione.

La prospettiva in cui si pone John Maxwell Coetzee (1940 - ) è meno “impegnata” rispetto a quella di Gordimer, ma anche dalle sue opere trapelano elementi importanti legati alla storia sudafricana e, in particolare, alla narrativa dell’Interregno. In *Waiting for the Barbarians* (1980) le coordinate spazio-temporali appaiono volutamente indeterminate, tanto da costringere il lettore a decifrare le chiavi allegoriche di un testo che affronta temi quali la tortura e l’incontro/scontro tra “civiltà” e “barbarie”; i

---

<sup>41</sup> “The old is dying, and the new cannot be born, in this interregnum there arises a great diversity of morbid symptoms” – A. Gramsci, *The Prison Notebooks*, 1971.



personaggi vivono in un semi-anonimato, e il Magistrato (questo il nome del protagonista, associato al suo ruolo di responsabile della giustizia in uno sperduto avamposto dell'Impero) si trova di fronte a scelte difficili, come quella di iniziare una relazione con una donna nativa ("barbara"), oppure assoggettarsi alle misure adottate dall'Impero, che esclude percorsi intermedi, ripensamenti o rapporti "pericolosi". Ne deriva la dolorosa acquisizione di una consapevolezza della propria fragilità e impotenza, del suo trovarsi dentro ma anche fuori dal circuito imperialistico. Una visione molto più emotivamente coinvolgente e drammatica è quella delineata da Coetzee in *Age of Iron* (1990), in cui la protagonista, Mrs. Curren, malata terminale in un paese colto anch'esso in una "fase terminale" di stravolgimento e trasformazione epocale, proietta il suo universo nelle pagine di una lunga lettera diretta alla figlia, eleggendo implicitamente il lettore a confidente e testimone di tragici avvenimenti che stanno sconvolgendo il Sudafrica di fine anni '80. Qui i bianchi progressisti combattono con i sensi di colpa, sono emarginati dai neri così come dai bianchi reazionari e devono imparare a fidarsi anche di chi, fino ad allora, consideravano dei reietti e dei sovversivi.

La cifra che spesso contraddistingue i testi di autori bianchi e neri che pubblicano in questi anni viene ricondotta da Coetzee alla definizione di *experimental line*: lo sperimentalismo in narrativa sarebbe del resto essenziale per un rinnovamento sia da un punto di vista estetico che tematico-argomentativo, in grado di misurarsi con il contesto e la situazione (nazionale ed internazionale) nella quale si scrive. Se Coetzee è da considerarsi il nome più autorevole nell'ambito del romanzo sperimentalista bianco, è altresì opportuno precisare che in una direzione analoga si sono mossi anche scrittori neri, come N. Ndebele e Z. Mda (quest'ultimo talvolta accostato anche al realismo magico).

Gordimer e Coetzee restano le voci più importanti soprattutto in relazione al configurarsi del mondo dell'Interregno sudafricano, anche se è opportuno segnalare contributi altrettanto rilevanti in quest'ottica, come *States of Emergency* (1988) di A. Brink, *Mouir: Mirrornotes of a Novel* (1983) di B. Breytenbach e il più recente *Ways of Dying* (1995) di Zakes Mda.

Bisogna poi ricordare un altro momento importante per la poetica letteraria, allorché Albie Sachs, attivista e giudice della Corte Costituzionale del Sudafrica, durante un seminario promosso dall'ANC, presentò un testo intitolato *Preparing Ourselves for Freedom* (1989), che aprì la strada ad un futuro politico più aperto e tollerante e ad una

cultura finalmente multietnica<sup>42</sup>, in cui l'arte non avrebbe dovuto considerarsi esclusivamente uno "strumento di lotta", riconquistando una sua dimensione estetica autonoma. Con la scarcerazione di Nelson Mandela (1990) e le successive elezioni democratiche che gli conferirono la carica di Presidente (1994), il Sudafrica conobbe dunque una nuova fase, con il diffondersi di un nuovo sentimento di positività, promosso attraverso gli ideali della *Rainbow Nation* o *The New South Africa*. Tali eventi politici e sociali da un lato aprirono la strada al "sogno" e al mito del *nation-building*, e dall'altro indussero a ulteriori riflessioni e ridefinizioni del passato: la memoria nazionale ed etnica, non solo nei suoi palinsesti cronologici, ma anche nel modo in cui viene plasmata e preservata, diventerà una delle tematiche più sondate dagli scrittori post-apartheid. L'afrikaner A. Brink dedica ad esempio alcuni dei suoi testi a un confronto con la situazione delle persone più povere, oppresse ed in difficoltà sotto il dominio segregazionista (*Rights of Desire* – 2000), mentre altri autori scelgono l'autobiografia come genere prediletto con cui documentare le condizioni di lotta affrontate per la sopravvivenza<sup>43</sup>.

Non si può poi dimenticare l'istituzione della TRC (*Truth & Reconciliation Commission*), corte di giustizia itinerante presieduta da Desmond Tutu e divisa in tre comitati, incaricati di indagare sulle gravi violazioni dei diritti umani nel periodo dell'apartheid, di indicare misure di risarcimento e concedere eventuali amnistie a chi confessava le proprie implicazioni in crimini politici. La partecipazione alle udienze, molte delle quali pubbliche, invitò alla riflessione sul senso della giustizia e di uguaglianza, sull'importanza dell'analisi di coscienza, sul riconoscimento della colpa e la riconciliazione, e permise inoltre agli scrittori del periodo di avvalersi di una preziosa documentazione per le proprie opere. Particolarmente sensibili all'evento e alle sue risonanze si sono rivelati Antjie Krog con *Country of my Skull* (1998) e, sotto forma di *confessional fiction*, le opere di Mark Behr (*The Smell of Apples*, 1997) e di Jo-Anne Richards (*The Innocence of Roast Chicken*, 1996). *Disgrace* (1999) di J.M. Coetzee, *Bitter Fruit* (2005) di Achmat Dangor, *Mother to Mother* (1998) di Sindiwe Magona, *The Cry of Winnie Mandela* (2004) di Njabulo Ndebele, sono ulteriori esempi di testi in cui il

---

<sup>42</sup> "We all know where South Africa is, but we do not yet know what it is. Black is beautiful, brown is beautiful, white is beautiful." – A. Sachs, *Preparing Ourselves for Freedom - Spring is Rebellious: Arguments about Cultural Freedom*, Buchu, Cape Town 1990.

<sup>43</sup> Zoe Wicomb, *David's Story*, Kwela Books, Cape Town 2000.

trauma, il terrore del giudizio, la spirale della violenza e i fantasmi del passato continuano ad affiorare con forza, attraverso un'analisi introspettiva partecipe e molto complessa.

Nella narrativa post-apartheid c'è spazio anche per la sfera della sessualità, fino a quel momento bandita e guardata con distacco, pudore e pregiudizio: vengono pubblicate opere di autori dichiaratamente omosessuali (Mark Behr, Michiel Heyns, Marlene van Niekerk) e anche Gordimer inserisce, in maniera del tutto innovativa, personaggi di orientamento sessuale "diverso" in alcuni dei suoi testi di maggior successo (*None to Accompany Me* e *The House Gun*); lo stesso accade in *Disgrace* di Coetzee. Le nuove tendenze di scrittura confermano il consolidarsi di una nuova libertà nel Paese, disegnando un Sudafrica più cosmopolita per il quale perfino l'esilio può diventare una scelta meditata, volontaria, e non più dettata dalle classi politiche.<sup>44</sup>

Occorre infine aprire una parentesi per ciò che riguarda la traduzione, operazione che richiede sempre molta accortezza e, nel caso di testi inerenti alla letteratura in Sudafrica, ancora più complessa. Parlando da una prospettiva sudafricana, la traduzione (o *change of tongue*, come la definisce A. Krog) è al contempo una forma di scrittura e un "modo di essere" all'interno della situazione coloniale o postcoloniale; si tratta perciò, in molti casi, di una traduzione connessa alla delicata questione dell'identità. Di qui il profilarsi di una modalità e tecnica traduttiva radicata nella tradizione orale e autoctona, e dall'altro lato l'affermarsi della traduzione letteraria vera e propria, che adotta parametri più oggettivi, con una dose molto più ridotta di "tinte locali". I due modelli traduttivi, se impiegati congiuntamente, possono dare vita a delle traduzioni ibride, che dialogano con il testo fonte attraverso un procedimento di "riscrittura" in senso transculturale.

La traduzione dei testi afrikaans in lingua inglese ne garantisce la circolazione a livello mondiale, e la scelta dell'inglese dà anche, in qualche modo, una nuova "vita" al testo. Breytenbach scelse, già dalla prima stesura, di pubblicare il suo testo *Mouir* (1984) inizialmente in modo parziale e poi interamente in inglese, incarnando un esempio magistrale di *change of tongue*. Altri autori della stessa origine, come A. Brink e A. Krog, occupano posizioni analoghe: Brink scrive simultaneamente in afrikaans e in inglese, mentre Krog traduce le sue bozze dall'afrikaans all'inglese prima che l'opera venga pubblicata.

---

<sup>44</sup> J.M.Coetzee vive ormai da tempo in Australia, B. Breytenbach si è trasferito a Parigi, mentre Dakar e Y. Christianse abitano a New York. Anche Z. Mda ha scelto l'America, più precisamente l'Ohio, mentre M. Van der Vyver vive attualmente in Provenza.

Per quanto riguarda la scrittura nera, invece, il processo di traduzione segue un iter diverso, inglobando aspetti letterari e culturali tramite un dialogo anche con testi molto più antichi e facenti parte del folklore *xhosa* e della religione. Queste voci spaziano di tema in tema, e provengono da situazioni estremamente diverse tra loro: da Tiyo Soga, primo ministro nero eletto a Cape Town, a John Tengo Jabawu e Sol Plaatje, che scrissero su periodici anglofoni per accentuare la vena polemica nei confronti del governo. Più recentemente, invece, sono emersi scrittori come Dhlomo, Mphahlele, Nkosi, Abrahams, accomunati dalla scelta dell'esilio; i successori, come Mda e Ndebele, hanno introdotto un maggiore sperimentalismo tecnico. Come per le traduzioni dall'afrikaans, anche in questo caso il processo di transcodificazione serve a misurarsi con realtà parallele e a dare risonanza alle opere più significative, stabilendo un contatto con un pubblico più ampio di lettori.

### *1.7: Letteratura femminile*

La narrativa femminile attraversa periodi, generi, tecniche e stili diversi lungo l'arco di tutta la letteratura in Sudafrica. La donna, spesso collocata in uno spazio di nicchia nell'universo maschilista e patriarcale di stampo bianco e non-bianco, ha dovuto affrontare numerosi ostacoli per poter raggiungere uno *status* riconosciuto e una posizione adeguata all'interno della società; per questo motivo, gli anni più recenti sono ricchi di scrittrici, poetesse e saggiste che offrono prospettive a lungo rimaste oscure.

La "coscienza femminile" nazionale comincia ad esprimersi grazie a due opere autorevoli, *The Story of an African Farm* (1883) dell'afrikaner Olive Schreiner, inizialmente pubblicato sotto lo pseudonimo maschile di Ralph Iron, e *Nations's Bounty* (1920) di Mgqwetho: si tratta di due testi che si inseriscono nella tradizione cercando un forte contrasto con il romanzo coloniale, ed aventi come protagoniste due donne dal carattere fiero e combattivo, pronte a lottare per rivendicare i propri diritti. I loro testi ispireranno le donne che vissero nel periodo del regime dell'apartheid, alcune delle quali adottarono atteggiamenti di resistenza, mentre altre reagirono con toni graffianti; Bessie Head, in esilio forzato in Botswana dal 1964, dedicò le sue opere all'indagine della propria condizione difficile e precaria, mettendo in evidenza tutti i fattori fisici e psicologici che questo tipo di vita chiama in causa (*A Question of Power*, 1973). Al

contrario di Head, che iniziò a scrivere solo dopo aver lasciato il Sudafrica, Miriam Tlali (1933 – ) è da considerarsi la prima autrice nera a pubblicare un testo in inglese in territorio sudafricano. Si tratta di *Muriel at Metropolitan*, completato nel 1969, ma uscito soltanto sei anni dopo in versione edulcorata: è un romanzo di denuncia della condizione femminile sul luogo di lavoro, in cui Muriel, la protagonista, si erge a portavoce di un programma di mobilitazione politica insieme a molte altre donne; lo stesso impulso di autoaffermazione riscontrato in questo romanzo appare più tardi anche in *Call me Woman* (1985), opera autobiografica di Ellen Kuzwayo.

Tra le voci associabili a una dissidenza sempre più radicale nei confronti dell'apartheid, occorre di nuovo menzionare Nadine Gordimer (1923-2014), vincitrice del Nobel per la Letteratura nel 1991 e considerata come uno dei più grandi nomi in Sudafrica. Il suo libro più sentitamente “femminista” è *Burger's Daughter* (1979), romanzo che ha per protagonista Rosa, una giovane figlia di militanti afrikaner comunisti che, dopo la morte del padre (rivisitazione fittizia di Bram Fischer), è alla continua ricerca di un'identità propria, distinta da quella di un'eroica autorità mascolinizzata e più vicina invece al polo della compassione, della partecipazione solidale priva di protagonismi. Tra le donne che fanno sentire la loro voce durante l'apartheid troviamo poi la già citata Antjie Krog, con il suo primo lavoro poetico *My Beautiful Land* (1969), e Gcina Mhlophe, che con la *short story The Toilet* (1987) denuncia la condizione di segregazione psico-sociologica della donna.

Le scrittrici che operano nel periodo del post-apartheid rispondono, nelle loro opere, al progetto di riscrittura e ricostruzione della Nazione avviato in ambito sociale e comunitario dalla TRC.

Nella letteratura femminile odierna c'è inoltre spazio per tematiche quali la violenza o la malattia (in particolare l'AIDS): esempi importanti di opere che si misurano con problematiche attuali di questo tipo sono *Beauty's Gift* (2008) di S.Magona o la poesia “The Head of the Household” di I.De Kok, contenuta nella raccolta *Terrestrial Things*, 2002.<sup>45</sup>

---

<sup>45</sup> Parallelamente alla pubblicazione di opere di poesia, prosa e teatro, prende vita la critica letteraria, soprattutto all'interno di riviste, quotidiani, saggi o dibattiti. Le prime testimonianze rispondono ai nomi di Thomas Pringle e James Adamson, che già nell'800 si servirono di importanti testate giornalistiche di Cape Town per esprimere le loro considerazioni e perplessità sulle forme di letteratura del periodo. Si sono poi andati profilando due filoni: una critica antropologica che si è interessata soprattutto della tradizione orale e uno studio più sistematico destinato alle prime pubblicazioni africane. La costituzione dell'Unione del

## 1.8: I percorsi dell'io: l'autobiografia

Il genere autobiografico assume, nel contesto sudafricano, una valenza molto importante e storicamente “esemplare” in senso sia personale, sia etnografico. La necessità di mettere a nudo il proprio io attraverso le pagine di un testo emerge soprattutto durante il periodo dell'apartheid, in cui l'identità personale subisce le pressioni di costrizioni sociologiche e, in alcuni casi, rischia di essere annientata. Dal 1994 in poi, scrittori sia bianchi che neri (e meticci) non hanno comunque cessato di pubblicare numerose testimonianze autobiografiche dai contenuti interessanti e di sicuro impatto sui lettori.

L'autobiografia, nelle sue forme genealogiche di *memoir*, diario, letteratura di viaggio e quaderni di annotazione, ha un'origine molto antica: il manifestarsi di questo genere nel territorio di riferimento si rintraccia già nel lontano 1652, con la ormai nota pubblicazione del *Journal* del pioniere Jan van Riebeck. Il *Journal* conteneva perlopiù appunti e riflessioni di viaggio, assieme ad un desiderio di natura empirica di conoscenza del territorio “nuovo” e “straniero” e dei suoi abitanti; per questo motivo, van Riebeck ispirò le generazioni immediatamente successive alla sua attraverso l'esigenza di annotare tutte le curiosità e le differenze tra l'ambientazione e lo stile di vita europeo e quello dei popoli locali. Così, i missionari e gli avventurieri dell'800 si dedicarono alla stesura di diari, resoconti e *memoir* di vario genere: interessante citare, a tal proposito, l'emblematico *Alone Among the Zulus* (1855) di Catherine Barter e i diari dei *Voortrekkers* Louis Trichardt e Erasmus Smit (entrambi pubblicati nel 1836). Con l'egemonia inglese dei primi decenni dell'800, la tematica più importante per lo scrittore diventò la discussione

---

Sudafrica (1910) innescò sentimenti nazionalistici anche nella critica: gli interventi di Sidney Mendelssohn in *South African Bibliography* (1910) e di Manfred Nathan in *South African Literature: A General Survey* (1925) sono due degli esempi più autorevoli di rappresentanza e delineazione di una letteratura nazionale. Interventi critici nei confronti di una letteratura di alveo olandese, vista come eccessivamente circoscritta e subordinata ai modelli biblici o shakespeariani, portano la firma di Gerrit Basselaar, Elisabeth Conradie e E.C. Pienaar: perciò, nel 1923, una speciale edizione del giornale *Ilanga Lase Natal* attaccò questo tipo di “letteratura nazionale”, invitandola ad adottare uno spirito meno esclusivista e razziale, e a cercare piuttosto di stabilire una fratellanza “di cuore” tra gli inglesi e gli Zulu. La critica letteraria sviluppatasi negli anni dell'apartheid combina un punto di vista dialettico ed ideologico, dando vita a dibattiti (come quello di Albie Sachs e di N. Ndebele) che pongono nuovamente l'accento sugli aspetti sfaccettati delle varie letterature e sull'apporto che ciascuno è chiamato a dare al Sudafrica, affinché il Paese cresca e si migliori. Anche il web si mobilita per aprire forum e discussioni critiche sulla letteratura: *Litnet* è il primo sito web adibito a tale scopo.

sulla proprietà della terra; le raccolte autobiografiche di questo periodo, catalogate sotto l'etichetta di genere *life writing*, evidenziano la difficoltà di definire l'appartenenza in relazione alla terra e alle sue ricchezze.<sup>46</sup>

È però soprattutto il '900 il secolo più permeato di racconti autobiografici nella loro forma più matura; nonostante la diffusione del romanzo imperiale, che riceve ampi riscontri di pubblico, il “senso del vissuto” offerto da un testo autobiografico ha una presa sotto altri aspetti maggiore, coniugando rilievo documentario e esperienza soggettiva. I primi contributi autobiografici moderni sono “figli” delle guerre anglo-boere e del *Great Trek*: uno degli autori più conosciuti, Laurens van der Post, arricchì il suo testo di elementi mitologici e magici, per conferire un alone più eroico alla sua storia<sup>47</sup>, mentre il poeta e scrittore Jan F.E. Celliers inserì nel suo diario *Oorlogsdaboeek* (1978) contenuti militari e di natura bellica.

La scoperta delle miniere d'oro e di diamanti diede il via al processo di migrazione, confinando il soggetto (spesso quello non-bianco) in spazi ancora più stretti e in una situazione di perenne disagio a contatto con le nuove aree urbane; a risentirne, in misura ancora maggiore, sono le donne, che hanno ben poche possibilità di far sentire la loro voce. Saranno, in seguito, i testi di Ellen Kuzwayo *Call me Woman* (1985) e di Mamphela Ramphela *A Life* (1995) a veicolare importanti testimonianze di donne nere invischiate nella situazione disastrosa che l'apartheid e una società prevalentemente maschilista hanno inflitto sull'universo femminile. A fronte dell'egemonia bianca, è giusto spendere alcune parole in favore di quegli scrittori bianchi che, da subito, hanno preso le distanze dal regime e scritto memorabili pagine sulle loro vite; B. Breytenbach con *The Confessions* (1984), Hilda Bernstein con *The World that was Ours* (1989) e Helen Joseph con *Side by Side* (1986) sono solo alcune tra le voci di “denuncia” e dissidenza.

A seguito della revoca del bando per l'ANC (e altri organi) nel 1990 e della campagna di De Klerk per un Sudafrica futuro all'insegna dell'uguaglianza, anche gli scrittori bianchi tendenzialmente più “ortodossi” si sono sentiti più liberi di parlare di sé in rapporto alla nazione: gli esponenti più rilevanti si rintracciano soprattutto tra il 1990 e il 2009. Oltre ai testi precedentemente citati di Krog (*Country of my Skull*, 1998) e Behr

---

<sup>46</sup> Le maggiori testimonianze dei viaggiatori e degli esploratori del periodo coloniale (inglesi e boeri), assieme alle loro preoccupazioni e perplessità, sono discusse e sistematizzate da Stephen Gray nel volume *Southern African Literature* (1979) e da Van Wyk Smith in *Grounds of Contest* del 1990.

<sup>47</sup> Laurens van der Post, *Venture to the Interior*, Harmondsworth, Penguin, London 1957.

(*The Smell of Apples*, 1995), nei quali le esperienze biografiche affiorano attraverso la ripresa di alcune testimonianze dei processi della TRC o grazie a proiezioni nei personaggi primari e secondari delle vicende, esistono altri contributi altrettanto importanti per comprendere il delinearsi o consolidarsi dell'identità in relazione alla storia all'interno di un contesto estremamente complesso e delicato. Coetzee sostiene che scrivere di sé sia un'operazione ambiziosa e complessa per uno scrittore, e anche che tutta la scrittura sia implicitamente autobiografica, un riflesso dell'io "tradotto" attraverso il codice del linguaggio e dell'immaginazione. I suoi tre romanzi di matrice dichiaratamente autobiografica, *Boyhood* (1997), *Youth* (2002) e *Summertime* (2009), sfidano il lettore a immergersi nella vita e nella quotidianità di un afrikaner dalla personalità introversa, più vicino all'*ethos* britannico e incarnante il "refusing colonial" nelle tappe che vanno da un'infanzia su cui grava il disagio psicologico fino alla sensibilità diasporica della gioventù e della più piena consapevolezza della raggiunta maturità. In tutti e tre i testi, Coetzee si concede anche delle riflessioni metaletterarie sulla scrittura, coinvolgendo il lettore nei dilemmi e nei dubbi che lo hanno attanagliato fin dall'adolescenza riguardo all'impegno e alla scelta di diventare scrittore e all'importanza della formazione culturale.

Tatankulu Afrika, poeta e scrittore sudafricano di origine *xhosa*, si pone invece in una situazione di distacco e di disillusione rispetto al potere "guaritore" della TRC: la sua autobiografia, intitolata *Mr Chameleon* (2005), si fonda su una narrazione interamente retrospettiva in cui veniamo catapultati, insieme al protagonista, in uno stato anteriore di assoluta confusione e sgomento. Afrika si serve di questa storia per confessare anche il suo orientamento omosessuale, che ha provocato in lui, come nel suo doppio letterario, tormenti e tensioni al momento in cui si è trovato a renderlo pubblico. Dai contenuti più diretti e razionalmente organizzati è il testo di Karel Schoeman, anch'egli dichiaratamente omosessuale: *Die Laaste Afrikaanse Boek*, pubblicato nel 2002 con il titolo inglese *The Last Afrikaans Book*, affianca un taglio oggettivo che fa leva sulle competenze di antropologo dello scrittore stesso a una narrazione più intimistica e confessionale che accompagna le descrizioni della quotidianità; si deve parlare, in questo caso, di "auto-etnografia", poiché Schoeman compone questo testo anche al fine di confrontarsi criticamente con le discriminazioni razziali e sessuali avallate dal National Party, denunciando la situazione di completo isolamento che egli stesso ha vissuto sin da piccolo.



Un radicale cambiamento di prospettiva e di stile di vita è quello conosciuto dalla scrittrice bianca Elsa Joubert, appartenente a una famiglia benestante di fede ugonotta: la sua autobiografia, *The Long Journey of Poppie Nongena* (1980), è un vero e proprio viaggio nell'io della scrittrice, che ricostruisce tutti gli accadimenti che hanno portato a questo cambiamento importante. Dopo aver conseguito studi con *curricula* tipicamente afrikaner ed aver preso parte attivamente, su consiglio del padre, al GRA - *Genootskap van Regte Afrikaners* (l'associazione dei "veri" Afrikaner), inizia a scrivere per una rivista e, proprio in quel momento, le terribili condizioni dei campi di concentramento tedeschi generano in lei la svolta epifanica: decide così di intraprendere un viaggio in varie zone dell'Africa, motivandolo come una vera e propria esigenza di affrancarsi da un'eredità culturale bianca ed europea soffocante e "colpevole".

Figura di spicco tra i bianchi radicali opposti al regime, Breytenbach pubblica nel 1999 il lavoro autobiografico *Woorwerk (Wordwork)*, asserendo di sentirsi legato alla famiglia e agli amici piuttosto che ad un preciso gruppo razziale. Ci tiene inoltre a definire l'opera come una "storia del sé", scegliendo di ambientarne molti episodi in stanze da interrogatorio o luoghi di esecuzione, proiezioni ideali per la messa a nudo dell'io.

All'insegna di una coraggiosa messa a nudo, ed esempio di auto-etnografia, è anche l'opera di Sindiwe Magona, che nella sua prima autobiografia *To My Children's Children* (1990) ripercorre la sua difficile gioventù, quando, disoccupata e abbandonata dal marito, si è trovata con tre figli da crescere. Tutta l'ingegnosità e la determinazione di una donna originaria delle aree rurali del Capo, poi laureatasi, quale Magona è, emergono nei suoi scritti autobiografici, emblematici del percorso affrontato da una donna intraprendente e capace di riprendere in mano la propria vita inseguendo un'occasione o un sogno, che tuttavia non le farà mai dimenticare i legami con la sua gente.

La prospettiva moderna e disincantata di Magona ispira lo scrittore nero Fred Khumalo, il quale, tra tutti gli autori finora considerati, è però l'unico ad associare esplicitamente (e criticamente) la sua autobiografia all'esperienza della TRC. La sua storia viene narrata con uno stile essenziale, a tratti umoristico e quasi surreale, e presenta un uomo che confessa le sue paure e le sue perplessità sulla base di una quotidianità terribile ma "ordinaria". Nell'episodio che chiude *Touch my Blood* (2005), il protagonista assiste pietrificato al funerale del fratello minore, morto di AIDS, e deride assieme ad un

amico le inefficaci campagne promosse dalle varie associazioni per scongiurare i decessi legati a questa malattia.

In questo sintetico *excursus* di scrittori cimentatisi con l'autobiografia non può mancare la figura assolutamente emblematica e carismatica di Nelson Mandela. Il suo capolavoro autobiografico *Long Walk to Freedom*, pubblicato nel 1994 ed oggetto principale della presente tesi, si colloca a metà tra il genere autobiografico confessionale e quello della *Prison Literature*. Le molte pagine che compongono questo testo dirigono l'attenzione, infatti, sia sull'aspetto quotidiano ed umano di una figura divenuta estremamente importante nel suo Paese, sia sulle vicende che pure hanno segnato la sua vita in maniera molto forte e che si ricordano agli anni che egli ha trascorso in carcere.

CAPITOLO SECONDO:  
L'IMPIANTO AUTOBIOGRAFICO  
IN *LONG WALK TO FREEDOM*

Dopo aver affrontato, fornendo un'inquadratura complessiva, la nascita e lo sviluppo dei generi letterari in Sudafrica, occorre soffermarsi in maniera più dettagliata sul genere in cui, statutariamente, si colloca il testo di Nelson Mandela, *Long Walk to Freedom* (1994).

L'autobiografia, già a partire dalla sua origine etimologica, si presenta come il racconto autentico elaborato da un soggetto intorno alla propria vita, filtrato alla luce di situazioni ed episodi passati, unitamente ad una consapevolezza del presente e di un percorso di avvenuta maturazione. Tuttavia, si è dovuto attendere gli anni '70 del Novecento per assistere ad una vera e propria svolta in ambito critico riguardo un progetto di sistematizzazione teorica sulle componenti del genere autobiografico. Il lettore medio di un'autobiografia si aspetta molto da questo tipo di testo, virtualmente proteso a ridurre la distanza tra destinatario e scrittore, garantendo l'autenticità di uno scritto che abbia come protagonista una persona reale e vivente o vissuta.

I testi autobiografici hanno peraltro un'origine molto antica, e mostrano una fenomenologia piuttosto ampia. Si pensi anzitutto alle *Confessioni* di S. Agostino (400), opera introspettiva senza precedenti in ambito occidentale e testimonianza emblematica di una figura religiosa lungo il cammino della sua conversione al Cristianesimo; il lettore è qui avvicinato progressivamente, attraverso un sapiente uso del linguaggio e una narrazione "ispirata", resa omogenea (nonostante i picchi di intensità drammatica) dall'utilizzo della prima persona singolare. Nel grande schema provvidenziale in cui si collocano i tredici libri dell'opera, Sant'Agostino si rivolge a Dio con uno stile vocativo che tuttavia non è mai pomposo o rigido, mirando ad attenuare la dicotomia tra naturale e divino attraverso forme retoriche come la preghiera, il ringraziamento, la comparazione con il modello delle Sacre Scritture e il pensiero filosofico.

Talvolta l'autobiografia può essere impiegata come strumento di contestazione e autodifesa nei confronti di quelle che si ritengono ingiustizie subite nel corso della vita: è questo il caso della *Historia Calamitatum* di Abelardo (1132), presentata sotto forma di lettera aperta, leggibile al contempo come confessione e sfogo polemico da parte dell'autore. In un successivo percorso parallelo si incamminò Dante Alighieri, quando nel 1302 venne condannato in contumacia all'esilio: la sua risposta non tardò ad arrivare e, ancora una volta, si delineò all'interno di un'opera autobiografica, la *Vita Nuova* (non si conosce l'anno esatto di pubblicazione, ma è accertato il fatto che gli scritti autografi che la compongono siano stati redatti in parallelo al processo a suo carico). Ritroviamo infine l'emblematica ed autorevole figura di Sant'Agostino nel *Secretum* di Francesco Petrarca (1347), in cui il santo, nel ruolo di interlocutore prescelto, raccoglie le confessioni amorose ed i tormenti etico-morali dell'autore in confessione con la sua amata Laura e gli ostacoli che questo amore impone al suo alter-ego spirituale: l'opera di Petrarca sposta l'attenzione da un piano retorico ad uno più psicologico, attanagliando la mente dello scrittore in dubbi e contraddizioni nella sua ricerca di trasparenza e verità.

Nella parentesi rinascimentale, tutta italiana, che vide protagoniste le testimonianze di Benvenuto Cellini (*Vita*, 1558) e di Girolamo Cardano (*De vita propria liber*, composta nel 1576 e pubblicata postuma, nel 1643), centrale fu la dinamica tra la gloria raggiunta e il (presunto) destino: se Cellini attribuì il suo successo all'importanza capitale dell'arte, ponendosi come un artista eletto che aveva simbolicamente "plasmato" la propria vita secondo le regole dell'estetica, Cardano scelse una prospettiva narrativa costruita su un palinsesto modulare, che privilegiava una disposizione tematica degli eventi rispetto alla griglia cronologica, arricchendo il testo di termini di derivazione astrologica, oggetto dei suoi studi. Discordante rispetto ai canoni finora emersi è, invece, la *Vita* (1725) di Giambattista Vico, filosofo e giurista napoletano, che nel suo testo prese le distanze dalla tradizione italiana allora più consolidata, scegliendo una narrazione di stampo storiografico e in terza persona; resta, però, un esempio piuttosto isolato rispetto alle scelte immediatamente successive degli autori che si sarebbero cimentati in questo genere.

In età preromantica, un approccio analogo a quello di Sant'Agostino, ma secolarizzato e con un forte accento sull'indissolubilità tra l'uomo e l'autobiografo, trovò un riscontro esemplare grazie a J.J. Rousseau con le sue celebri *Confessions* (1782-1789), scritte in

prima persona e mosse dal desiderio di svelarsi, miranti alla trasparenza e alla messa a nudo della verità, con l'instaurazione di un legame di forte empatia con il lettore. Rousseau traduce in parole le sue più autentiche e laceranti emozioni, rimarcando al contempo la profonda difficoltà a stemperare i contrasti tra la mente e il cuore, spesso in opposizione per la supremazia ora dell'una, ora dell'altra componente. Era estremamente importante, per Rousseau, che l'autobiografo e lo scrittore fossero consustanziali, vista anche la sua ricerca di un *iter* di purificazione ed espiazione delle colpe in direzione di un riscatto autoesaltante: uno scrittore che permetteva ad un altro di scrivere sul suo conto, anche sotto dettatura, correva il rischio di avallare una presentazione deformata del sé, un'usurpazione della propria autentica identità, un'egemonia della menzogna.

Una dimensione più distintamente pubblica ed autocelebrativa si manifestò invece nell'Inghilterra vittoriana, con testimonianze come quella di Charles Darwin dal titolo *The Autobiography of Charles Darwin* (1887); le azioni erano qui sostanzialmente giudicate non più in base a motivi personali e privati, ma alla risonanza pubblica che potevano avere, il tutto in sintonia con lo schema etico del raggiungimento di un bene comune (secondo i precetti del filosofo inglese John Stuart Mill). Resta il fatto che l'autobiografia darwiniana si legga sia come un resoconto retrospettivo che chiama in causa criteri di analisi di matrice evolucionistica, sia come un panegirico che lo stesso autore fa di sé, con l'auspicio di essere letto ed apprezzato anche dopo la sua morte. La sua eclettica e complessa personalità lo spinse all'autocelebrazione, riducendo al minimo i momenti di sconforto e di dolore, ritenuti piccole prove da superare rispetto al disegno rivoluzionario di cui la sua esistenza sarebbe stata epitome; contrariamente a Rousseau, qui è la mente ad avere la meglio sulle emozioni. Ancor diversa è invece la componente ora ironica e cinica, ora narcisistica ed estetizzante che ha caratterizzato l'esperimento anti-vittoriano dell'irlandese George Moore, *Confessions of a Young Man* (1888), con le sue reminiscenze di vita di *bohème* a Parigi e i suoi voli finzionali, le incursioni nel terreno della pittura e della letteratura (Monet, Degas, Flaubert, Zola).

Non è difficile comprendere come la critica novecentesca si sia dovuta concentrare sulla necessità di introdurre criteri basilari di distinzione, orientandosi tra confessioni, memorie, diario intimo, autobiografia vera e propria e romanzo autobiografico, e confrontandosi anche con tipologie di scrittura ibride, nelle quali emergono commistioni o contaminazioni tra i generi suddetti. Dalla ricerca di uno stile unico ed originale,

caratterizzante testi pionieristici come *The Autobiography of Alice B. Toklas* di Gertrude Stein (1933) o *Speak, Memory* di Vladimir Nabokov (1967), in cui i soggetti si sdoppiano e si moltiplicano, si perdono tra storicità e immaginario e l'attenzione si concentra sul presente e sulle "sequenze conosciute" di memoria sartriana (a scapito di griglie cronologiche definite), si arriva a misurarsi con testi nei quali protagonista dell'opera finisce per essere la psicanalisi stessa, in particolare le teorie freudiane connesse a complessi come quello edipico, al processo di rimozione e al ritorno del rimosso. L'esempio cardine di questo nuovo filone psico-analitico dell'autobiografia (che poi avrà un notevole sviluppo negli anni '40 e '50 del Novecento) è rintracciabile nell'opera del surrealista francese Michel Leiris, *L'Age d'Homme (Manhood)* del 1939: il percorso dell'autore si rivela qui una vera e propria "cura" delle emozioni, attuata attraverso un viaggio nei ricordi e in sedute psicanalitiche, che dall'ambito di confessioni e confidenze acquistano poi il rilievo di testimonianze documentarie e "miti" antropologici. Interessante è il ruolo affidato al linguaggio e ai processi mentali di composizione, alle tecniche del *collage*, all'associazione per immagini e alla ricerca dell'ispirazione in un ampio patrimonio culturale. Il tempo verbale scelto è quello del passato remoto, mentre la persona rimane la prima singolare: Leiris ci coinvolge in una sorta di gioco delle parti, in cui tutto è trascorso, eppure risulta sospeso, fluttuante nella memoria.

Un criterio di orientamento per districarsi nel labirinto di un io che si "racconta" in molteplici modi e declinazioni è stato offerto dal critico Philippe Lejeune, a cui si deve riconoscere il merito di aver aperto un "laboratorio di analisi" sulle componenti strutturali della letteratura autobiografica. Nel suo più celebre contributo teorico, *Le Pacte Autobiographique* (1975), Lejeune parte, per così dire, dai presupposti elementari, dando una precisa definizione del genere, equiparato a un "racconto retrospettivo in prosa che una persona reale fa della propria esistenza, quando mette l'accento sulla sua vita individuale, in particolare sulla storia della sua personalità".<sup>48</sup>

Affinché questa definizione sia pienamente soddisfatta, e il patto comunicativo tra autobiografo e destinatario si attivi, occorre però che siano rispettati tutti i presupposti citati, dalla forma espressiva all'ottica temporale, fino all'identità dell'autore. Su quest'ultima clausola poggia infatti il fulcro della "verità" colta e formulata in un'autobiografia: perché si possa parlare di "scrittura autobiografica", occorre che

---

<sup>48</sup> Philippe Lejeune, *Il patto autobiografico*, Il Mulino, Bologna 1986, p.11.

l'autore, il narratore e il personaggio siano ascrivibili ad una stessa e sola identità, impegnata in un progetto di rivelazione che non sembra lasciar spazio a deliberati voli finzionali, aprendo invece spiragli sui tratti psicologici di cui la personalità si compone.

Il perimetro delineato da Lejeune deve comunque scendere a sua volta a patti (non sempre riuscendoci) con una produzione sfaccettata che, da un lato, trasforma persino lo strumento poetico e teatrale in scrittura autobiografica, e dall'altro opera spesso un'ibridazione, talvolta tramite esempi anche antichi di autobiografie fittizie (basti pensare al *Robinson Crusoe* di Defoe, pubblicato nel 1719 e narrato in forma sia di diario, sia di resoconto autobiografico retrospettivo). Di conseguenza, la critica contemporanea si è trovata sempre più spesso a tenere conto dell'equilibrio instabile in cui si situa l'impianto dell'autobiografia. Se, da un lato, essa è ad esempio in grado di prendere le distanze dal romanzo autobiografico, riducendo le strategie più tangibilmente finzionali, dall'altro è, invece, inevitabile che lo scrittore si affidi ai ricordi personali per raccontare e ricostruire le proprie vicende; ma la memoria è uno strumento, per sua natura, imperfetto e "selettivo", che opera scelte (consapevoli e indotte) sugli episodi da raccontare e su quelli da tenere celati, attraverso un processo che ingloba percorsi psicologici di autodifesa (o autocelebrazione) e perfino di rimozione. In tal caso, viene meno quella trasparenza ritenuta necessaria al genere autobiografico, ponendo quindi il testo in una "terra di mezzo" tra *fact* e *fiction*, oggettività documentaria e autoritratto semi-reticente. Più forte resta invece la connessione della scrittura confessionale con l'idea di un'autoindagine volta a mettere a nudo colpe, lati oscuri, mancanze, in vista di un'assoluzione o di una reintegrazione del sé nel mondo.

Esistono poi anche altre forme di testo autobiografico che, invece di affondare nell'interiorità, si aprono ai panorami sociali e comunitari; di particolare rilevanza è, per noi, il caso dell' "autoetnografia", dove l'io privato e intimo dialoga con l'io di una collettività, generalmente protagonista di vicende storiche travagliate, facendosene portavoce e testimone culturale. Il termine "autoetnografia", in origine, denota il resoconto analitico che un autore, forte della sua esperienza, fa del contesto culturale e comunitario di cui fa parte, mettendo in luce problematiche e punti di vista, prospettando scelte e soluzioni. Come avremo modo di vedere più da vicino in seguito, il testo di Mandela si può indubbiamente considerare anche un caposaldo dell'autoetnografia.

*Long Walk to Freedom*, oggetto di studio del presente lavoro, si presta a omologie con alcuni dei principi strutturali e compositivi più lineari sopracitati: è, anzitutto, fedele ai criteri di Lejeune per quello che riguarda l'adesione a un progetto di trasparenza e consustanzialità tra autore, narratore e personaggio, escludendo “voli immaginari” e lasciando piuttosto spazio a lunghe riflessioni extraletterarie e a momenti psicologicamente strazianti e difficili. Pur mostrandosi, nel suo sviluppo, un testo talvolta ascrivibile al genere autoetnografico, talvolta più prossimo alla modalità confessionale, non si può certo parlare qui di scrittura provocatoriamente ibrida o “artificiosa”: *Long Walk to Freedom* è un lungo “assaggio” della vita di Mandela, che attraverso le sue parole ci permette di “soppesare” il contenuto di ogni singola esperienza, sciogliendo nodi e dubbi e fornendoci elementi per maturare la consapevolezza necessaria di fronte ai problemi. È inoltre un solido manifesto di principi morali e umani, mirante a risvegliare anche il pubblico più scettico o inibito dal pregiudizio rendendolo “parte attiva”.

Il manoscritto originale di *Long Walk to Freedom* fu redatto da Mandela nelle lunghe notti di prigionia a Robben Island, fatto poi circolare in segreto dal carcere grazie a uno dei suoi compagni di cella, e solo successivamente pubblicato con la collaborazione di altre persone (tra cui Richard Stengel, giornalista del *Time Magazine*). Il successo dell'opera è stato immediato, e l'ha vista collocarsi nello stesso filone di autobiografie precedenti di militanti appartenenti alla stessa generazione di Mandela, affermatasi secondo precetti progressisti e gandhiani, e poi convertitisi alla lotta dopo gli episodi di Sharpeville e Soweto. Benché sia spontaneo porsi domande sul grado di veridicità del racconto mandeliano, tenendo conto anche della collaborazione “polifonica” che ha condotto alla forma definitiva dell'opera, appare tuttavia piuttosto improbabile che una personalità del calibro di Mandela, con il suo profilo etico, la coerenza delle sue posizioni e il senso di responsabilità che da sempre lo ha contraddistinto, abbia voluto in qualche modo inficiare la sua testimonianza più importante. La responsabilità nei confronti di un “patto” con il lettore è suggerita anche dalla costante scelta di un'istanza narrante in prima persona, dalla disponibilità a porsi domande e sciogliere interrogativi, che talvolta affiorano nella sua mente rendendone partecipe il destinatario, con l'adozione di un tono informale, poco pretenzioso e aperto al confronto.

La storia di Mandela è capace di catalizzare subito l'attenzione del pubblico, complice la scelta di ricostruire non solo gli episodi drammatici delle rivolte e gli sviluppi tortuosi



della situazione sudafricana, ma anche gli aneddoti divertenti e più “leggeri” della sua infanzia, pur difficile, vista la morte prematura del padre e la scelta della madre di farlo crescere sotto l’ala protettrice di uno zio, reggente presso la tribù Thembu. Le avventure e i riti iniziatici della sua adolescenza ed infanzia offrono a chi legge l’opportunità di comprendere il senso del rispetto per le tradizioni tribali e rurali che Mandela ha nutrito fin dai primi anni di vita, e che conserverà anche quando è ormai cresciuto e si è definitivamente stabilito altrove. Emerge, al contempo, anche un certo sguardo ammirato rivolto a momenti cardine del progresso civile occidentale, costituiti dalla *Magna Carta* e il *Bill of Rights* americano, manifesti esemplari di una realtà democratica possibile.

Pur non sminuendo mai la rilevanza del rapporto tra singolo e collettività, *Long Walk to Freedom* contiene scenari riconducibili al *memoir* di stampo confessionale, componente riscontrabile soprattutto nella lunga parte dedicata agli anni della prigionia. Mandela lotta per difendere la propria integrità fisica e morale<sup>49</sup>, denunciando gli abusi che i detenuti subiscono da parte dell’ autorità, cui si aggiungono il cibo di qualità scadente e scarso, le uniformi consunte e spesso inadeguate, la disparità di trattamento a seconda dell’appartenenza razziale, la mancanza di comunicazione tra gli internati. L’incarcerazione si profila al contempo come un altro passo nel sofferto iter della lotta all’apartheid, e finisce per coinvolgere un vero e proprio gruppo, unito per un fine libertario comune. Mandela, grazie alla filosofia valorizzante il dialogo e l’ascolto, riesce pure a mantenere rapporti civili con le guardie, continuati anche dopo la scarcerazione (due guardie saranno significativamente invitate, da Mandela stesso, alla cerimonia del suo insediamento da Presidente della Repubblica). Anziché demonizzare il nemico, egli opta per cercare di comprenderlo, attraverso il dialogo e il reciproco rispetto,<sup>50</sup> finendo così per rappresentare l’archetipo del “prigioniero saggio” con un ruolo di guida morale; ciò contribuisce a conferire un valore aggiunto a questa testimonianza autobiografica, dove l’intento apologetico si accompagna sempre al bisogno di rivolgersi ad una comunità profondamente lacerata dai conflitti e dalle politiche segregazioniste, in vista di una

---

<sup>49</sup> “Prison not only robs your freedom, it attempts to take away your identity. Everyone wears the same uniform, eats the same food, follows the same schedule. It is by definition a purely authoritarian state that tolerates no independence or individuality.” - *Long Walk to Freedom*, Abacus, London 2013, p. 291.

<sup>50</sup> “It was a useful reminder that all men, even the most seemingly cold-blooded, have a core of decency, and that if their heart is touched, they are capable of changing.” - *Ivi*, p. 402.

collaborazione che conduca a far valere i propri diritti per un futuro paritario e finalmente democratico, senza adottare atteggiamenti di odio razziale verso i bianchi.

Il suo percorso personale si intreccia inevitabilmente con quello dell'uomo pubblico e "famoso" che ormai è diventato; così Mandela rievoca gli episodi dei processi, sottolineando parimenti l'importanza dei suoi studi da avvocato, rileggendo le testimonianze e le carte anche dal punto di vista del loro valore legale. La questione della giustizia resta per lui fondamentale, e nell'opera lo "vedremo" battersi ogni giorno per garantirla di pari passo con l'uguaglianza, contro un sistema legale complice delle classi dominanti.

La dialettica tra io pubblico e io privato non appare tuttavia sempre all'insegna di una convergenza armonica: emergerà ad esempio l'immagine di un Mandela terribilmente scosso e afflitto da sensi di colpa quando viene a sapere, dal carcere, della morte dell'adorata madre (gli viene vietata la partecipazione al funerale). Difficile è poi contenere il rimpianto, con cui dovrà convivere, di non aver potuto trascorrere il tempo necessario con moglie e figli, questi ultimi conosciuti a malapena e visti nella loro infanzia soltanto in un paio di rare occasioni.

L'io pubblico emerge invece a gran voce in tutta la parte che precede l'incarcerazione, nella sezione del testo in cui Mandela si sofferma a spiegare al lettore di come sia riuscito a diventare un combattente per la libertà, facendo della lotta la sua ragione d'esistenza e di affermazione; una lotta, dove possibile, non violenta, che gli avrebbe permesso in un primo periodo di cimentarsi con impegni pubblici istituzionalmente (e legalmente) riconosciuti. Anche durante uno dei discorsi pronunciati in occasione della scarcerazione, avvenuta nel 1990, Mandela si presenta non come un profeta, bensì come un umile servo della "sua" gente; parallelamente alla figura mitica e carismatica che di lui si è andata plasmando negli anni, Mandela resta un uomo autentico, fiero delle sue origini *xhosa*, della sua infanzia rurale e della sua crescita professionale e personale, sempre perseguita sotto il segno dell'onestà e della chiarezza nei rapporti.

Nel momento in cui mette poi a nudo le sue fragilità, egli si connota di un ulteriore spessore umano, diventando, paradossalmente, più forte. Gli aspetti confessionali del testo hanno infatti anche la funzione di chiarire scelte ed episodi relativi all'io pubblico, al suo incarnare una figura rappresentativa per un'intera nazione: un volto dietro il quale si cela comunque l'individuo, con i suoi dubbi, oltre che la sua fede. Alla luce di tutto ciò,

*Long Walk to Freedom* si può anche considerare un’“autoetnografia”, poiché Mandela incarna, consapevolmente, un portavoce e testimone ideale di una situazione toccata con mano negli anni delle privazioni dell’apartheid, a contatto con vari tipi di realtà e comunità. In questo patrimonio etnico-culturale rientra anche la vicinanza a un’ottica che può definirsi prettamente maschile, in lui radicatasi già nel periodo dell’adolescenza, quando suo zio, il reggente, lo aveva sottoposto alla pratica della circoncisione, rito che, secondo la tradizione africana, siglava il passaggio dalla pubertà all’età adulta: Mandela dichiara d’altro canto più volte, nel testo, di non essersi sentito davvero “uomo” in quella circostanza, ma piuttosto in seguito, quando ha preso parte ufficialmente alla *Defiance Campaign* promossa dall’ANC (1952).

Certo resta comunque il fatto che, come Padre della Nazione Arcobaleno, egli ha ispirato un concetto evoluto di Sudafricanismo, inclusivo e multirazziale, che filtra e ingloba elementi della cultura occidentale e tradizioni africane, crea raccordi tra popoli *xhosa* e *zulu*, tra afrikaner e inglesi, liberali e radicali. La sua storia esemplare abbraccia una comunità variegata, configuratasi grazie ad un percorso cementato con impegno e perseveranza: un’identità nuova, seppur sempre africana, che non distingue in base al colore della pelle, né alla lingua, ma che si impernia sui principi della giustizia, della libertà e della parità.

Non è un caso, a tal proposito, che il suo lavoro autobiografico si intitoli *Long Walk to Freedom*: il suo è stato davvero un cammino lungo e ricco di impervietà che, attraverso sacrifici e speranze sempre accese, lo ha condotto verso la libertà, la sua e quella di un’intera popolazione.<sup>51</sup>

Come in ogni autobiografia, l’io del passato e l’io del presente rivestono, anche in questo testo, un’importanza capitale; situati inizialmente ai poli della vita mandeliana, che nei primi anni scorre all’interno del nucleo familiare e degli ambienti tribali, essi si integrano gradualmente e finiscono per convergere in un’identità “round” nel momento in cui Nelson Mandela non è più soltanto il ragazzino dal nome inglese che frequenta la scuola della missione e che ha ricevuto una educazione di stampo anglofilo, ma è ormai l’uomo, circonciso (come vuole la tradizione *xhosa*) e risoluto, che affronta il presente

---

<sup>51</sup> Nel saggio *Truth & Reconciliation: The Confessional Mode in South African Literature*, Heinemann, Portsmouth 2002, la studiosa Susan Van Zanten Gallagher osserva che il titolo può riecheggiare anche la storia biblica dell’Esodo del popolo d’Israele dall’Egitto verso i territori della Terra Promessa; un esodo lungo e difficoltoso, appunto, relazionabile nei dovuti termini a quello di Mandela, e che ha avuto come molla scatenante la ricerca della libertà e dell’autoaffermazione.

con una nuova luce negli occhi e poi, in una fase ancora successiva, con la consapevolezza di essere, allo stesso momento, Figlio e Padre della Nazione. Nel corso dell'evoluzione della sua carriera pubblica e politica, si troverà a trascurare in parte gli affetti, mettendo anima e corpo nel suo progetto di opposizione al regime dell'apartheid; l'io del passato è quindi oscurato in questa fase, ma torna ben presto protagonista quando si tratta, in carcere, di rievocare i momenti felici trascorsi con la famiglia, contrapposti alle privazioni della vita da detenuto. Mandela si sofferma spesso a riflettere, complici anche le condizioni particolarmente disagiate in cui i detenuti sono costretti a scontare le loro pene: è perciò un conforto e, talora, un rimpianto, per lui, pensare ai terreni sconfinati del *veld* in cui ha passato la gioventù, all'abnegazione e all'impegno grazie ai quali si è distinto negli studi da avvocato, alle prime vittorie ottenute lottando con i compagni, fino ai due matrimoni che gli hanno permesso di protrarre la sua generazione, dandogli nuova forza nei momenti di difficoltà. L'amore per le donne della sua vita, dalla madre alle mogli, è un tratto che lo accomuna al padre, del quale, pur non condividendone la pratica della poligamia, apprezzò la capacità di concepire il valore della famiglia allargata, fatto che lo indusse a considerare i figli di altre madri come suoi fratelli, e le madri come sue madri; Mandela torna spesso su questo punto, mettendo in pratica la "filosofia" del padre e giustificando così anche la sua scelta di contrarre più matrimoni (l'ultimo, il terzo, avverrà in tarda età e dopo essere uscito dal carcere), con la nascita di molti figli.

Nel Mandela del presente è impossibile non notare la commistione dei due "io", senza che ciò vada a detrimento della veridicità e della autenticità dell'uomo e dell'eroe pubblico, la cui fisionomia risulta sfaccettata ma non contraddittoria o velata da zone d'ombra. Un lettore attento, inoltre, non potrà mai incorrere nell'errore di considerare questa autobiografia come un mero gesto autocelebrativo; se è vero che Mandela, come già precisato, si è avvalso di una collaborazione esterna per la stesura e la pubblicazione del suo manoscritto, è in lui altrettanto determinante il desiderio di veicolare, attraverso le sue parole, un messaggio di verità e di speranza, facendo dell'umiltà e della disponibilità al dialogo la chiave della sua esistenza.

*Long Walk to Freedom* ha infine punti di raccordo con un particolare tipo di scrittura, nota come *Prison Literature*: sviluppatasi in ambito sudafricano soprattutto a metà del '900, con il testo spartiacque *Cold Stone Jug* di Charles Bosman (1949), essa è un genere che incentra la narrazione su esperienze sofferte e significative connesse alle

ambientazioni carcerarie. Per tale motivo, anche il testo di Mandela è in parte ascrivibile a questa categoria; a svolgere un ruolo cardinale sono qui indubbiamente l'aspetto confessionale e quello autoetnografico, ma la "letteratura di prigionia" domina la sezione centrale dell'opera per molte pagine, attraverso i resoconti delle giornate dei prigionieri politici, i momenti di riflessione e di denuncia delle disparità di trattamento dei soggetti di colore rispetto ai detenuti bianchi.

Al contempo, la cifra della *Prison Literature* qui rinvenibile è da ritenersi atipica, per il fatto che, contrariamente ai testi cardine di questo filone, tendenzialmente concentrati sul tracollo psicologico e fisico che il carcere innesca nei detenuti, essa offre al lettore anche momenti di ottimismo e esempi di solidarietà tra carcerati e carcerieri: ne è una prova la scelta di Mandela, a seguito dell'isolamento forzato, di convincere anche gli altri detenuti a istituire un dialogo con il "nemico", arrivando ad instaurare rapporti civili con le guardie.

Il carcere non è, per Mandela, solo luogo di sofferenze e privazioni, ma anche stimolo alla conoscenza, opportunità di fortificazione e banco di prova per chi rifiuta l'abbruttimento: curiose e divertenti sono, a tal proposito, le scelte dell'autore di parlarci dei suoi *hobbies*, come la coltivazione di un piccolo orto, motivo d'orgoglio e simbolico esempio di autosostentamento, o degli stratagemmi utilizzati per leggere di nascosto i giornali e i suoi libri preferiti, mantenendo così sempre un contatto con il mondo esterno e cercando di appagare la sua sete di cultura. Nell'analisi che segue, si cercherà pertanto di render conto di tutte queste sfaccettature, puntando l'obiettivo talora sulla sfera privata, talora sulla sfera pubblica; si tratterà di un percorso di ricostruzione cronologica e tematica attraverso le principali e più significative tappe della vita di Nelson Mandela, filtrato da chi non ha vissuto direttamente la sua realtà e desidera approfondirne l'aspetto umano e sociale.

## CAPITOLO TERZO:

### A “TU PER TU” CON IL TESTO

#### *3.1: Le radici rurali e l’esperienza metropolitana*

*Long Walk to Freedom* consta, nella sua struttura originale, di oltre 700 pagine, suddivise in 11 parti titolate (“A Country Childhood”, “Johannesburg”, “Birth of a Freedom Fighter”, “The Struggle is My Life”, “Treason”, “The Black Pimpernel”, “Rivonia”, “Robben Island: The Dark Years”, “Robben Island: Beginning to Hope”, “Talking with the Enemy”, “Freedom”), corrispondenti ad eventi ed episodi-cardine della vita pubblica e privata di Mandela. Tale suddivisione, articolata su base cronologica, è preceduta dagli *Acknowledgments*, nei quali Mandela svela al lettore le condizioni in cui il manoscritto ha preso vita e i nomi delle persone che lo hanno aiutato nella stesura e hanno collaborato a far diventare questo testo così capitale nella storia attuale. In apertura troviamo inoltre una dedica, rivolta dall’autore stesso alla propria famiglia e a tutti i compagni di lotta<sup>52</sup>.

L’opera si presta nel complesso a una suddivisione in tre principali tappe: un’infanzia e un’adolescenza legate alla tradizione *xhosa* e mosse altresì da un desiderio di evasione da confini predeterminati; un legame sempre più forte con l’ideologia della lotta, culminante con la dedizione totale all’obiettivo del raggiungimento della libertà democratica per il paese; un lungo periodo di detenzione che lascerà profonde cicatrici sulla persona e sull’uomo pubblico, ma con il “lieto fine” rappresentato dall’istituirsi di un Paese finalmente democratico. Questa è la “favola” mandeliana: un percorso lungo ed impervio, ricco di sfaccettature e di episodi-chiave, vere e proprie svolte personali e comunitarie legate a doppio filo con quelle del popolo sudafricano.

In piena sintonia con la dedica apposta in *ouverture* del testo, contemporaneamente riferita alla famiglia e ai figli ma anche al suo amato popolo<sup>53</sup>, Mandela sceglie di presentarsi fin dalle prime pagine ponendo l’accento sull’eredità genealogica e la

---

<sup>52</sup> Nell’edizione Abacus del 2014 compare anche una Introduzione (a p. IX) molto significativa a firma di Bill Clinton, che ricorda il suo incontro con Mandela con dovizia di particolari e con grande ammirazione.

<sup>53</sup> “I dedicate this book to my six children (...) and to all my comrades, friends and fellow South Africans whom I serve and whose courage, determination and patriotism remain my source of inspiration.” - *Long Walk to Freedom*, cit.

fisionomia anagrafica: si dilunga a spiegare l'origine del suo nome, soffermandosi soprattutto sull'appellativo che sin da piccolo il padre gli aveva attribuito, *Rolihlahla*, letteralmente “attaccabrighe” o “combinaguai”. Questo nome lo accompagnerà lungo tutto il suo cammino esistenziale, riassumendo talvolta in un solo termine (come egli stesso, in età matura, riconoscerà) i vari “scompigli” causati e nei quali si è districato negli anni dell'impegno. Tra i nomi che lo identificano maggiormente, è impossibile non ricordare l'appellativo *Madiba*, di chiara origine *xhosa*, utilizzato come una sorta di titolo onorifico adottato dai membri anziani del clan *thembu* di appartenenza, per indicare una persona saggia e rispettabile (col tempo, infatti, tale nome è diventato un vero e proprio titolo con cui, anche a livello informazionale, ci si è riferiti a Mandela, per di più riconosciuto come tale da figure istituzionali mondiali, che lo hanno iniziato a chiamare, con amichevole rispetto, con il nome del clan).

La sua autopresentazione continua enucleando parte del suo albero genealogico, e soffermandosi soprattutto sulla figura del padre, Nkosi Mphakanyiswa Gadla Mandela, e della madre, Nonqaphi Nosekeni. Quest'ultima, trovata costretta a crescerlo da sola dopo l'improvvisa perdita del marito, era una donna estremamente attenta ai bisogni di Mandela bambino, e lasciò che suo figlio conducesse il più a lungo possibile un'esistenza al riparo dalle disuguaglianze e dalle avversità. Il carattere fiero e propositivo, ereditato dal padre (noto capo tribù *xhosa* con ascendenze nobili), spinse comunque il piccolo Mandela a fare molte scoperte già durante questo suo periodo “innocente”, correndo nei terreni sconfinati del *veld* (la campagna sudafricana) e ricevendo vere e proprie lezioni di vita dalle cose più semplici<sup>54</sup>. Sembrava quasi impossibile che un uomo pubblico e un *leader* carismatico quale Mandela era destinato a diventare, lo stesso che nel fiore degli anni avrebbe deciso di arruolarsi tra le fila della lotta per la libertà, coltivasse una relazione così profonda con le tradizioni tribali delle sue origini; tutte le volte che il testo ci presenta riflessioni o rimandi al tempo che fu, all'età giovanile, in Mandela affiora sempre una componente affettiva dichiaratamente dominante, un profondo rispetto per la cultura e l'educazione ricevuta.

Questi richiami in forma di *flashback* sono, a mio parere, una piena conferma dell'influenza esercitata dai primi stadi formativi sulla scelta consapevole ed operante in

---

<sup>54</sup> “I learned my lesson one day from an unruly donkey (...) Even though it was a donkey that unseated me, I learned that humiliate another person is to make him suffer an unnecessarily cruel fate.” *Ivi*, p.11.

direzione del futuro impegno: essenziali risultano le regole di una società in cui le persone anziane meritano rispetto, ascolto, una comunità nella quale tutti hanno diritto di parola, in cui i bambini possono divertirsi, come vuole l'indole della loro età, ma anche assumere limitati ruoli di responsabilità nel corso della crescita. A ciò bisogna aggiungere la concezione del dialogo come forma etica, come logica e politica ideale per consolidare espressioni di civiltà. Ancor prima del percorso scolastico nelle missioni britanniche, Mandela trasse profondi insegnamenti dalle antiche favole tribali che la madre gli raccontava prima di metterlo a dormire, perfetto connubio tra divertimento e significato morale<sup>55</sup>.

A seguito della morte del padre nel 1927, Mandela fu affidato dalla madre al reggente della tribù *thembu* Jogintaba, che si offrì di fargli da tutore e di educarlo secondo una tradizione africana sensibile all'impostazione metodista: si trattava di una proposta alla quale la madre non poteva certo rinunciare e costituì per lui a tutti gli effetti il primo, vero allontanamento da "casa", ossia da Mvezo, il paesino non lontano da Umtata e ubicato nella regione del Transkei, in cui nacque nel 1918. Agli iniziali timori di un'adolescenza difficile e in posizione defilata rispetto ai figli legittimi del reggente, subentrò una sincera e collaborativa integrazione con la famiglia di quest'ultimo, attraverso un'impostazione educativa chiara, fondata sul rispetto e sull'impegno e una solida amicizia con il figlio maggiore, Justice.

Il precoce interesse per la storia africana, già mostrato nelle prime pagine dell'opera (ed anch'esso condiviso con il padre), ritorna in questa fase con grande forza, accompagnato però, emblematicamente, dall'episodio della scelta, da parte dell'insegnante della prima *mission school* metodista in cui venne iscritto (a Clarkebury), di ribattezzare Mandela con il nome inglese "Nelson", in onore dell'eroe britannico Horatio Nelson. È in questi frangenti che egli si trovò a considerare come la storia sudafricana non avesse in realtà avuto inizio, come si leggeva nelle storiografie filo-occidentali, dallo sbarco di Van Riebeeck a Table Bay nel 1652, ma molto prima, come riportavano testimonianze orali tacitate dalla tradizione europeista. Illuminante è, a tal proposito, il rimando all'intervento che uno dei capi tribù più anziani, Capo Joyi, fece in occasione di una riunione alla corte del reggente:

---

<sup>55</sup> "My mother would enchant me with Xhosa legends and fables that had come down from numberless generations. These tales stimulated my childish imagination, and usually contained some moral lesson." *Ivi*, p. 12.



“Until then I [Mandela] heard only of Xhosa heroes, but at the Great Place I learned of other African heroes like Sekhukhune, king of the Bapedi, the Basotho king, Moshoeshoe, and Dingane, king of the Zulus, and others such as Bambatha, Hintsa, Makan, Montshiwa and Kgama (...) Chief Joyi railed against the white men, whom he believed had deliberately sundered the Xhosa tribe, dividing brother from brother. The African people lived in relative peace until the coming of the abelungu, the white people, who arrived from across the sea with fire-breathing weapons and took the lands you might seize another man’s horse (...) I did not yet know that the real history of our country was not to be found in standard British textbooks. It was from Chief Joyi that I began to discover that the history of the Bantu-speaking peoples began far to the north, in a country of lakes and green plains and valleys.”<sup>56</sup>

I costumi *xhosa* volevano poi che, compiuti i sedici anni, si consacrassero per i maschi il passaggio da adolescente a uomo: questo avveniva tramite il rito della circoncisione, con cui veniva siglata l’integrazione ufficiale del maschio all’interno della società. Il rito, articolato e ben descritto da Mandela, destò in lui, complice anche la giovane età, mille perplessità e paure, non semplicemente connesse a un piano fisico; divenire uomo avrebbe significato non solo passare da uno *status* più elementare ad uno più completo e maturo, ma anche mettere su casa, creare una famiglia, adempiere agli obblighi sociali e politici e seppellire definitivamente le “vestigia” dell’infanzia. La prima riflessione introdotta qui dall’io maturo si connota di tinte cupe e negative, legate alle ulteriori difficoltà che un soggetto non-europeo si trova ad affrontare in relazione a quegli impegni ed obiettivi<sup>57</sup>. La presa di coscienza è tuttavia, parallelamente, motivo di sprono, sfida e messa a fuoco delle proprie potenzialità. Da questo momento in poi, Mandela non si sentì più solo un *xhosa* o *thembu*, ma un africano in senso lato.

Gli studi praticati a Clarkebury, nell’altro importante istituto di Healdtown e infine all’Università di Fort Hare (da cui verrà però espulso per essersi opposto ad una decisione del preside) gli permisero di allargare i suoi orizzonti, sviluppando quell’innata curiosità che lo rese estremamente maturo rispetto ai suoi coetanei; gli anni formativi furono anche l’occasione per coltivare due delle sue più grandi passioni, il teatro - con una forte vicinanza alla tragedia greca antica e a Shakespeare - e la lettura (queste stesse due attività gli daranno poi conforto durante i tristi anni di prigionia a Robben Island). A Fort Hare cominciò ad emergere il suo lato caratteriale di *leader*, con la nomina nelle elezioni della rappresentanza studentesca, carica tuttavia rifiutata per assenze numericamente

---

<sup>56</sup> *Ivi*, pp. 26-27.

<sup>57</sup> “For we xhosas, and all black South Africans, are a conquered people. We are slaves in our country, tenants on our own soil. We have no strength, no power, no control over our destiny in the land of our cities.” *Ivi*, p. 35.

significative in sede di voto. Gli studenti avevano in effetti boicottato le elezioni in segno di protesta contro la scarsa qualità del cibo e la poca considerazione mostrata dall'istituzione; di qui la rinuncia al mandato, le conseguenti pressioni del preside e infine l'espulsione.

Interrotto al momento il percorso universitario e tornato a Thembuland, gli si prospettò la scelta obbligata di un matrimonio combinato, propostogli dal reggente in concomitanza con l'unione altrettanto combinata per Justice. L'unica via di salvezza sembrava essere la fuga: i due amici ormai fraterni optarono così per questa soluzione, in parte per sottrarsi ad un destino che li avrebbe visti accompagnati a donne che non amavano, in parte spinti dal desiderio di uscire dal "cerchio tribale" e addentrarsi nei meandri tentacolari della grande città, Johannesburg.

Cominciò così a delinearsi in queste pagine il "mito" della città, immaginata nei sogni di bambino come luogo di luce, divertimento, apertura politica e sociale. Il sogno si sarebbe rivelato ben presto un incubo, poiché, se è vero che da una parte fu con l'arrivo a Johannesburg che si concretizzò la presa di coscienza e il conseguente prospettarsi di un percorso di rivolta, è altrettanto importante non dimenticare l'impatto di profonda disillusione, di grigiore e chiusura che Mandela trovò sin dal suo arrivo, nel 1942. Le leggi imposte dal governo, estremamente restrittive nei confronti delle persone di colore, soffocarono l'entusiasmo iniziale, ponendo al centro la questione su come poter affrontare queste controversie e disparità. Prima di stabilirsi in un'area più centrale di Johannesburg, Mandela si sistemò per un breve periodo nella misera *township* di Alexandra<sup>58</sup> (la vita nella metropoli gli appariva infatti all'inizio eccessivamente caotica e costosa). I suoi continui spostamenti tra Alexandra e Johannesburg, dove iniziò a frequentare l'Università del Witwatersrand per studiare legge, diventarono lo sfondo ideale per fare nuove conoscenze: infatti fu proprio così che, grazie ad un lontano cugino presso il quale alloggia saltuariamente, Mandela strinse amicizia con colui che sarebbe diventato il suo più longevo e fedele compagno di lotta: il *coloured* Walter Sisulu, anche lui nativo del Transkei e critico nei confronti della supremazia bianca.

---

<sup>58</sup> "Alexandra occupies a treasured place in my heart. It was the first place I ever lived away from home. In the first year, I learned more about poverty than I did in all my childhood days in Qunu. (...) The cheapest means of transport to and from Alexandra was the Native Bus, for Africans only, which at £ 1.10 a month, made a considerable debt in my income. (...) There is little to be said in favour of poverty, but it was often an incubator of true friendship: poverty often brings out the true generosity in others." *Ivi*, pp. 89-90.

Le riflessioni sulla loro amicizia riempiono molte pagine del testo, facendo leva sull'assoluta autenticità e trasparenza del loro rapporto, e sull'ottima impressione che Sisulu fece, sin da subito, sul giovane Mandela<sup>59</sup>. Sisulu, all'epoca agente immobiliare, gli offrì un primo lavoro, sotto forma di tirocinio, presso uno studio legale improntato su idee liberal-progressiste e anti-razziste; qui Mandela mosse i primi passi nel mondo professionale (in un'ottica ben diversa da quella che gli si era prospettata appena trasferitosi a Johannesburg, quando si trovò a prestare servizio come guardia notturna in una miniera) e poté appassionarsi alla carriera di avvocato, che eserciterà a pieno titolo più avanti, quando si laureerà e deciderà di aprire il noto studio legale con Oliver Tambo. Lazar Sidelsky, responsabile dello studio suddetto, era un uomo di origini ebraiche molto cortese, che promuoveva l'istruzione tra i neri, dedicando alle scuole africane tempo e fondi patrimoniali e lottando per l'uguaglianza.

Durante la permanenza ad Alexandra, ricevette la visita del reggente, ormai vecchio e rassegnato di fronte a un destino che pareva essere tracciato: l'incontro confortante e chiarificatore permise ai due di congedarsi nel migliore dei modi, sollevando Mandela dai sensi di colpa, quando, sei mesi più tardi, apprese della morte di Jogintaba. Con la scomparsa di un'altra emblematica figura della sua vita, sommata a quella paterna, si aprì tuttavia per lui un periodo di conflitto interiore tra "cuore" e "mente", il primo legato alla tradizione e alla rinuncia a un impegno politico a tutto campo (l'idea originaria era infatti quella di una carriera diplomatica tra gli *xhosa* del Transkei), la seconda fortemente indirizzata verso un ruolo attivo nella vita sociale sudafricana, teso a rendere concreto un messaggio di speranza e di cambiamento. Ed è proprio la testa, fortificata dal continuo contatto con persone decise a voler cambiare il proprio futuro, ad avere la meglio sul cuore: il cammino di Mandela come combattente per la libertà inizia adesso<sup>60</sup>.

Conscio sin da subito dei numerosi ostacoli che questo percorso avrebbe comportato<sup>61</sup>, si affidò ai precetti dell'amico Sisulu, che lo avvicinò e lo introdusse al movimento politico dell'ANC, l'organo fondato nel 1912 in risposta al costituirsi dell'Unione

---

<sup>59</sup> "I was introduced to a man who looked to be in his late twenties, with an intelligent and kindly face, light in complexion, and dressed as a double-breasted suit. Despite his youth, he seemed to me an experienced man of the world. He was from Transkei, but spoke English with a rapid urban fluency. (...) He was a busy and successful man, but he did not rush us and seemed genuinely interested in our errand". *Ivi*, p. 79.

<sup>60</sup> "I discovered for the first time people of my own age firmly aligned with the liberation struggle, who were prepared, despite their relative privilege, to sacrifice themselves from the cause of the oppressed." *Ivi*, p.106.

<sup>61</sup> "To be an African in South Africa means that one is politicized for the moment of its birth." *Ivi*, p. 109.

Sudafricana (1910), proiettato verso il cambiamento e promotore di iniziative non violente di protesta antigovernativa. Mandela sentì che la sua vita stava per prendere una svolta: la partecipazione ai dibattiti politici a casa di Sisulu, a Orlando, si fece sempre più assidua, così come andarono consolidandosi le conoscenze “importanti” del mondo metropolitano, e nel 1944 Mandela caldeggiò l’istituzione della *Youth League*, ramo più intraprendente e combattivo in seno all’ANC, che eleggerà Sisulu come tesoriere, l’avvocato zulu Anton Lembede (convertitosi al cattolicesimo ma teorizzatore dell’Africanismo) come presidente e Oliver Tambo come segretario. La casa di Sisulu diventò una vera e propria dimora adottiva per Mandela, tanto da far sì che fosse lo stesso Walter ad intercedere per lui nella conoscenza con l’attivista della Lega Giovanile Evelyn Maze, divenuta poi sua moglie.

Per parlare di veri e propri incarichi all’interno della Lega, occorre attendere il 1947; nella fase transitoria, infatti, molti eventi sconvolsero l’assetto societario e la condizione personale dei membri coinvolti: la morte improvvisa di Lembede, sostituito nella presidenza dall’analitico Peter Mda; lo sciopero dei minatori, represso con lo scardinamento delle unioni sindacali da parte del governo e, non ultima, la morte prematura della primogenita della famiglia Mandela. Questi tre episodi generarono in lui, uomo e (per il momento) non ancora eroe, un senso di profondo scoraggiamento, che svilì ogni tentativo di ribellione e approccio positivo verso il futuro. Fu però grazie al sopracitato incarico che Mandela sembrò riacquisire un po’ di fiducia, dedicando in maniera sempre più proficua anima e corpo al suo impegno.

Come preannunciato nella sezione dedicata agli eventi salienti della storia sudafricana, il 1948 fu un anno spartiacque: la vittoria elettorale del National Party, capeggiato da Daniel Malan, travolse il paese con un’autentica ondata di procedimenti restrittivi. Si susseguirono così le ben note approvazioni delle leggi palinsesto dell’apartheid, provvedimenti sempre più sfavorevoli alla maggioranza nera, costretta a vivere relegata in condizioni disumane ai margini della società. È l’apartheid nella sua forma più completa, vocabolo di nuova adozione “estera” ma dal significato antico (come Mandela stesso ritiene), un sistema di segregazione ingegneristico avente come principio fondante l’idea del popolo bianco, in minoranza nel Paese, come razza “eletta” e pertanto superiore, da sostenere e proteggere da privazioni e limitazioni.

Mandela restò al momento scettico di fronte alla possibilità di una reazione da parte dei “non eletti” consistente nella ribellione violenta, al contrario invocata dal Partito Comunista, preferendo il ritualistico dialogo con il “nemico” al quale era stato abituato sin da piccolo; la sua decisione, però, subirà necessariamente una svolta nel giro di pochissimo tempo. Immediatamente prima del lancio della *Defiance Campaign* promossa nel 1952, con la quale l’ANC, civilmente ma con determinazione, chiedeva a Malan di abolire le sei leggi più rappresentative della separazione razziale, il presidente rispose, facendo firmare la lettera dal suo segretario, asserendo la “naturale” legittimazione dei bianchi per le decisioni e i provvedimenti mirati a preservare la propria identità come comunità separata, sottolineando l’eventuale subentrare di una repressione violenta di fronte a qualunque tentativo di ulteriore ribellione. Per l’ANC e i suoi membri giunse così il tempo dell’azione vera e propria, e non più fondata essenzialmente su petizioni o pacate dimostrazioni<sup>62</sup>: numerose manifestazioni di protesta vennero organizzate nei punti nevralgici del Paese, e puntualmente represses dal governo con l’intervento della polizia. Fu proprio in occasione di una riunione svoltasi al termine di una contestazione che Mandela, *volunteer-in-chief* per la campagna e coordinatore del reclutamento dei manifestanti in aree come il Transvaal, il Natal e il Capo, venne fermato e arrestato da un poliziotto, che riconobbe in lui e in altri suoi compagni i principali responsabili delle agitazioni. Un esempio su tutti è rintracciabile nell’episodio dell’entrata nelle *township* senza permesso o in quello dell’infrazione del coprifuoco: seguirà così una messa al bando di sei mesi con il divieto assoluto di lasciare Johannesburg e tenere discorsi pubblici.

Questa prima, seppur breve (2 giorni), esperienza carceraria di Mandela segnò una sorta di passaggio iniziatico: egli era conscio e fiero del ruolo di cui si era fatto carico, e il carcere gli apparve soltanto un altro luogo in cui meditare e continuare a lottare per la libertà. Questo, inevitabilmente, comportava un progressivo allontanarsi dai, o comunque una subordinazione dei legami affettivi; nel corso dell’opera, Mandela torna spesso su questa insanabile dicotomia, asserendo quanto fosse eticamente e oggettivamente impossibile dedicarsi in modo assoluto alla carriera pubblica e alla sfera privata in egual misura e contemporaneamente. Come sempre lucido nelle sue considerazioni, egli si rammaricò di questa situazione, e non esita a soffermarsi sui momenti di sconforto e di

---

<sup>62</sup> “We regarded Malan’s curt dismissal of our demands as a declaration of war” - *Ivi*, p. 146.

tristezza, dando modo al lettore di rendersi conto, man mano che la narrazione scorre, di questa problematica interiore.<sup>63</sup>

Giungendo perciò ad una conclusione riguardante questa prima sezione (che in *Long Walk to Freedom* corrisponde alle *Parts I, II, III*), stadio propedeutico fondamentale per l'*iter* susseguente, si nota come emergano indiscutibilmente sia la parte intima dell'autobiografo, il suo "confidarsi" con il lettore, sia il profilo più granitico di un volto pubblico e politico in costante crescita, culminante nell'impegno totalizzante e nell'identificazione con un organismo politico (l'ANC) portavoce di un'etica multirazziale.

La stessa vettorialità si rileva sotto il profilo cronologico, che da una infanzia "edenica" e protetta conduce a un presente difficile e strettamente legato alla lotta; si registra altresì un'alternanza anche nello stile utilizzato, che, pur rimanendo fedele all'impiego del *past tense* e del pronome alla prima persona singolare, si fa più vicino alla *confessional writing* nei momenti della quiete familiare e della crescita personale e culturale, mentre risulta più asciutto e ascrivibile ad una forma di autobiografia pubblica di stampo etnografico nelle pagine dedicate alla situazione politica e agli sconvolgimenti che ne seguono. Restano, tuttavia, costanti i motivi della fiducia nelle proprie potenzialità e di una ricerca del dialogo, affiancati da una estrema lucidità e da uno sforzo di tracciare un bilancio equo, con i quali Mandela, pur essendo in prima persona coinvolto nelle vicende, riesce a contestualizzare gli episodi salienti della sua esperienza di vita in Sudafrica.

---

<sup>63</sup> "The struggle, I was learning, was all-consuming. A man involved in the struggle was a man without a home life. (...) But I nevertheless felt a great sense of accomplishment and satisfaction: I had been engaged in a just cause and had the strength to fight for it and win. The campaign freed me from any lingering sense of doubt or inferiority I might still have felt. I could walk upright like a man, and look everyone in the eye with the dignity that comes from not having succumbed to oppression and fear. I had come of age as a freedom fighter." - *Ivi*, pp. 160-161.

### 3.2: *L'impegno totalizzante e la clandestinità*

Dopo aver gettato le basi per un coordinamento più attivo in risposta alle ingiustizie subite, è tempo per l'ANC di una riorganizzazione interna: nel 1953, Albert Luthuli, uomo determinato di formazione avventista e capo tribù, fu eletto presidente. Mandela incontrò Luthuli per la prima volta nel 1952, intuendo da subito la delicata situazione in cui il compagno sarebbe venuto a trovarsi; egli era infatti un capo tribù riconosciuto e retribuito dal governo, che però gli avrebbe consentito di continuare ad esercitare tale ruolo soltanto rinunciando a cariche politiche all'interno dell'ANC. Di fronte al suo rifiuto, il governo lo destituì, per poi colpirlo con il bando, ed egli produsse, in tutta risposta, una dichiarazione di principi con l'obiettivo di premiare la resistenza passiva e non violenta, motivando questa scelta filosofica ed esistenziale con parole struggenti<sup>64</sup>.

Mandela non poté dal canto suo prendere parte ad alcuna riunione politica per la durata di sei mesi, essendo stato, assieme a molti altri *leader*, messo analogamente al bando; tale ostracismo non lo confinava solo fisicamente, ma soprattutto mentalmente, isolandone lo spirito e accentuandone, paradossalmente, l'impulso alla rivolta e all'evasione. Per tali motivi, i funzionari dell'ANC ebbero un'idea pericolosa quanto astuta: continuare a compiere manovre, seppur nell'illegalità e nella segretezza, in modo tale da permettere a Mandela di venire a conoscenza di tutti i minimi movimenti senza costringerlo a spostarsi fisicamente o ad esporsi.

La ormai nota coesistenza di due "io" nella natura mandeliana assume qui una sfumatura ancora diversa, non collocandosi più nel contrasto tra "io" privato e "io" pubblico, bensì producendo una frattura in seno allo stesso "io" pubblico. Di qui una faccia trasgressiva e illegale, impegnata nella lotta, e un'altra quotidiana, visibile, all'interno dello studio legale.

È sempre nello stesso anno, il 1953, infatti, che Mandela superò, dopo molti sacrifici ed ostacoli, l'esame di abilitazione e diventò un avvocato a tutti gli effetti: questo era dunque il momento adatto per rendersi ancora più indipendente. Forte dell'esperienza accumulata negli anni di praticantato, egli aprì, assieme all'amico Tambo, uno studio

---

<sup>64</sup> "He issued a statement of principles called 'The Road to Freedom is via the Cross', in which he reaffirmed his support for non-violent passive resistance and justified his choice with words that still echo plaintively today: 'Who will deny that thirty years of my life have been spent knocking in vain, patiently, moderately and modestly at a closed and barred door?' - *Ivi*, p. 166.

legale, affittando nel centro di Johannesburg un locale presso un edificio di proprietà indiana (gli africani, durante il segregazionismo, non avevano il diritto di prendere nemmeno in affitto locali gestiti dalla minoranza bianca). Lo studio “Mandela e Tambo” attrasse subito molti clienti, nella quasi totalità africani, che non potevano permettersi ingaggi molto costosi<sup>65</sup>: fu questo un momento di grande soddisfazione per Mandela, che trovò subito una positiva conferma del valore della scelta in direzione dell’avvocatura. Il grande lavoro che i due colleghi ed amici svolsero si scontrò spesso col pregiudizio, ormai radicato, tra i giudici nelle udienze. Mandela tendeva infatti, nel corso dei dibattimenti, a rendere il pubblico ben conscio della situazione nella quale versava la giustizia sudafricana, sottolineando la difficoltà di operare in un sistema giudiziario iniquo e sbilanciato, nel quale il codice legislativo garantiva tutto tranne l’uguaglianza. Le arrangie coinvolgenti che imbastiva per convincere il suo uditorio erano ricche di termini ricercati e di frasi ad effetto, ma seguivano anche minuziosamente i regolamenti della corte, rispettando le tempistiche, i turni e i ruoli. Questa scelta di essere così ligio alle regole, in netta discrepanza con l’altro volto del suo “io”, gli consentiva di godere del privilegio della temporanea sospensione della messa al bando ogniqualvolta si fosse dovuto recare fuori città per assistere un cliente in una fase del processo.

La periferia di Johannesburg, però, non fu solo teatro di processi e di permessi speciali; era, all’epoca dei *resettlement schemes*, soprattutto luogo di forti tensioni, enormi disagi e devastazione. La politica dell’apartheid si spinse in particolare fino a Sophiatown, *township* in prevalenza africana dell’area sud-occidentale della città, procedendo alla sgombero e all’abbattimento delle baracche senza alcuna esclusione di colpi. Il procedimento governativo, già attivo dal 1950, ebbe il suo punto culminante nel 1953, catalizzando così la discesa in campo dell’ANC, che si oppose ai trasferimenti forzati con la resistenza. I membri dell’ANC organizzarono assemblee nelle piazze principali della *township* ogni settimana, raccogliendo enormi consensi anche grazie agli interventi promossi dalle maggiori rappresentanze dell’associazione. Emblematico fu un comizio tenuto dallo stesso Mandela, il quale annunciò un netto cambiamento di rotta: il tempo della resistenza passiva e non-violenta era terminato, ed era giunto il momento di tenersi

---

<sup>65</sup> “I realized quickly what Mandela and Tambo meant to ordinary Africans. It was a place where they could come and find a sympathetic ear and a competent ally, a place where they would not be either turned away or cheated, a place where they might actually feel proud to be represented by men of their own skin colour.”- *Ivi*, p.173.



pronti anche alla violenza, ormai forse l'unica arma efficace per sconfiggere definitivamente l'apartheid.

Il Mandela politico era nel vivo del suo impegno<sup>66</sup>, divenuto ormai totalizzante: incurante della messa al bando e della domanda, da parte dell'Ordine degli Avvocati del Transvaal, di una sua definitiva radiazione dall'albo dei professionisti, egli incitava le folle a reagire e garantiva la sua presenza costante ai comizi, agli scioperi e alle manifestazioni di protesta, scendendo in prima linea contro il governo. Assieme ai membri dell'ANC, ingaggiò una corsa contro il tempo per sistemare il maggior numero di famiglie nella vicina area di Meadowlands, destinata ai profughi di Sophiatown; il 9 febbraio del 1955 il governo irruppe a Sophiatown e la demolì completamente. La campagna delle istituzioni governative non si concluse con questa azione, ma coinvolse anche un settore estremamente delicato: l'istruzione. Con l'approvazione del *Bantu Education Act*, il governo gettò le basi di un nuovo impianto scolastico per l'istruzione di primo e secondo grado nelle scuole africane: fu introdotta una netta separazione razziale delle strutture, e tuttavia con l'obbligo, da parte del corpo docente (nella quasi totalità non specializzato), di formare gli studenti secondo i principi occidentali, strettamente connessi alla politica del National Party. Ciò condusse alla chiusura di molte scuole, opposti a questo sistema, e all'assoggettamento totale al governo di tutti gli istituti rimasti attivi e costretti a trasformare radicalmente le proprie regole interne.

Per i membri dell'ANC, ed anche per altri gruppi dissidenti, questa legge rappresentò una misura sinistramente architettata per bloccare il progresso della cultura africana nel settore educativo; in queste circostanze si affermò la generazione di giovani neri più "arrabbiata" e ribelle della storia sudafricana. Nel 1955, aderenti a vari partiti e coalizioni confluirono così in un Congresso del Popolo e, unendo le loro forze, sottoscrissero la *Freedom Charter*, manifesto esemplare della lotta all'apartheid e della rivendicazione di diritti umani, politici e civili inalienabili in seno a una società democratica. Nonostante gli interventi intimidatori delle forze armate di polizia, i rappresentanti dei gruppi coinvolti riuscirono ad ultimare il progetto nella notte tra il 25 e il 26 giugno 1955, convalidando così un documento che sarebbe rimasto un vero e proprio faro della lotta di liberazione. La *Freedom Charter* conteneva tutti i principi essenziali concernenti la

---

<sup>66</sup> "I was thirty-five, and these new and more severe bans ended a period of nearly a decade of involvement with the ANC, years that had been the time of my political awakening and growth, and my gradual commitment to the struggle that had become my life." - *Ivi*, p. 187.

dignità dell'essere umano, dal riconoscimento dei diritti alla lotta contro la discriminazione razziale; in un connubio tra linee di indirizzo e coinvolgimento appassionato, invitava tutti i promotori dell'idea di libertà a partecipare alla costruzione di uno stato democratico e civile, veicolandone le speranze e i sogni in un programma di intenti per la lotta di liberazione e il futuro della nazione. Da sottolineare è anche la sezione dedicata alle proprietà della terra: i componenti del Consiglio del Popolo rivendicarono infatti il possesso delle terre confiscate dal governo, auspicando una ridistribuzione tra la maggioranza della popolazione, palesemente discriminata.

Nell'autunno del 1955 fu sospesa anche la messa al bando per Mandela, che ne approfittò per ricongiungersi con la propria famiglia, ma solo per poche ore, data l'imminente partenza: egli aveva infatti pianificato un viaggio di "piacere" e di "dovere", un'occasione preziosa per svolgere una missione d'inchiesta in molteplici aree del Sudafrica e rivedere tutti i vecchi amici, trascurati insieme agli affetti dal momento in cui si era stabilmente trasferito a Johannesburg. Incontrò così, in gran segreto, i rappresentanti dell'ANC nel Natal e nel Transkei, e successivamente fece una tappa irrinunciabile nel villaggio in cui era cresciuto, Qunu, dove viveva ancora la vecchia madre, che alloggiava presso una delle sue sorelle, Mabel. Questo soggiorno rappresentò per lui anche un modo per valutare la distanza percorsa nel suo cammino verso la libertà, chiedendosi più volte se questa fosse stata davvero la giusta strada. Notò, con estremo rammarico, che la "sua" gente era rimasta allo stesso stadio in cui egli l'aveva lasciata prima di seguire le orme della carriera pubblica e dell'impegno, e si trovò suo malgrado a constatare di aver fatto bene a non rientrare a casa dopo gli studi; tale rientro gli sarebbe costato l'alienazione totale dall'evoluzione politica.

L'amore per i terreni del *veld* torna in questa parte della sua vita prepotentemente, ma con una sfumatura diversa: Mandela non è più il bambino cresciuto nel villaggio di campagna che amava gli spazi aperti ed imparava "lezioni di vita" dalle cose più semplici; ormai è un uomo pubblico ed impegnato e, benché tornare in questi luoghi scateni in lui forti emozioni, non riesce più a proiettarsi nella magica atmosfera dell'infanzia con lo stesso entusiasmo di quando l'aveva effettivamente vissuta.

Il suo viaggio si concluse con il ritorno a Capetown, caratterizzato da un singolare quanto triste evento epifanico<sup>67</sup>: di qui l'idea di elaborare una relazione di quanto aveva visto durante il soggiorno e presentarla al Comitato operativo dell'ANC.

Nel clima di pessimismo politico che andava serpeggiando tra le fila dell'ANC, Mandela non si arrese e continuò a fare progetti per il futuro. Per meglio affrontare questo periodo, cercò, come un uomo "normale", di appassionarsi a qualche *hobby* per scaricare tensioni e riacquistare energie; frequentò così una palestra di Johannesburg, in cui tutti presero a chiamarlo "capo", termine che egli rifiutò preferendo nettamente "Mr. Mandela" o "*my bra*", accezione gergale tipica delle *township* per indicare un legame di forte fratellanza. La boxe è lo sport che più lo coinvolse: lo affascinava registrare i movimenti del corpo proteso a attaccare e difendersi, la difficoltà nel trovare il giusto ritmo senza sopperire o prevaricare sull'altro. Nella boxe vige inoltre l'uguaglianza: sul ring età, posizione sociale, appartenenza razziale, ricchezza, colore della pelle sono caratteristiche totalmente irrilevanti.

È proprio in questa fase della sua vita che Mandela si trovò costretto ad affrontare uno dei *round* più duri: la mattina del 5 dicembre 1956, un agente dei servizi di sicurezza giunse con un mandato di carcerazione, accusandolo di alto tradimento. Insieme a lui, altre rappresentanze dell'ANC vennero arrestate e condotte nel carcere di Johannesburg noto come *Johannesburg Fort*, dove rimasero per la durata di due settimane. Nonostante le dure condizioni di vita e la lontananza dai propri cari, il morale collettivo si mantenne molto alto, grazie anche alla fruizione di giornali, che permisero ai detenuti di confrontarsi con il pensiero della gente comune, che gridava a gran voce la loro scarcerazione. La condivisione di una stessa cella diventò peraltro occasione di riunioni ed assemblee, arena di scambio di idee e di proposte per il futuro. Giunto il termine della temporanea detenzione con l'accusa di tradimento, arrivò il momento di conoscere il verdetto del magistrato: Mandela e gli altri vennero perciò scortati fino al tribunale con massicce misure di sicurezza. Come specificò il Pubblico Ministero, l'accusa, formulata seguendo

---

<sup>67</sup> "While I was walking in the city one day, I noticed a white woman in the gutter gnawing on some fish bones. She was poor and apparently homeless, but she was young and not unattractive. I knew of course that there were poor whites, whites who were every bit as poor as Africans, but one rarely saw them, I was used to seeing black beggars on the street, and it startled me to see a white one. While I normally did not give to African beggars, I felt the urge to give this woman money. In that moment, I realized the tricks that apartheid plays on one, for the everyday travails that afflict Africans are accepted as a matter of course, while my heart immediately went out to this bedragged white woman. In South Africa, to be poor and black was normal, to be poor and white was a tragedy." - *Ivi*, p. 219.

i principi del diritto romano-olandese, riguardava il periodo intercorso tra il 1952 e il 1956, comprendente la *Defiance Campaign*, le mobilitazioni per lo sgombero di Sophiatown e il Congresso del Popolo, azioni nelle quali si coglieva l'intento di rovesciare totalmente il regime governativo in direzione di uno stato dichiaratamente comunista.

Il processo, però, a causa di alcuni cavilli burocratici, fu rimandato a data da destinarsi, cosicché Mandela poté tornare momentaneamente a casa. Il rientro gli riservò tuttavia una sorpresa amara: Evelyn, la moglie, durante la detenzione del marito, se n'era andata portando con sé i figli. Mandela non poté quindi fare a meno di ammettere che tra i due le cose non andavano bene da tempo e che, di fatto, erano sempre stati caratteri inconciliabili: la soluzione della separazione sembrò pertanto la più logica, benché ciò rischiasse di provocare enormi disagi e traumi ai figli.

La vita privata, che finora era scorsa in penombra rispetto alla vita pubblica, cominciò poi a intrecciarsi a doppio filo con l'impegno politico quando Mandela, un pomeriggio, incontrò, nell'ufficio dell'amico Oliver Tambo, una ragazza avvenente ed energica di nome Nomzamo Winnifred Madikizela, conosciuta a tutti come "Winnie", e ne rimase colpito. Il loro destino sembrò già segnato sin dal primo incontro<sup>68</sup>, e Mandela colse l'affinità mentale e caratteriale che lo legava a questa donna. Ogni occasione fu pertanto sfruttata per conoscersi meglio, per fare progetti in comunione d'intenti, mettendo subito in chiaro la situazione estremamente delicata in cui Mandela si trovava: Winnie, al contrario di Evelyn, accettò fin da subito con determinazione e consapevolezza il compromesso, e così, dopo pochi mesi, ed ottenuto il divorzio, i due si sposarono. La cerimonia fu ben presto sovrastata dagli impegni, dalla routine e dal processo ancora in corso, ma Winnie sembrò capire e sostenere il marito senza avvertire il sacrificio<sup>69</sup>, rendendo così Mandela sempre più convinto ed appagato da questo secondo matrimonio.

La situazione, però, restava delicata per tutti, in particolar modo per le donne: i procedimenti restrittivi del governo, a fronte delle elezioni del 1958, si rafforzarono delimitando ancor di più il ruolo femminile all'interno della società. La violenza governativa si scagliò soprattutto tramite la scelta di vietare qualsiasi tipo di lasciapassare

---

<sup>68</sup> "Her given name was Nomzamo, which means one who strives or undergoes trials, a name as prophetic as my own." - *Ivi*, p. 250.

<sup>69</sup> "The wife of a freedom fighter is often like a widow, even when her husband is not in prison. Though I was on trial for treason, Winnie gave me cause for hope. I felt as though I had a new and second chance at life. My love for her gave me added strength for the struggles that lay ahead." - *Ivi*, p. 253.

alle donne di colore, pena l'arresto. Mandela non accettò l'imposizione e incitò la moglie, assieme alle donne più attive e riformiste, ad una ribellione di massa; Winnie, combattiva e risoluta, non ci pensò due volte, pur conoscendo il rischio nel quale poteva incorrere. Insieme a centinaia di altre donne, marciò con passo ribelle verso l'Ufficio Permessi di Johannesburg, inveendo contro il procedimento governativo; nella sommossa vennero arrestate più di mille donne, compresa Winnie, e lo studio legale di Mandela fu chiamato a difenderle. Mandela e Tambo dedicarono intere settimane alla preparazione delle pratiche di richiesta per la libertà provvisoria, libertà che, con l'aiuto di altre organizzazioni e dei fondi rimasti, riuscirono ad ottenere. Di pari passo all'iniziativa femminile, e alla successiva gravidanza di Winnie, scorse l'iter processuale che vide coinvolto Mandela: il governo spostò la sede del dibattito da Johannesburg a Pretoria, la capitale amministrativa. Fu un duro colpo per gli accusati e per i loro familiari, che si trovarono costretti quotidianamente a affrontare lunghi e dispendiosi viaggi per raggiungere il tribunale.

Un nuovo ostacolo fu poi costituito dall'approvazione del *Promotion of Bantu Self Government Act*, legge che istituì sette *homelands* separate: il progetto, avallato con il 70% dei consensi, destinava soltanto il 13% della totalità dei terreni agli africani, rendendo il loro *status* ancor più subalterno. La reazione all'ennesima legge segregazionista fece irrompere la protesta anche nelle campagne; in questo clima di agitazione generale, iniziò il processo vero e proprio a Pretoria.

Durante la requisitoria dell'accusa, che si protrasse per diversi giorni, il tribunale fu scosso dalla morte improvvisa del Pubblico Ministero, Oswald Pirow; l'impianto accusatorio sembrò vacillare, ma ben presto si riassettò e si mostrò ancor più agguerrito, portando a testimonianza la "prova schiacciante": la registrazione di un discorso, tenutosi pochi giorni prima degli arresti, in cui Robert Resha, uno dei membri dell'ANC, rivelava gli intenti violenti dell'organizzazione:

“When you are disciplined and you are told by the organisation not to be violent, you must not be violent...but if you are a true volunteer and you are called upon to be violent, you must be absolutely violent, you must murder. Murder! That is all.”<sup>70</sup>

---

<sup>70</sup> Ivi, p. 275.

L'ANC non si lasciò d'altro canto intimidire dalla prova incriminante fornita dell'accusa, conoscendo le abili arti oratorie di Resha, e passò al contrattacco chiamando al banco dei testimoni della difesa personalità eminenti, quali Luthuli e il dottor Wilson Conco. Quest'ultimo, medico professionista, era anche il tesoriere dell'ANC e uno dei più ferventi militanti del congresso fin dall'istituzione della Lega Giovanile: nella sua testimonianza, Conco confermò l'intento non violento dell'organizzazione, e gli fece eco anche Albert Luthuli, il secondo testimone. Mandela ebbe, per la prima volta nella sua carriera pubblica, la sensazione di aver ascoltato parole proferite da persone di colore decise a far valere i loro principi, senza sottomettersi a quello che i bianchi avrebbero voluto sentirsi dire, rivendicando con coraggio e fermezza le proprie posizioni. La testimonianza di Luthuli fu però interrotta da un evento tragico di una tale portata da rendere l'aula, alla ripresa del processo, un'arena completamente diversa.

Il 21 marzo 1960, nel corso di una protesta organizzata dal PAC (il Pan Africanist Congress, istituitosi nel 1959 con un'identità indipendente rispetto all'ANC) contro l'obbligo di presentare un lasciapassare da parte dei lavoratori non-bianchi, obbligo previsto dalla politica razziale dell'apartheid, la polizia di Sharpeville aprì il fuoco sui manifestanti uccidendo 69 persone, comprese donne e bambini. Questa drammatica vicenda passò alla storia come il "Massacro di Sharpeville", e gettò scompiglio in tutto il paese; la situazione era ormai fuori controllo, e costrinse il governo a dichiarare lo stato di emergenza. Luthuli, seguito in massa da tutti i membri dell'organizzazione, bruciò pubblicamente il suo lasciapassare e la settimana seguente, con una mobilitazione nazionale, fu proclamato lo sciopero generale in segno di protesta e di lutto.

A causa dello stato di emergenza, Mandela e gli altri vennero arrestati e condotti in carcere a Pretoria senza la celebrazione di un processo, dove rimasero fino alla fine della situazione di crisi. Le condizioni carcerarie erano pessime, con i detenuti stipati in celle anguste, prive di luce e di finestre; il cibo era inoltre diversificato a seconda dell'etnia di appartenenza<sup>71</sup>; a Mandela fu concesso di fare saltuariamente ritorno a Johannesburg per gli impegni forensi. Nei giorni di carcere, egli prese una decisione coraggiosa quanto rischiosa: rifiutò ogni proposta di appoggio legale e si autoproclamò difensore di sé

---

<sup>71</sup> "Although we were kept together, our diet was fixed according to race. For breakfast, Africans, Indians and Coloureds received the same quantities, except that Indians received a half-teaspoonful of sugar, which we did not. For supper, the diets were the same, except that Indians and Coloureds received four ounces of bread while we received none." - *Ivi*, p. 288.

stesso. Il testo della sua lunga testimonianza ci colpisce sin da subito, avendo la capacità di andare al cuore della questione con termini precisi ed appropriati, con uno stile meditato ed incisivo, senza mai degenerare nell'insolenza o nella vacuità retorica. La sua risposta al giudice suonò come un vero e proprio elogio dell'azione civile, con una riaffermazione dell'impegno dell'ANC alla lotta non violenta e al dialogo, ai fini del raggiungimento di obiettivi ritenuti comunque irrinunciabili:

“We demand universal adult franchise and we are prepared to exert economic pressure to attain our demands. We will launch defiance campaigns, stay-at-homes, either singly or together, until the Government should say: ‘Gentlemen, we cannot have this state of affairs, laws being defied, and this whole situation created by stay-at-homes. Let’s talk.’ In my own view, I would say, ‘Yes, let us talk!’ (...) In my view, that would be a victory, My Lords; we would have taken a significant step towards the attainment of universal adult suffrage for Africans, and we would then for the five years say that we will suspend civil disobedience.”<sup>72</sup>

La testimonianza di Mandela riuscì a sortire l'effetto sperato e, allo scadere della situazione d'emergenza, i detenuti vennero rilasciati e poterono finalmente ricongiungersi alle loro famiglie. Fu comunicato in quei giorni anche l'esito del processo per alto tradimento: lo stato non riuscì a dimostrare gli intenti violenti dell'ANC e il risultato fu l'assoluzione degli imputati. Nonostante il sospiro di sollievo per il verdetto e il rientro a casa, il tempo che Mandela poteva dedicare alla famiglia si riduceva ormai giorno dopo giorno; lo studio legale chiuse inoltre i battenti, benché lui e il collega Tambo continuassero segretamente ad esercitare. Egli, infatti, aveva già intuito che i fatti verificatisi in tribunale sarebbero stati considerati dal governo un evento da non ripetersi, e al quale doveva necessariamente seguire un aumento delle misure restrittive e delle iniziative segregazioniste: ancora una volta, nelle tensioni tra l' "io" privato e l' "io" pubblico, fu il secondo "io" a prevalere, e Mandela comunicò alla moglie la sua decisione di partire per contrastare l'eventualità di un futuro imbarbarito e sempre più dittatoriale.

L'esperienza clandestina di Mandela, che in questo periodo cominciò ad essere identificato con il soprannome di *Black Pimpernel*<sup>73</sup> per la sua capacità di sfuggire astutamente alla cattura, occupa la parte centrale dell'autobiografia *Long Walk to*

---

<sup>72</sup> *Ivi*, p. 297.

<sup>73</sup> Il nome richiama alla memoria il personaggio della Baronessa Orczy, soprannominata “La Primula Rossa” per la sua capacità, durante la Rivoluzione Francese, di sfuggire sistematicamente alla cattura. Nel caso di Mandela il soprannome fu modificato, con accenti dispregiativi, in “La Primula Nera”, in associazione con il suo colore della pelle.

*Freedom*, e rappresenta uno dei momenti più concitati e difficili della sua vita, secondo soltanto a quello della lunghissima prigionia di Robben Island.

Il totale impegno e la devozione alla causa lo sottoposero quotidianamente alla prova più difficile: quella di non smettere di credere in una risoluzione civile e in una vittoria finale. Mandela ci fa viaggiare con lui lungo le tappe del suo iter rocambolesco, dando prova del suo rapporto empatico con la gente, con le persone che non lo avevano ancora conosciuto e che già lo ammiravano; emerge qui il lato più intimo dell'uomo<sup>74</sup>, con la fede che lo accompagna, anche se si era sempre definito un cristiano molto "timido".

La prima tappa d'obbligo fu Capetown, in cui egli prese parte ad una riunione di pastori africani, dai quali apprese come ci si poteva ispirare al valore della misericordia e del perdono divino; seguì poi una breve permanenza a Durban, dove fu convocato in un'assemblea per decidere se caldeggiare un'astensione dal lavoro o uno sciopero vero e proprio con tanto di picchetti. Mandela optò per la prima soluzione, ricordando quanto fosse importante rimanere coerenti con le tattiche sinora adottate, anche quando era venuto meno un progetto reale e ben definito. Per i primi tempi, le sue giornate da clandestino si scandirono con l'organizzazione delle varie astensioni dal lavoro nei luoghi di protesta; egli cercò di passare il più possibile inosservato, trascurandosi molto anche dal punto di vista dell'aspetto fisico, e spesso ci riuscì, venendo ignorato e perfino snobbato.

Nel giorno prestabilito per l'astensione, però, si trovò a constatare amaramente che l'adesione al progetto era stata nettamente inferiore alle aspettative; di qui l'esigenza urgente di convocare i rappresentanti dell'ANC in una riunione, al fine di decidere le linee-guida fondamentali di un nuovo piano di azione. La riunione, svoltasi in orario notturno per evitare i controlli della polizia, sancì ufficialmente l'abbandono della lotta non violenta a favore di una ribellione fattiva, secondo un'organizzazione ben precisa.

---

<sup>74</sup> "Living underground requires a seismic psychological shift. One has to plan every action, however small or seemingly insignificant. Nothing is innocent. Everything is questioned. You cannot be yourself; you must full inhabit whatever role you have assumed." - *Ivi*, p. 315.

In questa citazione Mandela fa leva sulla condizione di vita di tutti gli africani sotto il regime dell'apartheid, costretti a vivere nell'ombra, quasi "sottoterra", senza alcuna libertà di scelta e in perenne posizione di colpevolezza e sottomissione. Mandela stesso, anche durante la clandestinità, è costretto ad uscire "da sé stesso" per "abitare" un nuovo io, con un'altra identità e un'altra storia: analoga è la situazione di molti suoi connazionali, obbligati ad assumere connotati diversi o stili di vita assolutamente precari e disagiati in virtù della mera sopravvivenza.



A Mandela spettò il compito di reclutare un esercito, con la conseguente necessità di perlustrare il paese in cerca di volontari e di giovani pronti a impegnarsi per l'ideale della libertà. Il nome scelto per la nuova organizzazione armata, *Umkhonto we Sizwe* ("Lancia della Nazione") era emblematico: la lancia era stata infatti l'unica arma con la quale gli africani avevano cercato di resistere per secoli alle incursioni dei bianchi. Una delle prime sfide che Mandela lanciò al governo fu la lettera che spedì dalla clandestinità, segno evidente della sua capacità di muoversi liberamente, pur rischiando ogni giorno la cattura:

I am informed that a warrant for my arrest has been issued, and that the police are looking for me. The National Action Council has given full and serious consideration to this question...and has advised me not to surrender myself. I have accepted this advice, and will not give myself up to a Government I do not recognize. Any serious politician will realize that under present day conditions in the country, to seek for cheap martyrdom by handing myself to the police is naive and criminal. I have chosen this course which is more difficult and which entails more risk and hardship than sitting in gaol. I have had to separate myself from my dear wife and children, from my mother and sisters, to live as an outlaw in my own land. I have had to close my business, to abandon my profession and live in poverty, as many of my people are doing... I shall fight the Government side by side with you, inch by inch, and mile by mile, until victory is won. I have made my choice: I will not leave South Africa, nor will I surrender. Only through hardship, sacrifice and militant action can freedom be won. The struggle is my life. I will continue fighting for freedom until the end of my days.<sup>75</sup>

Alloggiò così nei luoghi più disparati, presso famiglie, appartamenti, capanne, e persino nelle "zone bianche", dove sicuramente la polizia non osava cercarlo: la sua era ormai una lotta aperta allo stato. Decise poi di stanziarsi per un periodo a Rivonia, cittadina nella periferia settentrionale di Johannesburg nota soprattutto per le attività agricole. Assumendo lo pseudonimo di David Motsamayi (un suo vecchio cliente allo studio legale), Mandela lavorò come domestico presso un podere: per lui fu una sorta di ritorno alle origini, e i commenti e le riflessioni sui tempi dell'infanzia nel *veld* non tardano ad arrivare in questa porzione del testo. In questa dimensione di campagna, egli riscoprì l'antica tranquillità e non ebbe nemmeno la sensazione di essere in pericolo: facendo attenzione, poteva anche permettersi di prendere la macchina nelle ore notturne e di farsi raggiungere da Winnie e dai figli nel fine settimana senza troppe difficoltà, godendosi l'illusione che il tempo si fermasse per un attimo in uno scenario di idillio familiare.

---

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 327.

Il progetto dell'ANC relativo all'immediato futuro escludeva, per il momento, le azioni di guerriglia, terrorismo e rivoluzione aperta, preferendo un sabotaggio mirato, forma di attacco in grado di infliggere il minor danno possibile alle persone; non implicando perdite di vite umane, il sabotaggio era indubbiamente il miglior modo per aprire la strada a una futura riconciliazione tra le razze. La strategia privilegiata fu quindi quella di compiere attentati precisi contro installazioni militari, collegamenti viari e centrali elettriche, in modo da costringere il governo a sedersi al tavolo delle trattative; nel frattempo, un indebolito ed invecchiato Luthuli ricevette il Premio Nobel per la pace, segno che finalmente l'Occidente prese atto della battaglia morale condotta dall'ANC, riconoscendo a Luthuli il suo valore, sia come *leader* che come uomo.

Per la prima azione di sabotaggio fu scelta la data emblematica del 16 dicembre, nota come il *Dingane's Day* (o *Covenant Day*), il giorno in cui i sudafricani bianchi celebrano la sconfitta, ad opera di un commando guidato da Andries Pretorius, del *leader zulu* Dingane schiacciato nel corso della cruenta battaglia di Blood River nel 1838. Per gli afrikaner è stato a lungo il giorno commemorante un trionfo eclatante sulla brutalità dei popoli nativi, e la dimostrazione che il volere divino era dalla loro parte (5000 boeri sconfissero migliaia di *zulu*), mentre per gli africani questo rappresentava un giorno di profondo lutto: i sabotaggi colsero di sorpresa il governo, che, scosso da quanto accaduto, si rese conto della reale minaccia e si dimostrò deciso a catturare tutti i membri del congresso, senza esclusione di colpi. Intanto, Mandela si attivò per promuovere gli ideali dell'organizzazione oltre i confini del paese, raggiungendo segretamente il Tanganica, Dar es Salaam, Khartoum, il Sudan (dove incontrò il vecchio amico Oliver, che aveva aperto sedi del partito in Ghana, Inghilterra ed Egitto) e infine Addis Abeba, luogo in cui nel 1962 si tenne il Congresso del Pan African Freedom Movement for East, Central and Southern Africa.

L'Etiopia ebbe una grande presa su Mandela, in quanto patria per eccellenza del nazionalismo africano. Per la prima volta nella sua vita, egli vide un esercito di neri, comandato da generali neri, applaudito da *leader* neri e ospiti di un capo di stato nero. Per la prima volta, dopo molti mesi, si presentò eccezionalmente con il proprio vero nome, intervenendo pubblicamente al Congresso in qualità di oratore. Il suo discorso, che toccò diversi punti della sua vita passata e presente, senza trascurare il modello di esistenza auspicato in futuro, fu accolto da applausi scroscianti, e lasciò in Mandela un profondo

senso di appagamento. Il viaggio proseguì poi verso la Tunisia, l'Egitto, l'Algeria, il Marocco, la Sierra Leone, la Liberia, il Ghana e il Senegal, culminando con l'incontro con il presidente Leopold Senghor. A Senghor Mandela manifestò la curiosità di visitare l'Inghilterra, che fin dall'infanzia aveva rappresentato per lui la pietra di paragone con l'Occidente, non nascondendo una certa anglofilia<sup>76</sup>; Senghor si adoperò così a soddisfare il suo desiderio, ed acquistò per lui un biglietto aereo per Londra.

Durante la permanenza londinese, Mandela tornò in clandestinità e, assieme a Tambo, che ben conosceva quelle zone, visitò alcuni dei monumenti più rappresentativi. Nella capitale inglese incontrò anche Yusuf Dadoo, suo vecchio amico e compagno dell'ANC, trasferitosi lì ormai da molti anni, e con lui intavolò discorsi sul futuro del partito: Yusuf lo mise in guardia dal PAC, divenuto ormai pugnacemente nazionalista e avverso ai bianchi, e perciò lontano dalla politica non razziale sempre propugnata dall'ANC.

Dopo aver lasciato Londra, Mandela ritornò a Addis Abeba, dove tutto era pronto per l'addestramento militare. Il programma, della durata di sei mesi, era suddiviso in due parti, scandite in addestramento fisico al mattino, senza alcuna pausa, e lezioni di teoria tenute dal colonnello Tadesse nel pomeriggio. Durante l'addestramento, Mandela imbracciò per la prima volta in vita sua il fucile e impugnò la pistola, entrando a pieno titolo nel ruolo di soldato. Il suo addestramento, però, subì una battuta d'arresto dopo solo due settimane: egli infatti fu costretto a rientrare urgentemente in Sudafrica a seguito dell'impennata della lotta coordinata dall'ANC, che richiese a gran voce l'intervento sul campo del suo *leader*. Le autorità etiopi si impegnarono a farlo rientrare nel più breve tempo possibile: a Kanye fu accolto da un magistrato locale e da un agente di sicurezza, che gli chiesero di dichiarare il suo nome. Mandela rispose di chiamarsi "David Motsamayi", ma il magistrato non cedette, dicendo di avere avuto istruzione di parlare soltanto con il sig. Mandela.<sup>77</sup>

---

<sup>76</sup> "When I thought of Western democracy and freedom, I thought of the British parliamentary system. In so many ways, the very model of the gentleman for me was an Englishman. Despite Britain being the home of parliamentary democracy, it was that democracy that helped to inflict a pernicious system of iniquity on my people. While I abhorred the notion of British imperialism, I never rejected the trappings of British style and manners." - *Ivi*, p. 360.

<sup>77</sup> "This was a quandary: I might be arrested either way. 'If you insist that I am Nelson Mandela, and not David Motsamayi,' I said, 'I will not challenge you.' He smiled and said simply, 'We expected you yesterday.' He then offered me a lift to where my comrades would be waiting for me." - *Ivi*, p. 365.

## CAPITOLO QUARTO:

### FREE MANDELA!

#### 4.1: Strade impervie e traguardi di libertà

Dopo essere riuscito ad incontrarsi con Luthuli nella sua città di residenza, Groutville, il fuggiasco Mandela cadde vittima di una terribile imboscata: fu circondato da alcune auto in una zona della città isolata e senza vie di fuga e costretto a scendere dalla macchina. Al confronto con una precisa domanda del poliziotto sulla sua identità, perseverò nell'uso del nome clandestino, David Motsamayi, ma l'ufficiale non si lasciò ingannare e lo riconobbe immediatamente, dichiarandolo in arresto. Condotto nel carcere di Pietermaritzburg e trascorsa lì la notte, Mandela decise di non far trapelare nulla del suo disappunto e della sua sofferenza, mantenendosi il più possibile risoluto; approfittò inoltre della mancanza di precauzioni cautelari, nella fase del trasferimento a Johannesburg da parte dei poliziotti, per mostrarsi sereno e tranquillo, assolutamente conscio di quello che stava accadendo intorno a lui.

Questo suo lato caratteriale, che ormai ben conosciamo, è il perno sul quale si sarebbe incardinata la sua esperienza carceraria; egli non si abbatteva mai, o, se gli accadeva, riusciva a non farlo trapelare in nessuna occasione. Molti sarebbero stati i motivi per rassegnarsi, tuttavia egli non sembrò nutrire il minimo rancore nei confronti dei suoi carcerieri, né tentò mai di giocare la carta della compassione e della disperazione. È innegabile che l'idea dell'evasione venisse contemplata anche da un uomo come lui, suggeritagli con insistenza dagli altri prigionieri militanti; tuttavia egli cercò sempre di scartare l'eventualità di una fuga, a profitto di una detenzione votata al raggiungimento del vero obiettivo finale: la libertà per tutti. Mandela sentì su di sé il peso di una giustizia universale per i suoi concittadini<sup>78</sup>, e sentiva di poterne uscirne vincitore. La notizia della sua carcerazione nel 1962 raggiunse in brevissimo tempo larga parte del Sudafrica, generando una "rivolta di classe" contro l'ingiustizia dell'arresto del *leader* dell'ANC: la moglie Winnie, in uno dei rari momenti in cui apparve pubblicamente affranta per le sorti

---

<sup>78</sup> "I was the symbol of justice in the court of the oppressor, the representative of the great ideals of freedom, fairness and democracy in a society that dishonoured those virtues." - *Ivi*, p.376.

della famiglia, decise solo dopo aver superato il momento di sconforto, di andare a fargli visita in carcere: il loro incontro fu scandito da parole di speranza, di sostegno e di complicità, benché vissuto come un presagio di una lunga e forzata separazione<sup>79</sup>.

A seguito delle insistenti voci che si rincorsero e che lo vedevano protagonista, secondo le quali la sua carcerazione sarebbe coincisa con un tradimento interno all'ANC, Mandela scoprì che anche l'amico Sisulu aveva subito la sua stessa sorte. Diversa, però, era la situazione che l'aveva generata: l'amico e il compagno di lotta incarnava l'alter-ego razionale di Mandela, la figura che formulava le idee ma agiva sempre dietro le quinte, cedendo il "palcoscenico" e la "gloria", con i rischi che tutto ciò comportava, a Nelson. I due riuscirono ad avere contatti eludendo le restrizioni del carcere ed elaborarono un piano d'azione per garantirsi le migliori *chances* al momento del processo. Mandela, inoltre, complice l'isolamento, si immerse nuovamente nello studio, ottenendo l'ammissione ad un corso specialistico di giurisprudenza, ed informando le autorità al proposito.

Il 15 ottobre 1962, giorno dell'udienza preliminare, Mandela scelse di presentarsi in aula nel tradizionale abbigliamento *xhosa*, per accentuare in maniera simbolica la sua posizione di africano nero davanti a una giuria di persone bianche.<sup>80</sup> La sfida era ormai aperta, ed egli esordì criticando immediatamente la disparità a livello degli elementi costitutivi della giuria, essenzialmente individui di razza bianca. Avendo udito il teste dell'accusa, Barnard (segretario privato del Primo Ministro Daniel Malan, incaricato di rispondere succintamente alla lettera di richiesta da parte dell'ANC di un'assemblea urgente a seguito degli eventi legati alla *Defiance Campaign*), lo sollecitò a elencare i diritti posseduti dai bianchi, così da metterli implicitamente in contrasto con la condizione dei cittadini neri, e lo costrinse infine ad ammettere che la suddetta "sbrigativa" risposta alla lettera dell'ANC era dovuta al tono (giudicato così da Malan) "aggressivo ed irrispettoso" della missiva stessa. L'obiettivo di Mandela, l'attenuazione della pena, rimase tacitato nella sua arringa difensiva: egli infatti cercò di spiegare, attraverso parole

---

<sup>79</sup> "We embraced and clung to each other with all the strength and pent-up emotion inside each of us, as if this were to be the final parting. In a way it was, for we were to be separated for much longer than either of us could then have imagined." – *Ivi*, p. 377.

<sup>80</sup> "I had chosen traditional dress to emphasize the symbolism that I was a black African walking into a white man's court. I was literally carrying on my back the history, culture and heritage of my people. That day, I felt myself to be the embodiment of African nationalism, the inheritor of Africa's difficult but noble past and her uncertain future." – *Ivi*, p. 385.

severe ed efficaci, il suo percorso di vita e di pensiero, non trascurando dettagli riguardanti la sua infanzia nella regione del Transkei, il suo rapporto con la terra e lo stile di vita semplice, l'arrivo a Johannesburg e la sete di conoscenza, la decisione di entrare a far parte dell'ANC dopo essersi posto l'interrogativo, comune alla maggior parte degli africani, di scegliere la via della legge o quella della coscienza. La sua deposizione proseguì poi enumerando le molte occasioni in cui il governo si era mostrato sordo di fronte alle richieste del congresso, cosicché lo sciopero del 1961 sarebbe stata l'ultima "arma pacifica" per instaurare un dialogo tra le due compagini. L'epilogo del suo discorso fu sancito dalla dichiarazione di fedeltà alla causa, qualunque fosse la pena prevista:

"I am prepared to pay the penalty even though I know how bitter and desperate is the situation of an African in the prisons of this country. I have been in these prisons and I know how gross is the discrimination, even behind the prison wall, against Africans. Nevertheless, these considerations do not sway me from the path that I have taken nor will they sway others like me. For to men, freedom in their own land is the pinnacle of their ambitions, from which nothing can turn men of conviction aside. I will still be moved by my dislike of the race discrimination against my people; I have no doubt that posterity will pronounce that I was innocent and that the criminal that should have been brought before this court are the members of the government."<sup>81</sup>

La sentenza, dopo alcuni minuti di consultazione, fu abbastanza severa: cinque anni di reclusione, senza alcuna possibilità di richiedere la libertà condizionata. Mandela fu perciò condotto nel carcere di Pretoria, e i suoi primi pronunciamenti da detenuto suonarono come l'esatto specchio della condizione umana e psicologica dei prigionieri<sup>82</sup>; egli sfruttò l'ora di uscita per confrontarsi e parlare con gli altri, descrivendo con chiarezza le capacità ricettive dell'ANC nel resto dell'Africa e le difficoltà comunicative con il governo.

Nel corso della prigionia, la sua salute fu messa a dura prova, facendo preoccupare la moglie Winnie nei loro rari incontri: visibilmente dimagrito e indebolito, Mandela elargiva sorrisi e tranquillizzava tutti sulla sua salute, senza mostrarsi preoccupato per le ripercussioni fisiche che il carcere generava sull'uomo. I sentimenti di agitazione all'interno dell'ANC trovarono un corrispettivo nella decisione del governo di accelerare la realizzazione del piano dello "sviluppo separato", con il Transkei come regione "pilota" e l'istituzione perentoria dei bantustan. Nei programmi governativi rientrava

---

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 394.

<sup>82</sup> "Prison not only robs you of your freedom, it attempts to take away your identity." – *Ivi*, p. 396.

anche l'entrata in vigore del *General Law Amendment Act*, meglio conosciuto come "legge dei novanta giorni", che cancellava per un periodo iniziale il diritto dell'arrestato di opporsi alla carcerazione tramite assistenza legale e di chiedere le cause di tale provvedimento. Ciò avvalorava, dall'altro lato, la facoltà delle forze armate di fermare e condurre in carcere cittadini ritenuti sospetti senza attivare alcun procedimento burocratico o penale. Tale legge, applicata con solerzia dalla polizia, divenne uno degli alibi più inattaccabili per i casi di violenza carceraria perpetrata sui detenuti, con episodi di torture e lesioni fisiche e psicologiche permanenti.

In questo clima di forte tensione e cambiamento, Mandela fu trasferito e condotto dal carcere di Pretoria alla prigione di Robben Island. È l'inizio del capitolo più lungo, arduo e alienante della sua vita. Robben Island (in afrikaans *Robbeneiland*), isola del Sudafrica situata nell'area di Table Bay, a 12 km al largo di Cape Town, ci viene presentata sia da un punto di vista etimologico che storico; l'isola era infatti, un tempo, fedele al suo significato letterale ("isola delle foche"), essendo abitata da foche ed animali marini nella sua totalità. A seguito del fenomeno del popolamento, l'isola subì numerose mutazioni geografiche e paesaggistiche, fino alla completa estinzione della popolazione animale. Utilizzata tra l'Ottocento e il Novecento come un lebbrosario, diventò tristemente nota proprio con l'arresto dei prigionieri politici nel corso dell'apartheid, e in particolare con Mandela stesso, che vi dedica molti capitoli in questa autobiografia.

L'atteggiamento da lui assunto nei suoi primi momenti di detenzione a Robben Island è quello di un uomo deluso, ferito e arrabbiato con il sistema; emblematico fu, a tal proposito, l'episodio che precedette il suo ingresso nella cella, durante il quale egli osò rispondere a tono all'ufficiale di polizia che cominciò ad imporgli regole fisse e capelli rasati<sup>83</sup>. Man mano che prese confidenza con l'ambiente e con la situazione, però, il suo comportamento mutò, finendo per trasformarsi, come vedremo più avanti, nel suo esatto opposto. Mandela fu poi avvicinato da un secondino meticcio, che di nascosto lo informò su tutto quello che succedeva al di fuori della prigione, fornendo persino informazioni riguardanti la moglie Winnie e i suoi familiari. La situazione, infatti, non era difficile solo per lui e per gli altri detenuti, costretti ai lavori forzati e all'isolamento, ma anche per Winnie, colpita da una messa al bando (emessa all'inizio del 1961), e per Thomas

---

<sup>83</sup> "I am ready to serve five years, but I'm not prepared to be bullied. You must act within the law." – *Ivi*, p. 407.

Mashifane, il proprietario della fattoria di Rivonia presso cui Mandela aveva alloggiato in clandestinità (la polizia aveva individuato la postazione e stava confiscando il terreno).

Per la prima udienza gli imputati furono condotti in tribunale su un furgone blindato, costantemente scortati da due guardie armate, come i peggiori criminali; non ebbero inoltre la possibilità di istruire la difesa e di far presenziare testimoni, e in Mandela si notò un certo disappunto per l'assenza di Winnie. L'accusa di alto tradimento fu convertita in un'accusa di sabotaggio e di cospirazione, scelta che consentì al governo di provare la colpevolezza senza troppe verifiche capillari e prevedere la condanna per impiccagione con il massimo della pena.

Il 29 ottobre 1963 fu convocata una seconda udienza, e questa volta agli imputati fu concesso il diritto di prendere parola e di essere rappresentati da un legale. I primi a testimoniare furono Mandela e Sisulu, ed entrambi si dichiararono innocenti, additando a loro volta la responsabilità del governo; il giudice de Wet si mostrò piuttosto ostile nei loro confronti, assecondando invece le richieste del governo di trasmettere il processo su un'emittente televisiva nazionale. L'impianto accusatorio ruotò attorno al perno del testimone "x", la vera e propria prova regina che avrebbe inchiodato la difesa: si trattava del teste Bruno Mtolo. Per Mandela fu un vero e proprio colpo al cuore: Mtolo era infatti un compagno, alleatosi tra le fila dell'MK (il braccio armato dell'ANC) ed esperto di attentati e sabotaggi; nella sua testimonianza, egli si dichiarò deluso dalla sua ex-compagine, e ormai lontano dagli ideali da essa promossi, e allo stesso tempo attaccò Mandela e gli altri per aver avallato l'intento violento dell'ANC nei confronti del governo, ricorrendo al sabotaggio e alla cospirazione.

Nonostante le accuse infamanti, il morale degli imputati si mantenne molto alto e, di comune accordo, Mandela e gli altri decisero il piano di reazione: smentire perentoriamente le accuse mosse da Mtolo, ammettendo altresì di aver elaborato un piano di emergenza che avrebbe comportato l'utilizzo di strategie violente nel caso in cui l'alternativa dialogica fosse fallita. Mandela, chiamato a testimoniare per primo, sapeva bene che la sua deposizione avrebbe influenzato l'andamento di tutta la difesa; per questo motivo, nei giorni precedenti al processo, elaborò un discorso dal sostenuto tenore politico, in modo tale da non essere interrotto e da non causare ripercussioni irreversibili sulle deposizioni successive.



Il 20 aprile del 1964, giornata cruciale per il processo di Rivonia, la tensione era molto alta. Mandela tenne la lunga e celebre arringa di autodifesa nella quale tentò di chiarire la propria posizione, ripercorrendo con lucidità un iter complesso nel quale entrarono in gioco la sua formazione, l'infanzia e l'esperienza legale, gli ideali della lotta per la libertà, la devozione alla causa. Risulta pertanto essenziale riportare alcuni passi tratti dalla sua deposizione a testimonianza di come essa si fosse rivelata un intervento estremamente deciso quanto rispettoso delle norme, preciso e oggettivo nelle sue definizioni e al contempo esposto con semplicità, con l'uso della prima persona singolare (scelta, probabilmente, perché si riconoscesse la sua intenzione di farsi carico di tutte le responsabilità) e l'adesione a una linea di pensiero ravvivata da episodi personali, in grado di gettare maggior luce sulle motivazioni che lo avevano spinto a certe scelte:

I am the first accused. I hold a bachelor's degree in Arts, and practised as an attorney in Johannesburg for a number of years in partnership with Oliver Tambo. I admit immediately that I was one of the persons who helped to form Umkhonto we Sizwe and that I played a prominent role in its affairs until I was arrested in August 1962. [...] I have done whatever I did, both as an individual and as a leader of my people, because of my experience in South Africa, and my own proudly felt African background, and not because of what any outsider might have said. [...] I hoped then that life might offer me the opportunity to serve my people and make my own humble contribution to their freedom struggle. This is what has motivated me in all that I have done in relation to the charges made against me in this case. [...] We of the ANC have always stood for a non-racial democracy, and we shrank from any action which might drive the races further apart than they already were. It may not be easy for this court to understand, but it is a fact that for a long time the people had been talking of violence – of the day when they would fight the white man and win back their country, and we, the leaders of ANC, had nevertheless always prevailed upon them to avoid violence and to use peaceful methods. Umkhonto was formed in November 1961. When we took this decision and subsequently formulated our plans, the ANC heritage of non-violence and racial harmony was very much with us. [...] Sabotage, I said, offered the best hope for future race relations. The reaction of the white rulers to our first efforts were swift and brutal: sabotage was declared to be a crime punishable by death. We did not want civil war, I said, but we needed to be prepared for it. [...] The ideological creed of the ANC is, and always has been, the creed of African Nationalism, the concept of freedom and fulfilment for the African people in their own land. [...] From my reading of Marxist literature and from conversations with Marxists, I have gained the impression that communists regard the parliamentary system of the West as undemocratic and reactionary. But, on the contrary, I am an admirer of such a system. [...] The lack of human dignity experienced by Africans is the direct result of the policy of white supremacy. White supremacy implies black inferiority. Africans want a just share in the whole of South Africa: they want security and a stake in society. This then is what the ANC is fighting for. Their struggle is a truly national one. It is a struggle of the African people, inspired by their own suffering and their own experience. It is a struggle for the right to live.”<sup>84</sup>

---

<sup>84</sup> *Ivi*, pp. 432-438.

La lettura del discorso, durato oltre quattro ore, fu accompagnata da un totale silenzio in aula. Dalla platea si levarono poi mugolii e singhiozzi, ma il giudice de Wet, dopo essersi preso alcune settimane per decidere, fu irremovibile: si pronunciò a favore della condanna per tutti gli imputati principali, con la sola “attenuante” dell’ergastolo al posto della pena di morte. La notte successiva alla sentenza definitiva fu per Mandela tempo di riflessione e di amare considerazioni, prima fra tutti quella secondo cui de Wet incarnava un afrikaner che non aveva avuto il coraggio di contrastare il sistema legale e la mentalità con i quali si era formato; solo nel rifiuto della pena di morte si sarebbe colto il tentativo di una timida e accennata ribellione.

La sezione del testo (pp. 405-608) dedicata da Mandela alla prigionia di Robben Island è molto ricca e densa di descrizioni minuziose; il lettore si sente pienamente calato nella situazione, come se la stesse vivendo in prima persona, è indotto a soffrire e sperare insieme ai detenuti, a vivere le loro ansie, le loro ribellioni e tensioni, l’amarezza dell’essere discriminato e sottoposto ad ingiustizie. Nel momento che precede l’ingresso nella cella, Mandela è incuriosito dall’aspetto della prigionia, generante un contrasto stridente con il panorama naturale che è possibile ammirare da Table Bay. La sagoma austera dell’edificio, isolato e in pietra, si staglia all’orizzonte in maniera quasi spettrale, presagio di tutte le sofferenze e le disparità che i detenuti subiranno durante la prigionia.

Una prima, seppur collaterale, umiliazione fu il cambio dell’uniforme: ogni carcere possedeva infatti un preciso codice di regole anche per l’abbigliamento e, nel caso di Robben Island, l’uniforme prevista si componeva di un paio di pantaloni corti (odiati da Mandela), una maglietta e un paio di sandali ricavati dai copertoni delle auto, a segnale del rigore con cui confrontarsi. Le celle, suddivise in zone dalla lettera A alla lettera G, erano state ricavate ai lati di ciascun corridoio, provviste di coperte logore e di una stuoia di sassi e paglia; quella riservata a Mandela presentava anche una piccola finestra, trovandosi all’estremità del corridoio. Ogni detenuto portava una targhetta con un numero progressivo, abbinato all’anno di carcerazione: la targhetta di Mandela recitava “466/64”, ad indicare il 466esimo detenuto dall’apertura del carcere, entrato nel penitenziario nel 1964. Insieme a lui alloggiavano altri venti detenuti, ognuno con la sua cella personale, e tutti erano accomunati dalla stessa sorte: i lavori forzati. Lo spostamento e il sollevamento di grosse pietre, lasciate ogni mattina nel cortile in prossimità dell’ingresso della struttura,

era appunto affidato ai detenuti, sorvegliati a vista dalle guardie e costretti a lavorare con qualunque clima.

Per Mandela, benché abituato a continui trasferimenti da un carcere all'altro, questa fu la prima volta in cui si sentì protagonista di una sorta di viaggio in un altro mondo: egli intuì, già dai primi giorni, che in questo caso non sarebbe stato possibile assuefarsi totalmente ai ritmi carcerari, poiché Robben Island rappresentava una realtà decisamente diversa e più complessa. L'ottimismo che Mandela riusciva sempre a recuperare anche nelle situazioni più negative, e al quale il lettore di quest'opera è ormai avvezzo, qui è totalmente assente. Complici forse anche la stagione invernale, sopraggiunta in concomitanza con l'ingresso in carcere, e l'atmosfera cupa dell'edificio, questa parte della vita mandeliana è corredata da pensieri bui e malinconici, quasi rassegnati, e da un umore sempre molto altalenante e proteso alla negatività.<sup>85</sup>

I diritti (quei pochi che sussistevano) del detenuto dipendevano anche dalla sezione del carcere nella quale costui si trovava: chi era rinchiuso nelle celle della categoria A, godeva infatti di relativi "privilegi", soprattutto sul fronte delle visite e della corrispondenza. Mandela apparteneva invece alla categoria D, una delle sezioni più punitive del carcere: le visite si riducevano a momenti brevi e sporadici, ed erano consentite solo ai parenti di primo grado (per un africano era tuttavia molto difficile concepire un'idea di famiglia in senso così ristretto). Era consentito inoltre ricevere una sola lettera nell'arco di sei mesi e ogni tipo di fonte d'informazione era precluso. Per Mandela restare senza notizie era in assoluto la cosa peggiore: abituato ad accedere a informazioni precise alla conoscenza attenta e puntuale delle cose, si trovò in grande difficoltà senza un "appiglio" del genere. Se l'attesa per una lettera rischiava di diventare spasmodica, Mandela cercò con tutto sé stesso di non far trapelare alcuna debolezza<sup>86</sup>: durante il primo anno di carcere, ricevette un a sola lettera dalla moglie, pesantemente censurata e breve a causa dei controlli che venivano puntualmente eseguiti prima di procedere alla consegna. L'incontro tra i due coniugi si rivelò invece produttivo: ad un iniziale, impacciato scambio di saluti (i due venivano sorvegliati a vista da alcune

---

<sup>85</sup> Questo è uno dei passi più eloquenti: "Time slows down in prison; the days seem endless. The cliché of time passing slowly usually has to do with idleness and inactivity. But this was not the case on Robben Island." – *Ivi*, p. 463.

<sup>86</sup> "When letters did arrive, they were cherished. A letter was like the summer rain that could make even the desert bloom. When I was handed a letter by the authorities, I would not rush forward and grab it as I felt like doing, but take it in a leisurely manner." – *Ivi*, p. 475.

guardie), seguì l'astuta scelta di parlare attraverso dei nomi in codice, incomprensibili e apparentemente privi di senso per le guardie, per potersi comunicare a vicenda ogni tipo di informazione.

Trascorso il primo anno di detenzione, per Mandela e gli altri giunse il momento di un nuovo incarico lavorativo nella cava di calce. Si trattò della prima vera e propria uscita dal penitenziario, e fu anche l'occasione per instaurare dialoghi e legami con i compagni di prigione senza controlli a tutto campo. Fu in occasione di queste uscite forzate che Mandela conobbe Eddie Daniels, un meticcio membro del Liberal Party condannato per sabotaggio, il quale diventò uno dei suoi più grandi amici conosciuti nel periodo detentivo di Robben Island. Vista l'enorme affluenza di prigionieri politici, e il rischio di un'imminente coalizione e rivolta di massa, la direzione decise di affiancare a questi detenuti i condannati all'ergastolo per crimini "comuni", quali omicidio, stupro o rapina a mano armata: questa scelta si rivelerà ben presto un'arma a doppio taglio, poiché Mandela, con le sue capacità carismatiche, riuscirà ad arruolare nelle fila dell'ANC anche detenuti comuni e apparentemente lontani dal "suo" mondo, trasformandoli in preziosi alleati in termini di forza fisica e resistenza.

Nell'estate del 1965 i detenuti ricevettero la visita di una commissione della Croce Rossa, noto organismo internazionale e indipendente, visto con estremo rispetto in tutto l'Occidente; per evitare risonanze mondiali negative sul trattamento dei condannati, i membri del carcere si impegnarono a far trovare tutti in ordine e in buona salute, aumentando le dosi dei pasti e la pulizia dei vestiti nei giorni immediatamente precedenti. La visita fu un successo, ma solo momentaneo: il segretario incaricato della Croce Rossa, Mr. Senn, si accorse infatti ben presto che la "prigione dorata" era frutto di un'immagine illusoria, e convocò Mandela come rappresentante di tutti i detenuti a un colloquio non sorvegliato. Nel corso del colloquio, Mandela si avvalse della presenza del segretario per confermare le sue perplessità, e colse anche l'occasione di consegnargli una lettera di protesta, redatta qualche giorno prima, nei confronti del vestiario, del vitto, delle visite, del lavoro e del comportamento delle guardie. Mr. Senn accolse la richiesta di Madiba e decise di intensificare i controlli, inviando rappresentanti sempre più progressisti che si batterono con impegno per ottenere miglioramenti e parità di trattamento.

Tra le (poche) possibilità di scelta che Robben Island offriva ai detenuti, c'era l'eventualità di dedicarsi allo studio, con il privilegio di poter ottenere un diploma "a

distanza”: Mandela e gli altri decisero di approfittarne e iniziarono quindi a studiare, sfruttando i momenti della giornata in cui non lavoravano per consultare libri e fascicoli. Restava però sempre viva la necessità di avere un contatto con l’informazione esterna, attraverso la ricezione di giornali: la censura imponeva l’assenza di rapporti con il mondo, e perciò spesso Mandela approfittava dell’ingenuità di alcune guardie per sottrarre loro un giornale e poi nascondere sotto la camicia. In una di queste occasioni, però, fu scoperto e condannato a tre giorni di completo isolamento per detenzione di oggetti illegali in cella. L’isolamento, come ormai sappiamo, era per lui la “bestia nera”, l’aspetto più tremendo della vita carceraria; tuttavia, scopriremo come, man mano che la narrazione scorre e gli anni in prigione passano, questo stesso isolamento diventerà la risorsa più importante per Mandela, “libero” di dedicarsi in tali frangenti allo studio e alle letture, e trasformando la cella nel rifugio costante delle sue riflessioni più profonde e decisive.<sup>87</sup>

Si iniziano inoltre a percepire i primissimi segnali di un coalizzarsi in direzione della lotta per la libertà: approfittando dei momenti vissuti in collettività, i detenuti si scambiavano messaggi in codice attraverso i più sottili stratagemmi, riuscendo nell’intento di indire uno sciopero della fame come prima forma di protesta. Lo sciopero, benché riuscito, mostrava ancora alcuni punti deboli, e Mandela si disse perciò più propenso a una forma di lotta più attiva e militante, rimanendo pur sempre rispettosa della salvaguardia dei soggetti umani.

Il 1966 fu anche l’anno della morte del primo ministro Verwoerd, il maggior fautore dell’apartheid, assassinato da un bianco: la cosa, pur destando una certa curiosità in Mandela, non lo sollevò affatto; egli sapeva perfettamente che da questo momento in poi si sarebbe aperto un futuro ancora più incerto e imprevedibile.

I dirigenti di Robben Island sostituirono parte dell’organico carcerario, assegnando alla sezione D un aguzzino di nome Van Rensburg, un uomo corpulento e brutale; Van Rensburg nutriva oltretutto un particolare rancore nei confronti di Mandela, che giudicava troppo indisciplinato e irrispettoso, e quando, nel 1967, il maggiore emise l’ordine di non

---

<sup>87</sup> “As I have already mentioned, I found solitary confinement the most forbidding aspect of prison life. There was no end and no beginning: there’s only one’s own mind, which can begin to play tricks. Was that a dream or did it really happen? One begins to question everything. Did I make the right decision, was my sacrifice worth it? In solitary confinement, there is no distraction from these haunting questions. [...] There is no prospect about prison which pleases – with the possible exception of one. One has time to think. In the vortex of the struggle, when one is constantly reacting to changing circumstances, one rarely has the chance to consider carefully all the ramifications of one’s decisions or policies. Prison provided the time – much more than enough time – to reflect on what one had done and not done.” – *Ivi*, p. 509.

far mai parlare i detenuti tra di loro, ne approfittò per mostrare ancor di più tutto il suo astio. L'ordine emesso provocò molta indignazione tra i detenuti, e Mandela fu trasferito, all'interno della stessa sezione, dalla cella n.4 alla cella n.18, destinata normalmente all'internato che si faceva portavoce della collettività: suo fu il compito di annunciare a tutti gli altri, con profondo dolore, la triste notizia della morte di Luthuli, avvenuta in circostanze poco chiare nel luglio dello stesso anno. Per l'ANC fu una perdita davvero rilevante, anche se Mandela aveva già in mente il profilo della figura destinata a subentrare: Oliver Tambo. I prigionieri organizzarono una veglia in onore di Luthuli, con una funzione molto semplice e ricca di commozione, mentre gli ideali e gli obiettivi dell'ANC presero sempre più piede all'interno del carcere. Venne a tal proposito istituito un vero e proprio organismo interno, noto come Alto Comando, composto dai dirigenti più anziani incarcerati a Robben Island (Sisulu, Mbeki, Mhlaba) e avente Nelson Mandela come presidente. I quattro membri principali, tutti di origine *xhosa*, decisero unanimemente di non trattare le questioni "esterne" dell'ANC, non avendo elementi a sufficienza per fornire un quadro completo e indicare percorsi adeguati; si occuparono invece delle questioni carcerarie, dalle più quotidiane alle più complesse, raccogliendo consensi sempre maggiori e sollecitando tutti i detenuti all'adesione.

Nella primavera del 1968 Madiba ricevette la visita dell'ormai anziana madre, e si fermò a riflettere sulla percezione estremamente diversa che si ha del tempo quando si è in prigione e quando si vive invece al di fuori: la madre, che gli apparve molto sofferente, vetusta e fragile, giunse accompagnata dai figli nati dal primo matrimonio di Mandela e dalla sorella di quest'ultimo, Mabel. Poche settimane più tardi, giunse a Mandela il telegramma del figlio che lo informava della morte dell'amata madre: fu un colpo durissimo, che generò in lui un vuoto incredibile e il rimpianto (destinato ad accompagnarlo per tutta la vita) di non aver nemmeno potuto presenziare al funerale per colpa delle norme restrittive carcerarie.<sup>88</sup> Il pensiero della madre assalì Mandela per molto tempo durante i suoi momenti di isolamento, e lo indusse a ripensare a tutta la sua vita e

---

<sup>88</sup> "Over the next few months I thought about her a great deal. Her life had been far from easy. I had been able to support her when I was practising as an attorney, but once I went to prison, I was unable to help her. I had never been as attentive as I should have been. A mother's death causes a man to look back on and evaluate his own life. Her difficulties, her poverty, made me question once again whether I had taken the right path. [...] But I came back to the same answer. In South Africa it is hard for a man to ignore the needs of the people, even at the expense of his own family. I had made my choice and, in the end, she had supported it. But that did not lessen the sadness I felt at not being able to make her life more comfortable, or the pain of not being able to lay her to rest." – *Ivi*, p. 528.

ai sacrifici che aveva dovuto fare per diventare l'uomo che era in quel momento. Ma le notizie terribili non erano affatto terminate: nel maggio del 1969 Winnie fu prelevata improvvisamente da casa e condotta in prigione senza alcuna imputazione formalizzata, mentre a luglio il primogenito Thembekile (Thembi) morì tragicamente, a soli 25 anni e padre di due bambini piccoli, in un incidente stradale nel Transkei. Sarebbe riuscito anche questa volta Mandela a trovare la forza di superare il buio con la luce della speranza?

Un'interessante prospettiva ci viene offerta da Robert Pirro, autore dell'articolo *Nelson Mandela and the Ordinary Use of Tragedy in Private and Political Life*, contenuto nella rivista "Soundings: An Interdisciplinary Journal" uscita nell'estate del 2002. Pirro si sofferma infatti sull'aspetto "drammatico" della vita di Mandela, estrapolando dalla sua autobiografia gli episodi più significativi a testimonianza della ricorrenza di elementi tragici all'interno del testo. Partendo dal presupposto che individua, a discapito della definizione, nel ricorso alla tragedia effetti positivi sull'*audience* e una maggiore partecipazione emotiva del lettore alle vicende umane, l'articolo promuove un'indagine accurata sui vari usi della tragedia nel testo, rivelando la loro funzione promotrice nei confronti della riconciliazione politica tanto voluta da Mandela. La sua vita, così intensa sia da un punto di vista pubblico che privato, ha ispirato numerosi biografi, che hanno talvolta eccessivamente abusato della tragicità finendo per dare a Mandela l'aspetto del martire in tutta la sua interezza. Mandela rischia quindi di essere ricordato solo in virtù dei sacrifici compiuti, come un "eroe" della classicità divenuto tale dopo enormi difficoltà; in questi casi, quindi, la decisione presa dai biografi rischia di prendere una direzione totalmente opposta rispetto al desiderio di "normalità" sempre propugnato dal *leader* sudafricano.

Alcuni elementi tragici sono ad ogni modo ben individuabili all'interno del testo, soprattutto per quello che concerne la sfera privata: la più consistente forma di deprivazione e di perdita è il mancato contatto con la famiglia, grande rimpianto e cruccio di Mandela. Nella sua autobiografia, egli si sofferma infatti molto spesso su questo aspetto "inumano" della vita, che lo costringe a vivere lontano dai suoi affetti, senza avere alcuna possibilità, se non in rarissime occasioni, di vedere le persone a lui più care. Secondo Pirro, Mandela sceglie deliberatamente di "tragicizzare" questi episodi, facendo leva sulla sua condizione di prigionia per rendere il lettore pienamente consapevole e partecipe di tutti i suoi tormenti. Altri eventi importanti che rientrano nella categoria della

tragedia sono poi il divorzio da Winnie, a lungo sua complice e compagna di vita, la rottura di quest'ultima con il padre, vissuta da Mandela come una tragedia in relazione alle sue mancanze (aveva infatti perso il padre da bambino) e la morte di alcune persone molto vicine a lui, primi fra tutti l'amata madre e il figlio primogenito Thembi. In queste circostanze, non è difficile reperire un Mandela decisamente affranto, privo di forze e di appigli, che non esita a mettersi a nudo di fronte al lettore. Mandela fatica a riprendersi in seguito a certe notizie e, come abbiamo avuto modo di constatare, sceglie sempre il silenzio come prima arma di autodifesa, riuscendo pian piano ad aprirsi solo con l'amico di sempre, il compagno di prigionia Walter Sisulu. Pirro osserva, a mio parere giustamente, che la morte della madre è l'unico episodio in cui Mandela si mostra "preparato" alla notizia, benché sempre sofferente: facendo un passo indietro, infatti, si può leggere dalle parole dello stesso il senso di una morte imminente nell'ultimo incontro, avvenuto qualche tempo prima, con la madre, che gli era apparsa molto dimagrita e molto vecchia. Alla notizia della sua morte, quindi, Mandela reagisce più che altro per il mancato permesso a presenziare alla sepoltura della madre, e l'unico pensiero che lo tormenta è la paura di aver deluso la madre scegliendo questo percorso di vita. La tragedia assume perciò, solo in questa occasione, dei connotati meno convenzionali e più impliciti.

Le tipiche manifestazioni della tragedia non si palesano, però, soltanto nell'intimità profonda di Mandela e delle sue vicende personali, ma anche nelle "immagini" che vengono presentate al lettore per descrivere alcune situazioni: un Mandela estremamente sconvolto e dispiaciuto assiste, ad esempio, all'inconsueta scena di una donna bianca che chiede l'elemosina, commentando il fatto di essere nero e povero come una cosa del tutto normale, e di essere bianco e povero come una totale tragedia. Lo stesso vale per l'episodio riguardante il suo ritorno, nella fase di attivismo, a Qunu, in visita alla madre: incontrando per strada i ragazzi del villaggio e gli amici di un tempo, Mandela nota come nella dimensione periferica tutto sia tragicamente rimasto invariato, come se la madre e gli abitanti del villaggio vivessero in un altro mondo. Un terzo, più superficiale, episodio ricade sulla scelta, da parte di Mandela, di impersonare il re Creonte nella tragedia *Antigone* di Sofocle durante la permanenza a Robben Island: nel testo vengono infatti citati alcuni versi significativi della tragedia, che donano un valore aggiunto all'episodio apparentemente soltanto ludico:



“Of course you cannot know a man completely, his character, his principles, sense of judgement, not till he’s shown his colors, ruling the people, making laws. Experience, there’s the test.”<sup>89</sup>

È proprio dalla lettura dei testi greci, da lui particolarmente amati, che Mandela ricava il suo personale senso di tragicità; la sua tendenza è quella euripidea o sofoclea di vedere gli eventi tragici da una prospettiva “teatrale”, con una concezione della mente umana eternamente divisa tra l’aspetto apollineo e dionisiaco (cfr. Nietzsche), tra la ragione e l’istinto, tra la riflessione e l’emotività. In questo senso, Mandela non segue i principi del teorico Karl Jaspers (il quale vedeva nella tragedia elementi sinistri ed apocalittici) ma elabora i lutti e gli episodi drammatici in chiave catartica, utilizzando la tragedia in sé come una sorta di invito al lettore a mostrarsi nella sua interezza, con tutte le sue fragilità, al fine di condividere emozioni e pensieri utili al raggiungimento di una riconciliazione in grado di sanare ogni perdita personale e collettiva.

La nona parte della sua autobiografia, intitolata “Robben Island: Beginning to Hope”, è dedicata proprio a questo: continuare a percorrere una giusta strada per arrivare alla libertà. Sono trascorsi ormai tre anni da quando Mandela è stato imprigionato, ma i primi segni del cambiamento si notano anche nelle cose più elementari, come la fornitura di un’uniforme personale e della propria taglia da poter lavare in completa autonomia. Il lavoro nella cava di calce proseguì con ritmi decisamente più blandi, i membri dell’Alto comando ebbero la possibilità di adunarsi con più assiduità e la domenica mattina era persino consentita la partecipazione alle funzioni religiose. Le attività ricreative si moltiplicarono, una su tutte il teatro, e quando la scelta si concentrò sull’*Antigone* di Sofocle, Mandela si offrì per il ruolo del re Creonte, combattente nella guerra civile per la salvaguardia del trono della sua amata città-stato, Tebe, ma anche perfido nei confronti di Antigone, alla quale non permise per mere ragioni di stato la degna sepoltura del fratello Polinice. Antigone assunse nel contesto culturale sudafricano il potente emblema della lotta per la libertà: anche lei, come Mandela e i compagni, si era ribellata di fronte al cieco rigore delle leggi istituzionali, lottando strenuamente per i valori umanitari e civili.

Il nuovo ufficiale di comando, il colonnello Badenhorst, tentò in tutti i modi di ristabilire il clima iniziale, infastidito dalla graduale apertura che la direzione carceraria

---

<sup>89</sup> *Ivi*, p.456.

mostrava nei confronti dei detenuti; il suo mandato, però, terminò prima della consueta scadenza (tre anni) ed egli fu rimpiazzato da una figura più positiva, il colonnello Willemse, uomo garbato, moderato e in palese contrasto col suo predecessore. Il lato umano di questo colonnello colpì Mandela, che iniziò a meditare l'eventualità di un dialogo con il "nemico". Questa possibilità si delineò giorno dopo giorno, fino ad arrivare, qualche anno più tardi, a una concretizzazione effettiva.

Willemse predispose ad esempio un nuovo tipo di lavoro forzato, meno faticoso e sempre a contatto con la natura: la raccolta delle alghe in prossimità dell'oceano. L'atmosfera si fece quindi più distesa, il clima favorevole (stava arrivando l'estate) e i controlli molto più sporadici; Mandela riuscì a recuperare persino alcuni relitti, che gli permisero di costruirsi una sorta di libreria da tenere in cella, e nella quale riporre libri di impianto specialistico e letture più leggere. Robben Island, nota anche in gergo come la "Mandela's University" per la possibilità data ai detenuti di poter studiare e ottenere un diploma, diventò anche un banco di prova per le nuove leve dell'ANC, i giovani che, giunti da poco nel penitenziario, si interessavano all'organizzazione pur non conoscendo bene la sua storia; Mandela e Sisulu ne approfittarono per tenere delle brevi lezioni, utili in egual misura per i giovani e per loro.

Se le cose sembrarono effettivamente migliorate per i detenuti, la situazione era inversamente proporzionale per Winnie: la polizia non accennò infatti a smettere di controllarla, facendo continue irruzioni e adducendo vari motivi per metterla al bando o multarla. Nonostante questo, però, la donna non si perse d'animo e riuscì nell'intento di falsificare la documentazione relativa a Zindzi, aumentandole l'età di un anno in modo tale da rendere legale la visita della ragazza al padre, in completa autonomia: l'incontro tra i due si rivelò struggente (del resto Mandela aveva visto la figlia l'ultima volta quando aveva tre anni) e Zindzi riuscì a malapena a trattenere le lacrime. Mandela le chiese poi, preoccupato, notizie di Winnie, scoprendo che la moglie non era venuta perché le era stato negato il permesso (le autorità le avrebbero detto che Mandela non si era dichiarato disposto a vederla). Madiba, sconcertato, si recò immediatamente nell'ufficio del tenente Prins, direttore del penitenziario, e lo affrontò con toni duri; Prins colse così al volo l'occasione per convocarlo, il giorno seguente, e giudicare la sua azione ingiuriosa davanti ad un tribunale disciplinare ma, con sua grande sorpresa, Mandela si chiuse nel silenzio ed uscì immediatamente dall'ufficio. Questa sua inusuale reazione trova riscontro

nell'ideologia da sempre promossa da Mandela; egli non poteva accettare di aver perso le staffe con il colonnello Prins, in quanto cedere alle provocazioni era da considerarsi una sconfitta davanti al nemico. Per questo Mandela optò per il silenzio come forma di resistenza passiva, cercando di dosare il suo autocontrollo compatibilmente alla riuscita del suo progetto ideologico.

L'impegno più importante, per Mandela, restò comunque quello di mantenere vive le motivazioni della lotta fuori e dentro il carcere, e per questo accettò la proposta dei compagni di progettare la stesura delle sue memorie. Iniziò qui, in gran segreto, la redazione del suo manoscritto: attraverso una vera e propria collaborazione a "catena di montaggio", ogni giorno Mandela scriveva qualcosa, Sisulu lo leggeva e lo controllava e un altro detenuto, Lalo Chiba, si occupava della trascrizione calligrafica, consegnando poi l'elaborato a Mac Maharaj, meticcio incaricato di trasmetterlo all'esterno. Mandela si appassionò ogni giorno di più al suo progetto di scrittura, finendo per trascorrere numerose notti insonni sulle pagine; le guardie iniziarono a insospettirsi, ma Maharaj, astutamente, nascose le pagine all'interno del suo quaderno di appunti e riuscì, dopo la sua scarcerazione, avvenuta nel 1976, a far arrivare l'intero manoscritto in mani sicure e disposte a pubblicarlo. Nel frattempo, però, era cruciale nascondere le restanti 500 pagine da qualche parte: di qui l'idea di utilizzare solchi nel terreno in prossimità della cava di calce e sotto le fondamenta del muro in costruzione nel cortile della struttura. Questa sistemazione fu tuttavia ritenuta troppo rischiosa e pertanto egli decise di disfarsi delle parti meno importanti dell'elaborato prima che le guardie e la direzione le scoprissero: fu Eddie Daniels, amico di Mandela, ad occuparsi della distruzione delle suddette pagine.

Il risveglio di Mandela, il mattino seguente, fu accolto da segni di una giornata molto complicata: egli venne infatti convocato dalla direzione ed accusato di aver violato le leggi interne, approfittando del diritto allo studio per la stesura di un testo assolutamente illegale. La pena inflitta, in vigore nell'immediato, consistette nella perentoria sospensione di ogni tipo di studio; per fortuna, la parte più consistente del manoscritto, la base di questa autobiografia, era già fuori dal carcere, pronta per essere pubblicata (anche se poi, di fatto, la sua pubblicazione avverrà soltanto nel 1994, anno della definitiva scarcerazione di Mandela). Ritorna prepotentemente qui la ormai nota dialettica tra le due facce mandeliane, non più distinte ma fuse all'interno di un'unica persona: tratti che egli consegna alle pagine del suo *memoir*, senza evidenti filtri censori, conscio del fatto che

ormai è un uomo pubblico e conosciuto, e che anche certe venature più spigolose del suo carattere sono parte integrante del suo fascino e del suo carisma sulle persone che lo seguono e ripongono fiducia in lui. Alcuni critici ritengono, al contrario, che l'autobiografia mandeliana rechi l'impronta evidente del Mandela "rappacificato", reso saggio dall'esperienza del carcere.

Nel 1976 Madiba ricevette l'inaspettata visita del ministro delle carceri Jimmy Kruger; il suo scopo, non così imprevedibile, era quello di far ritirare Mandela, in cambio della concessione immediata della libertà, nella regione del Transkei, bantustan costituente un modello perfetto dello "sviluppo separato", in modo tale da favorire il successo della politica governativa anche nelle *homelands*. La risposta di Mandela fu un deciso e secco rifiuto: egli non avrebbe mai potuto voltare le spalle al popolo e all'ideale di vera libertà, annientando di fatto, con un vile cedimento, tutti gli sforzi compiuti sinora. Nonostante la difficoltà nel reperire notizie certe ed attendibili dall'esterno, fu nello stesso anno che Mandela e gli altri vennero a sapere del tragico eccidio di Soweto (16 giugno 1976), durante il quale la polizia aprì il fuoco contro una manifestazione studentesca di protesta nei confronti dell'adozione dell'afrikaans nell'insegnamento di alcune materie scolastiche, uccidendo decine di giovani studenti di colore. Il massacro causò profonde lacerazioni nello spirito di tutti i combattenti per la libertà, e l'arrivo di molti giovani (arrestati in seguito ai tumulti) nel carcere di Robben Island generò in Mandela un grande senso di inadeguatezza e di compassione. Questi giovani, d'altro canto, si rivelarono ben presto la generazione più agguerrita e ribelle mai esistita in Sudafrica: il personale del carcere fu incapace di tenerli a bada, in quanto lo scontro per loro era all'ordine del giorno, con una rabbia ogni giorno più pervasiva e il rifiuto di adeguarsi persino alle più elementari norme carcerarie.

Erano i giovani che facevano parte del BCM, il *Black Consciousness Movement*, movimento che, dopo la messa al bando dell'ANC e delle altre organizzazioni, aveva colmato, con una filosofia etnocentrica e nazionalistica, il vuoto instauratosi nei giovani neri desiderosi di far valere i propri diritti e la propria identità. Uno dei loro *leader*, Patrick "Terror" Lekota, era già noto a Mandela per la sua terra d'origine, il Transkei, e per la sua dedizione estrema alla causa; Mandela gli fece pervenire un messaggio di benvenuto e lui, seguito dalla maggioranza dei suoi affiliati, si sarebbe arruolato nelle fila dell'ANC. Il ruolo di Mandela diventò qui, ancora una volta, quello del savio mediatore, del

rappresentante della comunità, di un portavoce attendibile e coscienzioso, cosicché la congiunzione delle due forze politiche determinò un primo allentamento delle redini da parte delle autorità carcerarie, che, stanche dei continui rifiuti e degli scioperi, si rimisero alla decisione di far rimanere i detenuti tutto il giorno nelle loro celle senza costringerli più ai lavori forzati. Fu un primo, piccolissimo, passo verso il riconoscimento dei diritti.

La fine del lavoro forzato, vera e propria forma di liberazione, consentì ad ogni detenuto di individuare uno schema delle proprie priorità, e per Mandela fu il momento di riscoprire le sue vecchie passioni, prima tra tutte il desiderio di coltivare un piccolo orto. La direzione acconsentì, fornendogli i semi richiesti, e gli permise di rifornire anche alcuni guardiani di succulente primizie. Egli chiese (ed ottenne) di consultare dei libri di giardinaggio e di orticoltura, per meglio gestire la sua attività, ed ammirò i suoi “gioielli naturali” crescere e produrre giorno dopo giorno.<sup>90</sup> Il senso di benessere procurato da questa nuova attività si rintraccia anche nelle lettere indirizzate a moglie e figli, esortati a dedicarsi sempre a qualche passione che distogliesse per un po’ la mente da sofferenze e perplessità.<sup>91</sup>

Un’altra grande passione, sviluppata fin da piccolo, è per Madiba quella della lettura; la biblioteca del carcere offriva poca scelta, ma egli trovava sempre qualcosa da leggere. Uno dei suoi romanzi preferiti era *Guerra e Pace* di Tolstoj, capolavoro “consentito” nonostante la censura poiché la parola “guerra” faceva la sua comparsa solo nel titolo.

Nel frattempo continuavano le difficoltà per Winnie, ancora una volta alle prese con i controlli repressivi del governo: la sua decisione di continuare a lottare, nonostante le ripetute messe al bando, le costò il confino, con l’immediato allontanamento da casa nella zona di Brandfort. Mandela visse con sofferenza questa notizia, preoccupandosi in particolar modo della sorte dei suoi figli, cresciuti avendo il padre in carcere e adesso privati anche della madre. A lenire i tormenti giunse in contemporanea la lieta notizia del matrimonio della sua primogenita, Zeni, con il principe dello Swaziland. Non potendo assolvere ai doveri attribuiti al padre secondo la tradizione africana, egli chiese all’amico e consulente legale George Bizos di fare le sue veci e di provvedere alla *lobola*, la dote

---

<sup>90</sup> “In some ways, I saw the garden as a metaphor for certain aspects of my life. A leader must also tend his garden; he, too, sows seeds, and then watches, cultivates and harvests the result. Like the gardener, a leader must take responsibility for what he cultivates; he must mind his work, try to repel enemies, preserve what can be preserved and eliminate what cannot succeed.” – *Ivi*, p. 583.

<sup>91</sup> “I have always believed that exercise is a key not only to physical health but to peace of mind. Exercise dissipates tension, and tension is the enemy of serenity.” – *Ivi*, p. 583.

da pagare alla famiglia. Con l'ingresso nella famiglia reale swazi, a Zeni fu riconosciuta tutta una serie di importanti privilegi diplomatici, tra i quali quello di poter liberamente far visita al padre; la visita si concretizzò l'inverno seguente, e i due sposi giunsero accompagnati dalla figlia appena nata dalla loro unione. La tenerezza con cui è evocato questo incontro commuove il lettore, indotto a partecipare emotivamente al momento in cui Madiba tenne in braccio la nipotina commentando di non aver mai provato una felicità più grande in tutta la sua vita. La visita non aveva però solo lo scopo di far conoscere la nuova arrivata: Mandela doveva infatti, come da tradizione, scegliere il nome della piccola. La scelta ricadde su Zaziwe, il cui significato etimologico si raccorda perfettamente al sentimento che egli visse in prima persona: "speranza".<sup>92</sup>

A partire dall'anno in questione, il 1976, in ogni caso, una certa svolta caratterizza anche i pensieri di Mandela, che, da cupi e tristi quali erano stati al suo ingresso a Robben Island, adesso si coloravano di speranza e di sogni; l'unico incubo ricorrente che continuava ad assalirlo dal momento dell'arresto era la paura di non trovare nessuno ad attenderlo fuori dal carcere, dopo così tanti anni di assenza.

All'inizio degli anni '70, la direzione fece un ulteriore passo avanti verso l'apertura: consentì ai detenuti appartenenti ai reparti A-D la ricezione di album fotografici e ricordi di famiglia (il fatto generò un po' di invidia negli altri reparti, tanto che Mandela vide via via sottrarsi alcune foto dal suo album). E i contatti con l'esterno non finirono qui: per tutti i detenuti venne attivato un servizio radiofonico interno, benché sottoposto a censura, in grado di trasmettere quotidianamente le notizie provenienti. Fu appunto attraverso la radio che si apprese la notizia del cambiamento al vertice del governo, con P.W.Botha succeduto a Vorster nella carica di primo ministro. Alcune sale del carcere furono poi adibite, con cadenza settimanale, alla proiezione di film e documentari, iniziativa che entusiasmò Mandela, il quale fu colpito in maniera particolare da un filmato.<sup>93</sup> La "riforma" di Robben Island investì infine il settore dell'alimentazione, unificando finalmente la quantità del vitto e la sua distribuzione.

---

<sup>92</sup> "The name had a special meaning for me, for during all my years in prison hope never left me – and now it never would. I was convinced that this child would be a part of a new generation of South Africans for whom apartheid would be a distant memory – that was my dream." – *Ivi*, p. 589.

<sup>93</sup> "I was particularly affected by a documentary we saw about the great naval battles of the Second World War, which showed newsreel footage of the sinking of HMS *Prince of Wales* by the Japanese. What moved me most was a brief image of Winston Churchill weeping after he heard the news of the loss of the British vessel. The image stayed in my memory a long time, and demonstrated to me that there are times when a leader can show sorrow in public, and it will not diminish him in the eyes of his people." – *Ivi*, p. 597.

In tutto l'ANC, fuori dal carcere, c'era molto fermento, e le mobilitazioni per la scarcerazione di Mandela si facevano sempre più numerose; il *Johannesburg Sunday Post*, assolutamente bandito in carcere, titolò a gran voce "Free Mandela!", mentre l'ANC indisse una vera e propria campagna per la liberazione, che riaccese le speranze future di molti membri. Nel 1982, in concomitanza con un incidente d'auto occorso a Winnie, fortunatamente uscita illesa, il direttore di Robben Island visitò in via del tutto straordinaria la cella di Mandela per annunciargli una decisione assunta dalle autorità: il suo trasferimento dall'isola. Mandela, dapprima comprensibilmente sorpreso, si fece poi molto inquieto e triste, e non nascose, nonostante tutto, un certo dispiacere nel lasciare il carcere.

"I looked back at the island as the light was fading, not knowing whether I would ever see it again. A man can get used to anything, and I had grown used to Robben Island. I had lived there for almost two decades and while it was never a home - my home was in Johannesburg - it had become a place where I felt comfortable. I have always found change difficult, and leaving Robben Island, however grim it had been at times, was no exception. I had no idea what to look forward to."<sup>94</sup>

Dopo aver trascorso 18 lunghi anni nel carcere di Robben Island, era giunto il momento di trasferirsi in quello di massima sicurezza di Pollsmoor, situato ai margini di un ricco sobborgo nella zona sud-orientale di Cape Town. Dopo Robben Island, noto agli internati anche come "l'Università", il carcere di Pollsmoor diventò il "laboratorio" in cui si gettarono le basi di una nuova e importante strategia per il raggiungimento della libertà: i passi verso la negoziazione con i vertici del regime. Nonostante la modernità dell'edificio, le celle erano qui carenti dal punto di vista igienico e strutturale; a Mandela spettò tuttavia la cella più grande, quella situata all'ultimo piano, dove poteva usufruire di un grande terrazzo per l'ora di uscita giornaliera. Le prime riflessioni in merito al trasferimento, condivise con gli altri quattro compagni destinati al suo stesso iter carcerario (Sisulu, Mhlaba, Mlangeni, Kathy), mostrarono sentimenti contrastanti, quali lo spaesamento, la rassegnazione, ma anche un certo ottimismo nel constatare che le cose stavano cambiando.

L'ancoraggio urbano di Pollsmoor fece rimpiangere ai detenuti la natura sconfinata di Robben Island; al contempo, il nuovo carcere offriva un vitto di qualità e quantità

---

<sup>94</sup> Ivi, p. 608.

nettamente superiore, che includeva, per la prima volta, anche piatti di carne e abbondanza di verdure. E non solo: Pollsmoor mise anche a libera disposizione una vasta gamma di giornali e riviste, consultabili senza alcuna restrizione, e una saletta comune, adiacente alle celle, in cui riunirsi per leggere o scrivere in completa autonomia. I rapporti interpersonali con i compagni e con l'esterno migliorarono notevolmente: è proprio in occasione della prima visita di Winnie, che Mandela ci appare sorpreso ed entusiasta dell'ampio spazio coperto dalla sala dei colloqui, provvista di una grande vetrata centrale che permetteva di vedere la figura intera della persona, e che dava l'impressione di una maggiore intimità. La posizione geografica del nuovo carcere garantì inoltre una maggiore copertura della rete dei trasporti, facilitando così le visite esterne e la corrispondenza; per Mandela fu anche l'occasione di approfondire l'amicizia con varie guardie, tra cui l'agente addetto ai colloqui e alla censura, l'ufficiale afrikaner James Gregory, che aveva già prestato servizio a Robben Island come responsabile del controllo delle lettere e aveva pertanto avuto modo di conoscere tutte le vicende relative a un gruppo di detenuti "d'eccellenza". Il rapporto tra i due<sup>95</sup>, appena menzionato in questa autobiografia, ma citato costantemente come esempio perfettamente riuscito di incontro illuminante con il "nemico", diverrà poi argomento principale del *memoir* che lo stesso Gregory scriverà in seguito a quest'esperienza<sup>96</sup>, e dal quale è stato tratto il film *Goodbye Bafana*, diretto da Billie August e uscito nelle sale cinematografiche nel 2007.

Mandela ebbe anche qui modo di dedicarsi a due delle sue più grandi passioni, l'orticoltura e lo sport; lo spazio maggiore gli permise di coltivare una vasta gamma di prodotti agricoli e, allo stesso tempo, gli diede la possibilità di allenarsi con più agio. Il responsabile della struttura, il comandante Munro, era una persona estremamente premurosa e cordiale, e favorì il costituirsi di una certa armonia all'interno del carcere: nel 1984, inoltre, operò un importante cambiamento, inaugurando le cosiddette "visite a contatto", prive cioè di qualsiasi barriera tra il detenuto e il visitatore. Per Mandela fu

---

<sup>95</sup> "At Pollsmoor I got to know Gregory better, and found him a welcome contrast to the typical warder. He was polished and soft-spoken, and treated Winnie with courtesy and deference." – *Ivi*, p. 614.

<sup>96</sup> Nel 1995, Gregory avrebbe a sua volta catalizzato l'attenzione sul suo rapporto di amicizia con Mandela, che da incarnazione del "terrorista" si trasformò per lui in emblema di umanità e dignità morale, come espressamente narrato nell'autobiografia *Goodbye Bafana: Nelson Mandela, My Prisoner, My Friend*.



un'occasione unica: appena vide Winnie, le corre incontro, e i due si strinsero in un commovente abbraccio.<sup>97</sup>

All'esterno, intanto, l'ANC stava vivendo una seconda fase di militanza: dopo un periodo di stallo, le aree periferiche del paese istituirono movimenti collegati all'organizzazione centrale, che si rivelò attraverso i sondaggi (e benché ancora fuorilegge) l'organizzazione più popolare e più sostenuta tra gli africani. Nello stesso anno (il 1984), l'arcivescovo Desmond Tutu ricevette il Nobel per la Pace, e la criticità della situazione sudafricana diventò ormai di dominio mondiale; così, un membro della Camera dei Lord inglese e un professore di Georgetown chiesero, ed ottennero, un permesso per un colloquio speciale con Mandela. Entrambi i rappresentanti desiderano infatti conoscere, direttamente dal detenuto, la situazione nel dettaglio; Lord Bethell si soffermò maggiormente sulle condizioni di vita dei detenuti, mentre il Professor Dash era interessato all'idea di Mandela sul miglior futuro auspicabile per il Paese<sup>98</sup>. Fecero eco a questi due interventi i colloqui avuti con redattori di giornali di impianto conservatore, quali il *Washington Times*, che tentarono di manipolare l'intervista in modo da enfatizzare il legame di Madiba con il Comunismo.

Il governo si ritrovò ad affrontare una fase di totale confusione e disordine: i dissidi interni si fecero sempre più forti, costringendo di fatto molti dirigenti a prendere decisioni di grande rilievo. P.W.Botha, durante un dibattito parlamentare, avanzò ad esempio la proposta di una liberazione di Mandela, a condizione di una sua rinuncia alla lotta armata. La proposta, che coinvolse tutti i detenuti politici, metteva gli individui di fronte a una scelta amletica e difficile, che rischiava di alzare un muro tra i *leader* e il popolo sudafricano. Dopo aver attentamente ascoltato la proposta, Mandela fece convocare urgentemente Winnie e Ismail (il suo avvocato), ai quali intese affidare la sua risposta di secco diniego. Fu proprio Winnie ad occuparsene, incaricando la figlia Zindzi di pronunciare il discorso paterno in occasione del raduno domenicale dell'ANC e dei suoi sostenitori presso lo stadio di Jabulani di Soweto; il discorso, al quale si aggiunsero i ringraziamenti pubblici per la nomina onoraria dell'UDF (United Democratic Front,

---

<sup>97</sup> "I kissed and held my wife for the first time in all these many years. It was a moment I had dreamed about a thousand times. It was as if I were still dreaming. I held her to me for what seemed an eternity. [...] It had been twenty-one years since I had even touched my wife's hand." – *Ivi*, p. 616.

<sup>98</sup> "I laid out what I saw as the minimum for a future non-racial South Africa: a unitary state without homelands, non-racial elections for the central Parliament and one-person one-vote." – *Ivi*, p. 620.

un'ala parallela all'ANC) e le congratulazioni a Tutu per il Nobel, fu accolto da una folla entusiasta e orgogliosa di essere rappresentata da un uomo come lui, pronto a rinunciare alla libertà personale in nome dei diritti dell'intera collettività ancora sottomessa:

“I am a member of the ANC, I have always been a member of the ANC and I will remain a member of the ANC until the day I die. Oliver Tambo is more than a brother to me. He is my greatest friend and comrade for nearly fifty years. [...] I am not a violent man. Let Botha show that he is different. Let him renounce violence. Let him say he will dismantle apartheid. Let him unban the people's organization, the ANC, and let him free all who have been imprisoned, banished or exiled for their opposition to apartheid. I cherish my own freedom dearly, but I care even more for your freedom. Too many have died since I went to prison, too many have suffered for the love of freedom. [...] what freedom am I being offered while the organization of the people remains banned? What freedom am I being offered when my very South African citizenship is not respected? Only free men can negotiate. Prisoners cannot enter into contracts. Your freedom and mine cannot be separated. I will return.”<sup>99</sup>

Madiba, dunque, mostrò chiaramente di non cedere alle lusinghe. Seguì un periodo delicato per la sua salute: nel 1985, dopo una visita medica di *routine*, un medico gli diagnosticò un'ipertrofia prostatica, da operare con urgenza: Mandela si trattene quindi per un periodo in ospedale. L'operazione si risolse senza complicazioni a breve o lungo termine e così, dopo alcuni giorni di convalescenza, egli era pronto a rivarcare la soglia di Pollsmoor: il comandante Munro, però, lo cambiò di cella, affidandogliene una più distante dai compagni, ancora più grande ed accogliente. Perplesso, Mandela non sapeva cosa aspettarsi, e decise di affrontare il cambiamento non come un peso, ma come un'opportunità. La solitudine gli avrebbe se non altro dato un tempo più lungo, e necessario, per riflettere e muovere i primi passi verso il dialogo con il nemico, godendo di una certa flessibilità e libertà sia negli orari che negli spazi. Egli decise quindi di mantenere, per il momento, un basso profilo, non rivelando a nessuno i suoi precisi intenti: egli era infatti perfettamente cosciente che gli altri non erano ancora pronti a un cambiamento di rotta così forte, e che pertanto avrebbero bocciato sicuramente la sua proposta. Sentì pertanto il dovere morale di tornare ad essere il *leader* responsabile e “sfrontato” che siamo abituati a conoscere, che confida nelle sue possibilità ed è certo, in un domani non troppo lontano, di riuscire a guidare il suo popolo nella giusta direzione. Mandela chiese a tale scopo (e ottenne) un incontro con il ministro della giustizia Kobie

---

<sup>99</sup> *Ivi*, pp. 622-623.

Coetsee: nel loro breve ma interessante incontro, avvenuto nella residenza di Coetsee, raggiunta da Mandela sotto la supervisione delle guardie, quest'ultimo apprezzò le doti di ascoltatore del ministro. Coetsee lo trattò con rispetto e senso di parità, mostrò di aver approfondito aspetti riguardanti i problemi legati alla situazione generale dell'ANC, e chiese spesso a Mandela di comunicargli le sue idee relative a una risoluzione finale; dal canto suo, Mandela auspicò un incontro con il Presidente della Repubblica e con il Ministro degli Esteri, richiesta immediatamente inoltrata da Coetsee. Sia pur vagamente, egli iniziò a vedere il profilarsi di un compromesso tra ANC e governo ma, ancora una volta, decise di mantenere un'assoluta discrezione anche su questo incontro.

Il governo iniziò a manifestare il proprio intento di collaborazione allentando la morsa del suo regime; dopo 22 anni di carcere, gli fu infatti consentito, per la prima volta in assoluto, di uscire dal carcere senza sorveglianza. La tentazione di fuggire si sarebbe fatta irresistibile, ma egli non cedette, sospettando anche che la situazione fosse stata creata *ad hoc* per indurlo alla fuga, e minarne così l'immagine<sup>100</sup>. Quella a Cape Town fu solo una delle numerose uscite che, da quel momento in poi, lo avrebbero visto intento ad ammirare paesaggi, a respirare aria salubre, a camminare attraverso lunghi sentieri di bosco. Si trattò di vere e proprie gite, istruttive sotto un doppio punto di vista: da una parte per un riavvicinamento ai ritmi e alle abitudini del mondo esterno, e dall'altra per l'osservazione delle profonde differenze tra le ricchezze dei bianchi e il basso livello del resto della popolazione.

Nel 1987 Mandela riprese i contatti con Coetsee, che lo informò del progetto di governo di istituire una commissione di alti funzionari, presieduta da lui stesso, preposta a dialogare con lui. Prima di accettare la trattativa, Mandela decise di attuarsi in tre direzioni importanti: parlare con i compagni, informare Oliver Tambo a Lusaka di quello che stava accadendo e, in ultimo, preparare una sorta di *memorandum* per i colloqui. Chiese quindi innanzitutto di poter vedere i compagni, i quali ebbero reazioni differenti; Sisulu non amava molto la negoziazione, ma si fidava dell'amico e compagno; Mhlaba era invece concorde, e anzi lamentò il fatto che tali contatti avrebbero già dovuto esserci da tempo; Mlangeni seguì l'idea di Mhlaba e infine Kathy si dimostrò quello più avverso

---

<sup>100</sup> "Much as I enjoyed these little adventures, I well knew that the authorities had a motive other than keeping me diverted. I sensed that they wanted to acclimatize me to life in South Africa and perhaps, at the same time, get me used to the pleasures of small freedoms that I might be willing to compromise in order to have complete freedom." – *Ivi*, p. 635.

a questo tipo di decisione, convinto che la negoziazione avrebbe portato al completo fallimento. In seconda battuta, Mandela informò clandestinamente Tambo dei suoi progetti: la risposta di Oliver lasciò trapelare una certa delusione, insieme al timore che Mandela potesse essersi “venduto”, ma, dall’altro lato, albergava anche la speranza che questa fosse la strada giusta.

La prima riunione ufficiale si svolse nel maggio 1988, all’interno del carcere. Ad un primo, riservato confronto iniziale subentrò presto una maggiore apertura dialettica; Mandela si rese subito conto che i suoi interlocutori non conoscevano molti aspetti dell’organizzazione, e perciò si dilungò a raccontare la storia e i progetti dell’ANC, evocando pure i suoi ben noti rapporti controversi con il governo. Una delle prime questioni affrontate, forse la più cruciale, riguardò la situazione della lotta armata: i rappresentanti del governo continuavano a definire l’ANC un’organizzazione violenta, e Mandela replicò che tale violenza non era mai stata nel DNA della coalizione, ma sarebbe stata una necessaria contro-risposta alle procedure attuate dal governo stesso. Un’altra questione che preoccupava le istituzioni era quella riguardante il presunto legame tra l’ANC e il Communist Party: ancora una volta, Mandela tentò di fornire l’appropriata contestualizzazione, asserendo che, oltre ad essere legati da alcuni principi ed obiettivi comuni, i due partiti avevano sempre rappresentato entità distinte ed indipendenti. La terza ed ultima questione coinvolgeva poi l’eventualità di un governo di maggioranza (nera): i membri della Commissione temevano infatti che ciò rischiasse di andare a detrimento dei diritti dei bianchi. Nuovamente Mandela li rassicurò, sottolineando ancora una volta l’importanza degli ideali di uguaglianza e parità di diritti per i quali l’ANC era nata e si era sempre battuta, escludendo qualsiasi tipo di “sviluppo separato”. I colloqui ebbero esiti positivi, tant’è che Botha in persona chiese espressamente di incontrare Mandela; gli esponenti del National Party, freschi di una vittoria elettorale bianca, fecero invece preoccupare Madiba, che temeva una nuova ricaduta del Paese.

Mandela dovette al contempo fare i conti con i suoi problemi di salute: una violenta tosse lo costrinse a trascorrere alcune settimane al Tygerberg Hospital, un ospedale ben attrezzato situato nella zona residenziale di Capetown. Le analisi rivelarono la presenza di liquido nei polmoni, e la necessità di una nuova operazione; l’intervento, anche questa volta, riuscì pienamente e Mandela fu trasferito in una lussuosa clinica per la convalescenza. Le parole da lui spese nei confronti della struttura in cui si trovava in quel

momento furono di estrema gratitudine e soddisfazione: per la prima volta poté usufruire di una vera convalescenza, al pari di molti altri cittadini. Terminato questo periodo (sei settimane), fu prelevato dalla sua stanza e condotto, sotto la supervisione del maggiore Marais, nel carcere “residenziale” di Victor Verster.

Situato nella zona nord-orientale di Capetown, Victor Verster era noto non tanto come carcere di sicurezza, quanto come una struttura-modello: questa nuova prigione era infatti una sorta di *cottage* immerso nel verde, dotato di spazi amplissimi, di una grande cucina (con un cuoco a disposizione), di un salotto e di un'accogliente camera da letto. Mandela rimase completamente esterrefatto: sul retro della casa c'erano pure una piscina e due camere da letto per gli ospiti! Victor Verster assomigliava, come lui stesso lo definisce, a una “gabbia dorata”, il luogo ideale per ultimare il suo percorso dialogico con il governo. Coetsee, il ministro della giustizia, gli fece infatti visita, presentandosi con una cassa di vino e svelando il vero motivo del trasferimento, divenuto necessario per coadiuvare la riuscita degli incontri in forma più discreta. Da segnalare è poi il rapporto amichevole con il cuoco, l'ufficiale Jack Swart, un afrikaner molto disponibile e privo di pregiudizi, destinato a diventare una sorta di fratello minore per Mandela, che, desideroso di imparare meglio l'afrikaans, instaurò con lui dialoghi “istruttivi”, costruiti su un reciproco affinamento delle competenze linguistiche relative a inglese e afrikaans.

Nel frattempo le riunioni continuarono, ma senza portare a esiti di svolta, cosicché Mandela stese un *memorandum* da inviare a Botha, per il quale chiese la collaborazione dei suoi compagni di Pollsmoor. Il documento, inviato a Botha nel marzo del 1989, dava voce alle preoccupazioni di Mandela e della sua gente in merito alla situazione vigente, e soprattutto ribadiva l'intento di risolvere i problemi in maniera non-violenta, con l'istituzione di un Sudafrica governato da bianchi e neri, secondo principi di tipo paritario e suffraganti l'idea dell'unità. Botha ricevette il documento, ma, a causa di un improvviso colpo apoplettico che lo indebolì sensibilmente, fu costretto a rassegnare le dimissioni da Segretario del National Party, mantenendo la sola carica di Presidente della Repubblica.

In occasione del suo settantunesimo compleanno, Mandela ricevette come regalo la visita di tutta la famiglia a Victor Verster: l'atmosfera, paragonabile a quella di una festa, si rivelò tuttavia in netto contrasto sia con la posizione di Madiba, ancora in carcere, sia con le agitazioni del Paese, sempre più violente e tragiche.

Il 4 luglio dello stesso anno, le premesse erano comunque state gettate per l'incontro decisivo: Botha e Mandela, assieme al neoeletto presidente del National Party, F.W. de Klerk, si incontrarono a casa del generale Willemse. Mandela appariva visibilmente preoccupato ed agitato, soprattutto dopo essere venuto a conoscenza della scarsa simpatia che Botha e il suo successore nutrivano l'uno per l'altro, e tenuto conto anche del soprannome che Botha si era guadagnato per la sua irascibilità<sup>101</sup>. Alle cinque e mezzo precise Mandela fu prelevato da Victor Verster e condotto a casa Willemse, dove lo accolsero, tra gli altri, Coetsee e i maggiori funzionari delle carceri. L'incontro, avvenuto in tempi molto rapidi, fu caratterizzato da dialoghi all'insegna della cordialità e della schiettezza, fatta eccezione per il momento finale, durante il quale Mandela tentò di strappare, senza esito, la promessa da parte di Botha di liberare tutti i detenuti politici. Anche se la vera e propria svolta sembrava lontana, egli si sentì comunque soddisfatto della direzione assunta dagli ultimi colloqui, e fiducioso nei confronti della negoziazione.

Un mese più tardi, Botha rassegnò le dimissioni anche dal suo ruolo più importante, e al suo posto subentrò, pure in questa veste, de Klerk. Mandela dichiara di essersi sentito affascinato dal carattere imprevedibile di questa figura politica, appassionandosi ai suoi discorsi, assecondando le scelte apparentemente illogiche, e apprezzandone soprattutto lo spirito moderno, in rottura netta con i predecessori. Nel discorso inaugurale, de Klerk affermò di voler perseguire l'unico obiettivo importante, ossia la pace, e si mostrò disposto a trattare con qualsiasi portavoce politico che propugnasse tale ideologia. Difatti, la ventata di novità e di cambiamento si colse immediatamente: il 10 ottobre 1989 de Klerk fece scarcerare tutti i militanti affiliati a Mandela, da Sisulu a Mlangeni. Poi, procedette con lo smantellare le vestigia dell'apartheid e con l'abrogare le leggi segregazioniste approvate a partire dall'era di Malan; chiese inoltre un nuovo colloquio con Mandela a casa di Willemse, che si svolse secondo protocolli diplomatici e nel quale la differenza tra le due parti risultò affievolita. Mandela ripose insomma fiducia nel nuovo presidente, sicuro che la loro collaborazione avrebbe portato al futuro da sempre invocato.

E finalmente, il 2 febbraio 1990, in occasione del discorso inaugurale, de Klerk gettò le basi del vero cambiamento, adottando, come mai nessun *leader* bianco aveva osato

---

<sup>101</sup> "I was tense about seeing Mr Botha. He was known as '*die Groot Krokodil*' – 'the Great Crocodile' – and I had heard many accounts of his ferocious temper. He seemed to me to be the very model of the old-fashioned, stiff-necked, stubborn Afrikaner who did not so much discuss matters with black leaders as dictate to them." – *Ivi*, p. 658.

prima, provvedimenti per eliminare definitivamente l'apartheid e revocare le accuse e le messe al bando pendenti su vari partiti e organizzazioni, tra i quali l'ANC<sup>102</sup>. Poi, sette giorni dopo il celebre discorso, incontrò nuovamente Mandela e gli comunicò l'intenzione di scarcerarlo il giorno immediatamente successivo. Mandela, travolto da un vortice di emozioni, propose a de Klerk la scarcerazione per il 17 febbraio, in modo da consentire alla sua famiglia di raggiungerlo in tempo, ma de Klerk, che aveva ormai comunicato la notizia alla stampa, si trovò in difficoltà a modificare la data. Così, dopo un affettuoso congedo, Mandela tornò in carcere, per l'ultima volta dopo 27 anni.

Nel solenne mattino estivo dell'11 febbraio 1990, dopo pochissime ore di sonno, si alzò e si vestì, pronto per uscire finalmente dal carcere; telefonò ai compagni e alla moglie, affinché si prendessero cura di lui una volta varcata la soglia verso la libertà, e fu talmente assorbito nelle cose da fare da dimenticarsi di assaporare con più calma questo momento di grandissima importanza per la sua vita e per l'intero Sudafrica. Così, leggiamo di un Mandela in fermento, preoccupato relativamente alla scelta del luogo in cui trascorrere la prima notte in libertà e al poco tempo rimasto per preparare ed imballare tutti i suoi effetti personali; la moglie scelse per lui la residenza dell'arcivescovo Tutu, situata nel quartiere bianco di Bishop's Court a Capetown, divenuto finalmente il simbolo di un'aperta e generosa collaborazione tra i diversi gruppi etnici. Il calendario della scarcerazione, fissata per le tre del pomeriggio, coinvolse anche l'agente Swart (che, per l'occasione, preparò un gustoso pranzo) e James Gregory, che trasformò la "gabbia dorata" in un luogo pieno di persone dall'atmosfera festosa. Giunte le tre e mezzo, e non essendo ancora arrivata Winnie, Mandela iniziò ad innervosirsi, considerando ingiusto far attendere così a lungo persone che avevano sognato questo momento da 27 anni: dopo poco, però, giunse la moglie, e i due, felici e uniti, si apprestarono ad uscire dal cancello principale, dove li attendeva una folla entusiasta.

Mandela fu immediatamente assalito dai *flash* dei fotografi e dai microfoni dei cronisti, ma, quasi incurante dei *media*, si rivolse subito alla sua gente levando il pugno destro, come vuole il saluto dell'ANC; al gesto seguì una grande ovazione ed egli si sentì, da

---

<sup>102</sup> "It was a breathtaking moment, for in one sweeping action he had virtually normalized the situation in South Africa. Our world had changed overnight. After forty years of persecution and banishment, the ANC was now a legal organization." – *Ivi*, p. 666.

subito, rigenerato<sup>103</sup>, finalmente libero di esprimersi e di vedere il suo popolo. Tutu, non potendo essere presente a Victor Verster, gli telefonò chiedendogli di sveltire i tempi, in quanto non sarebbe potuto mancare alla Grand Parade, dove una folla lo attendeva trepidante. Fu proprio qui che Mandela, affacciatosi dal balcone del municipio, lesse il suo discorso:

“Friends, comrades and fellow South Africans. I greet you all in the name of peace, democracy and freedom for all! I stand here before you not as a prophet but as a humble servant of you, the people. I therefore place the remaining years of my life in your hands.”<sup>104</sup>

Dopo un discorso pubblico di tale portata, in Mandela subentrò la consueta necessità di *recollecting emotions in tranquillity*: eccolo allora intento a cercare di mettersi in contatto con Oliver Tambo per incontrarlo, quando quest’ultimo, reduce da un brutto ictus, si trovava in Svezia per farsi curare. Il suo desiderio più immediato restava però quello di tornare a fare un viaggio tranquillo nel Transkei, nel suo villaggio, per visitare la tomba della madre e ripensare, in assoluta solitudine, alle tappe della propria vita. Si trovò però costretto a rimandare la realizzazione di questo sogno, a causa dei numerosi impegni che, da questo momento in poi, lo vedranno coinvolto in primissima persona, a partire da una conferenza stampa (la prima non clandestina) dell’ANC con eminenti presenze del mondo giornalistico. Fu l’occasione per lui di ribadire le sue intenzioni a favore dei negoziati, visti non come una contraddizione rispetto alla lotta armata, bensì come una tattica volta ad evitare il peggio. Dichiarò inoltre di non provare alcun rancore nei confronti dei bianchi, quanto piuttosto un odio per il sistema che aveva così aspramente fronteggiato i soggetti africani; un punto di incontro positivo tra i timori dei bianchi e le speranze dei neri sarebbe stato possibile solo grazie a un assetto politico e sociale comune, in cui sussistevano uguaglianza e democrazia.

Terminata la conferenza stampa, Nelson e Winnie partirono per Soweto, in cui, per la prima volta dopo il terribile massacro, Mandela tornò a confrontarsi con molta devastazione: le sue parole riguardo la città emblema della popolazione nera urbana del Sudafrica apparvero piene di speranza e suonarono come un urlo liberatorio rispetto ai

---

<sup>103</sup> “I felt, even at the age of seventy-one, that my life was beginning anew. My ten thousand days of imprisonment were at last over.” – *Ivi*, p. 673.

<sup>104</sup> *Ivi*, p. 676.



soprusi subito più di dieci anni prima<sup>105</sup>. L'ultima tappa della giornata fu in assoluto la più sentita e attesa da Mandela: casa sua. Solo allora egli si rese davvero conto di essere uscito di prigione, accolto nella dimora che, per lui, era sempre stata il centro del mondo, che aveva tenuto fissa nella mente in tutti quegli anni di lontananza come il suo vero punto di riferimento. La casa era stata ristrutturata e si presentava ai suoi occhi molto più piccola e modesta, ma aveva finalmente ritrovato il suo "re".

Nel periodo immediatamente successivo alla scarcerazione, Mandela alternò le riunioni interne con l'ANC a Lusaka e i viaggi esteri. I membri dell'ANC, pur rallegrandosi della scarcerazione, lasciarono trapelare un velo di perplessità nei confronti dell'uomo che si trovavano davanti, bersagliandolo di domande per "testarne" la sincerità e la lealtà, "test" da cui egli uscì ovviamente indenne. Dopo aver viaggiato in varie parti dell'Africa, sentì la necessità di recarsi a Stoccolma per incontrare il suo vecchio amico: nonostante lo stato di salute compromesso di Tambo, l'incontro tra i due sembrò riportarli al tempo dell'infanzia, ricco di affetto e nutrito di semplici attenzioni, da cui affiorava appunto la loro amicizia inossidabile. Oliver andò subito al punto e lo invitò a subentrare a lui nella carica di Presidente dell'ANC: Mandela rifiutò, sapendo che l'iter non era conforme alle procedure, cosicché Tambo si augurò che presto emergesse la necessità di nuove elezioni per potergli cedere ufficialmente lo "scettro" dell'organizzazione.

Mandela fu poi ufficialmente invitato, nell'aprile del 1990, a Londra, dove si tenne un concerto in suo onore, al quale parteciparono eminenti personalità musicali ed artistiche: il concerto, ripreso dalle televisioni internazionali, fu un vero e proprio successo, e lui ne fu entusiasmato:

"Master of Ceremonies, Distinguished Artists, Members of the International Reception Committee, Dear Friends here and elsewhere in the world: our first simple and happy task is to say thank you. Thank you very much to you all. Thank you that you chose to care, because you could have decided otherwise. Thank you that you elected not to forget, because our fate could have been a passing concern. We are here today because for almost three decades you sustained a campaign for the unconditional release of all South African political prisoners. We are here because you took the humane decision that you could not ignore the inhumanity represented by the apartheid system. [...] During all the days we spent buried in the apartheid dungeons, we never lost our confidence in the certainty of our release and our victory over the apartheid system. [...] We are determined to ensure that our country is transformed from being the skunk of the world into an exemplary oasis of unrivalled and excellent race relations, democracy for all, a just peace and freedom from poverty and human degradation. Let us continue to march forward

---

<sup>105</sup> "Today, my return to Soweto fills my heart with joy. At the same time I also return with a deep sense of sadness. Sadness to hear that you are still suffering under an inhuman system. I want to live not only among my people, but like them." – *Ivi*, p. 682.

together for the realization of that glorious vision. It will be a proud day for all humanity when we are all able to say that the apartheid crime against humanity is no more. You will all be welcome to attend those historic victory celebrations.”<sup>106</sup>

Dopo molte discussioni preliminari interne al gruppo, Mandela fissò un colloquio ufficiale con de Klerk, che però fu annullato quando, amareggiato, venne a sapere della morte violenta di alcuni manifestanti dell’ANC nella *township* di Sebokeng. De Klerk si mostrò dispiaciuto per l’accaduto, motivandolo nei termini di una perdita di controllo da parte dei poliziotti bianchi, e insistette per un colloquio in forma privata e non più ufficiale, concordato per gli inizi di maggio in modo da rendere meno aspre le tensioni.

Di pari passo a questa situazione, proseguirono i viaggi di Mandela e della moglie su scala internazionale: i due furono ricevuti dapprima a Parigi dal presidente Mitterrand e dalla moglie, entrambi sensibili alla causa sostenuta dall’ANC, e poi in Svizzera, Belgio, Olanda e Inghilterra, con il culminante incontro con la *lady* di ferro, Margaret Thatcher, che lo rimproverò per i costi del suo programma politico, a suo dire troppo onerosi. I continui impegni di Mandela, infatti, avrebbero rischiato, a suo avviso, di comprometterne seriamente la salute fisica e, al contempo, di affievolire, incontro dopo incontro, la sua credibilità come uomo politico “diverso”, più umile e vicino alla gente. Il viaggio assunse poi un respiro ancor più vasto, con la visita, per la prima volta, negli USA, e l’incontro privato, a Washington, con il presidente G.W. Bush, primo *leader* mondiale ad averlo contattato dopo l’uscita dal carcere. Ultima tappa d’oltreoceano fu il Canada, con il sorprendente quanto curioso incontro con la popolazione aborigena degli *Inuit*, storicamente sfruttati dai coloni bianchi. La loro situazione, in evidente analogia con quella sudafricana, li avrebbe spinti a sposare la causa dell’ANC, acclamando Mandela come un vero e proprio eroe.

Quest’ultimo, dopo aver appreso con un certo sollievo della sospensione dello stato di emergenza in Sudafrica, vi fece ritorno in luglio, e convocò subito una riunione dell’esecutivo: le idee esposte in questa occasione portarono alla firma di un trattato congiunto tra l’ANC e il governo, nel mese successivo, noto come Trattato di Pretoria, nel quale l’ANC si impegnò a sospendere la lotta armata e il governo a ultimare il processo di abrogazione delle leggi segregazioniste. De Klerk, però, agì ancora in modo tale da deludere Mandela: due manifestazioni, la prima in luglio, la seconda in novembre,

---

<sup>106</sup> Nelson Mandela pronunciò questo solenne discorso presso lo stadio di Wembley, il 16 aprile 1990, in occasione del concerto tenutosi in suo onore.

furono represses nel sangue dalle forze speciali di polizia con la complicità di alcuni pericolosi attivisti di destra. Mandela, molto amareggiato, chiese spiegazioni al Presidente, sollecitandolo a prendere seri provvedimenti, ma non ottenne alcuna risposta da quest'ultimo.

Per fortuna, nel frattempo, Oliver Tambo, ripresosi dall'ictus, poté tornare in Sudafrica dopo trenta anni di esilio forzato, e Mandela decise di dedicargli un discorso, sottolineandone la capacità di guidare l'organizzazione nei suoi momenti più bui, senza mai lasciar affievolire la fiamma della speranza. Nel maggio del 1991 l'ANC tenne poi il suo primo congresso annuale in Sudafrica, dopo trent'anni: vi parteciparono più di duemila delegati, che elessero all'unanimità Nelson Mandela nuovo presidente. Nonostante l'inasprimento del rapporto con il governo, egli si dimostrò da subito desideroso di perseverare, conscio che quel tipo di classe politica si stava ormai avviando al tramonto, cosicché bisognava battere il sentiero dei negoziati in modo da non prolungare oltre l'"agonia" dell'apartheid.

Mentre Mandela si impegnava in prima linea nella trasformazione dell'ANC in un partito legalmente riconosciuto, non si allentavano le rigide misure adottate dallo stato nei confronti della moglie, contro la quale era in atto un processo. Winnie fu condannata per aver avallato il rapimento di quattro giovanissimi neri – presunte "spie" alleate con le forze bianche – e provocato la morte di uno di loro, e venne scarcerata su cauzione in attesa dell'appello. Dal canto suo, Mandela dichiarò di aver creduto in ogni momento alla sua innocenza e alla sua estraneità ai fatti contestati (si coglie qui quella sua "debolezza" umana che, talora, non lo rendeva obiettivo riguardo ai suoi affetti più stretti):

The continuing aspersions cast on her character were such that both Winnie and I were eager for her to have her day in court and prove her innocence of the charges. My wife's formal trial began in February in the Rand Supreme Court in Johannesburg. I attended on the first day, as did many senior figures in the ANC, and I continued to attend as often as I could. I did this both to support my wife and to show my belief in her innocence. [...] She was sentenced to six years in prison, but was released on bail pending her appeal. As far as I was concerned, verdict or no verdict, her innocence was not in doubt.<sup>107</sup>

Per l'ufficializzazione dei patti tra governo e ANC si deve aspettare il 20 dicembre 1991, giorno d'istituzione del CODESA (*Convention for a Democratic South Africa*). Fu

---

<sup>107</sup> *Ivi*, p. 711.

l'evento costituzionale per eccellenza, una data storica per tutto il Sudafrica: nel corso dell'intera conferenza si percepì un clima di ottimismo generale, che nessuna azione rivoltosa sarebbe stata in grado di sabotare. De Klerk parlò della necessità di costituire un governo democratico di transizione, basato sulla condivisione del potere e Dawie de Villiers, capo del National Party, portò addirittura le sue pubbliche scuse alle vittime dell'apartheid. Vennero istituiti dei gruppi di lavoro, atti a fissare e articolare i punti essenziali del progetto, ma la "sorpresa" era dietro l'angolo: nel corso della prima giornata dei lavori, infatti, de Klerk chiese di poter intervenire per ultimo alla conferenza. Mandela, ignaro dei suoi veri intenti, glielo concesse, e il Presidente, dopo una prima parte del discorso perfettamente in linea con quanto detto sino a quel momento, passò ad attaccare l'ANC, accusando i membri di averlo tradito e di aver mantenuto in essere un esercito privato, l'*Umkhonto we Sizwe*, violando così l'accordo siglato. Un Mandela incredulo non accettò queste accuse e non si congedò dalla conferenza senza prima aver fatto chiarezza:

"I am gravely concerned about the behaviour of Mr de Klerk today. He has launched an attack on the ANC and in doing so he has been less than frank. If a man can come to a conference of this nature and play the type of politics he has played, very few people would like to deal with such a man."<sup>108</sup>

Sei settimane dopo la conferenza, per dimostrare l'onestà dei suoi intenti, de Klerk indisse un rischiosissimo referendum bianco (non voluto dall'ANC, vista l'esclusione dei neri) per sondare il terreno rispetto alla sua scelta di negoziare; per fortuna, il 69% dei votanti si mostrò incline a trattare, e de Klerk riguadagnò fiducia e consensi.

La vita politica assorbì completamente Mandela, che nel corso di una conferenza stampa del 1992 annunciò inoltre la separazione consensuale dalla moglie, non senza averne elencato tutte le virtù<sup>109</sup>, ed evitando invece di entrare nel merito dei motivi della rottura; fu il momento, per lui, di congedarsi ufficialmente dal ruolo di marito e padre di

---

<sup>108</sup> *Ivi*, p. 715.

<sup>109</sup> "During the two decades I spent on Robben Island, she was an indispensable pillar of support and comfort to myself personally; comrade Nomzamo accepted the onerous burden of raising our children on her own. Her tenacity reinforced my personal respect, love and growing affection. My love for her remains undiminished" – *Ivi*, p. 719. Alcuni critici rintracciano in riflessioni di questo tenore una nota di reticenza e di mancata trasparenza in Mandela quando è chiamata in causa Winnie; c'era forse anche l'intento di non tradire i segnali di un rapporto già fortemente compromesso prima dell'annuncio della separazione, con una tacita complicità tra i coniugi durante gli anni di matrimonio.

famiglia, e di diventare unicamente Padre della Nazione (fino al suo terzo matrimonio, celebrato nel 1998 con Graça Machel).

Le trattative condotte dai gruppi di lavoro durante le conferenze subirono poi, purtroppo, una fase di stallo, e governo e ANC apparvero ancora lontani e inconciliabili sotto diversi aspetti; i militanti del partito, stanchi di languire nella staticità, si mobilitarono, organizzando scioperi, manifestazioni e boicottaggi, e incitando Mandela a lasciar perdere e ad “imbracciare il fucile”. Dopo molte discussioni, egli riuscì comunque a strappare il sì di de Klerk per la costituzione di un governo di unità nazionale multipartitico nel quale, se un partito avesse superato il 5% dei consensi, sarebbe stato equamente rappresentato.

Le elezioni, fissate per la fine del 1993, furono precedute da un episodio più “ameno”: la decisione di Mandela di progettare una casa, sul modello del *cottage* di Victor Verster, a Qunu, villaggio d’origine dell’amata madre. Ma egli non ebbe nemmeno il tempo di godersi questo piccolo momento di pace, a causa di due terribili notizie: l’assassinio, a bruciapelo, del militante comunista Chris Hani, uno dei maggiori e più giovani affiliati dell’ANC, e la morte di Tambo. Mandela, per omaggiare il suo più grande amico, decise di tenere una cerimonia solenne, simbolicamente organizzata nello stadio di Soweto, traboccante di gente in preghiera venuta a salutarlo per l’ultima volta. Commovente, e al contempo molto affettuosa, fu la dedica che Madiba gli riservò, ispirandosi a uno dei suoi filosofi prediletti, Platone<sup>110</sup>.

Il 3 giugno 1993 è da considerarsi una vera e propria pietra miliare nella storia sudafricana: il Congresso decise infatti di programmare, per il 27 aprile 1994, le prime elezioni non razziali a suffragio universale. Per la prima volta, la maggioranza nera (Mandela compreso) poteva votare, esprimendo la sua preferenza e scegliendo la persona da cui avrebbe voluto essere rappresentata. Nel frattempo, i lavori del CODESA sembrarono assumere nuovo smalto, con una Costituzione provvisoria redatta congiuntamente tra i partiti ed approvata dall’assemblea plenaria, e l’istituzione di una commissione elettorale indipendente e riconosciuta. Ancora una volta, i successi pubblici si intrecciarono con i traguardi personali: Mandela, dopo Luthuli e Tutu, fu il terzo

---

<sup>110</sup> “In Plato’s allegory of the metals, the philosopher classifies men into groups of gold, silver and lead. Oliver was pure gold; there was gold in his intellectual brilliance, gold in his warmth and humanity, gold in his tolerance and generosity, gold in his unfailing loyalty and self-sacrifice. As much as I respected him as a leader, that is how much I loved him as a man” – *Ivi*, p. 730.

sudafricano dalla fine della Seconda Guerra Mondiale ad ottenere il Nobel per la Pace, consegnato a lui e, congiuntamente, al presidente de Klerk. Nonostante i dissidi, Mandela riconobbe a de Klerk il merito di aver dato l'*input* al cambiamento di rotta del governo, e di questo gli fu profondamente riconoscente; dal canto suo, accettò il Nobel come un premio non personale, ma collettivo, a nome di tutto il Sudafrica.

Nel corso della campagna elettorale, l'ANC raccolse un novero di consensi, ed elaborò un documento di 150 pagine intitolato *The Reconstruction and Development Programme*, in cui espose gli obiettivi fondanti della politica sociale del partito, come la creazione di nuovi posti di lavoro, la costruzione di case a norma e l'equa redistribuzione delle terre. Lo slogan elettorale dell'ANC diventò: *A Better Life for All!* La campagna aveva anche lo scopo di istruire gli elettori in merito alle procedure di voto, mostrando loro la scheda elettorale e il procedimento da seguire affinché il voto risultasse valido.

A pochi giorni dalle elezioni, de Klerk e Mandela intervennero in un dibattito televisivo, non risparmiandosi reciproche critiche, ma mantenendo un tono rispettoso e di stima. Il fatidico giorno arrivò, e Mandela fece una scelta molto importante, decidendo di votare nella regione del Natal, per dimostrare che il voto era possibile anche in un luogo così profondamente scosso e diviso dagli avvenimenti. Nel momento *clou* della votazione, si affollarono nella mente di Mandela le immagini di tutte le persone che avevano lottato e sacrificato la loro vita per la libertà, e che lo avrebbero poi accompagnato nel suo cammino. Le immagini della moltitudine dei sudafricani neri diretti alle urne sarebbero rimaste scolpite nella sua mente, così come il clima di generale euforia che accompagnò le giornate elettorali. Al termine dello spoglio delle schede, all'ANC furono attribuiti 252 seggi su 400, corrispondenti ad una preferenza pari al 62,6%. Fu una vera vittoria per Mandela e i compagni, che ricevettero anche i complimenti di un più remissivo de Klerk.

Inevitabile citare qui qualche passo del discorso pronunciato in occasione della vittoria alle urne, che non necessita di particolari commenti, in quanto di per sé eloquente:

“This is one of the most important moments in the life of our country. I stand here before you filled with deep pride and joy – pride in the ordinary, humble people of this country. You have shown such a calm, patient determination to reclaim this country as your own, and now the joy that we can loudly proclaim – Free at last! [...] I am your servant. It is not the individuals that matter, but the collective; this is the time to heal the old wounds and build a new South Africa. [...] Today, all of us do, by our presence here, confer glory and hope to newborn liberty. We, who were outlaws not so long ago, have today been given that rare privilege to be host to the nations

of the world on our own soil. We have, at last, achieved our political emancipation. Never, never, and never again shall it be that this beautiful land will again experience the oppression of one by another. The sun shall never set on so glorious a human achievement. Let freedom reign! God bless Africa!”<sup>111</sup>

La cerimonia di insediamento fu accompagnata da un bellissimo spettacolo pirotecnico e l'emozione sul suo volto non lasciò spazio al dubbio: egli sapeva di essere nel pieno di un momento storico irripetibile. Il sistema dell'apartheid era stato abbattuto in modo radicale e sostituito da un altro che riconosceva i pieni diritti e la libertà di tutti; Mandela provò gratitudine per tutti i compagni, che ringraziò uno ad uno, per il coraggio che avevano sempre dimostrato e la speranza che non avevano mai perduto. L'umanità e l'amore emergono così come i precetti fondanti di uno stato concepito in modo armonioso, e vedere una possibilità di comprensione anche nei momenti più bui si profila come la forza più grande a cui l'uomo può ricorrere per andare avanti; il solo rimpianto fu quello di aver trascurato gli affetti familiari, riconoscendo però, per un uomo di colore vissuto in Sudafrica in quel periodo, l'impossibilità di fare altrimenti.

Mandela può ora definirsi un uomo estremamente sensibile e maturo, mosso dal desiderio di essere libero in ogni momento della sua vita: l'illusione della libertà coltivata nel periodo infantile e “dorato”, e ben presto soppiantata dalla realtà dell'usurpazione, generò in lui il desiderio crescente di lottare per valori ed ideali democratici, fino ad aprire la strada ad un Paese nuovo, finalmente unito e ispirato dal concetto di uguaglianza e fratellanza.

Il lungo cammino verso la libertà, che dà il titolo a questa autobiografia, non è d'altro canto presentato come giunto al capolinea; si tratterebbe infatti di un primo passo, benché cruciale, verso una strada futura ricca di nuove sfide, superabili grazie alla consapevolezza di aver gettato solide fondamenta per il vivere democratico e alla fiducia nelle proprie potenzialità. Questa autobiografia è la testimonianza di un uomo e un *leader* che ha saputo rendere la propria vita, che talora è apparsa come un percorso ad ostacoli, un vero esempio morale, un faro per le generazioni presenti e future, che vedranno sempre in lui il portatore del raggio della speranza.

---

<sup>111</sup> *Ivi*, pp.744-747.

CAPITOLO QUINTO:  
IL MITO DI MANDELA  
NEL MONDO CINEMATOGRAFICO E MUSICALE

Conoscere a tutto tondo una persona, essere in grado di coglierne le caratteristiche in un ampio spettro e parlarne in maniera obiettiva è un compito estremamente difficile, a tratti impossibile. Se si parla poi di un uomo pubblico, la cui vita è stata un concentrato di prove e di battaglie da affrontare, la difficoltà diventa tale da rendere qualsiasi scelta discutibile. Si finisce, così, per tralasciare alcuni tratti della personalità mettendone in evidenza altri, o, ancor peggio, per rischiare di dare un'immagine distorta della realtà. È quello che talora è accaduto, e tuttora accade, con Nelson Mandela: le sue molteplici sfaccettature mettono a dura prova l'operato di chi, esperto del settore, cerca di fare della sua vita un documentario, un film, o una testimonianza musicale ben riuscita. In un articolo divulgativo redatto di recente da due studiosi sudafricani, Neo Lekgotla Iaga Ramoupi e Justice Mkhabela, si rivendica a tal proposito l'importanza di Mandela nella sua totalità, includendo errori e debolezze.<sup>112</sup> Non è infatti possibile comprendere Mandela senza parlare delle sue scelte private, del suo legame con la terra d'origine, della sua ammirazione per il padre e dell'attaccamento nei confronti delle donne della sua vita; è altresì più semplice ed immediato collegare il carismatico *leader* all'idea della lotta armata, ai suoi ideali politici, ai discorsi che lo hanno reso celebre. Sarebbe insomma importante soffermarsi su ogni parte riguardante la sua vita e, come la sua autobiografia dimostra, sondarne con calma e con la giusta misura tutte le tappe: la tradizione, le abitudini acquisite da bambino, il concetto di famiglia estesa (impensabile per un

---

<sup>112</sup> Neo Lekgotla Iaga Ramoupi and Justice Mkhabela, "Celebrating Rolihlahla Nelson Mandela: Past, Present and Future", *Africa Institute of South Africa*, Briefing n. 61, November 2011, pp. 1-6. Le considerazioni dei due critici, autori del presente articolo, partono dal concetto di una prospettiva multipla e "totale", come essi evidenziano nella premessa: "The aim of this policy brief is to argue that the celebration of only the 'positive' aspects of Rolihlahla Nelson Mandela's persona is an injustice to his contribution to South African history. What should rather be celebrated is Madiba in his totality. It is submitted that 'our Madiba' should be put in a proper historical context, so that the world can best appreciate and celebrate Mandela in his totality for his contributions to world peace in the past, present, and future" (*Ivi*, p.1).



occidentale) sono il perno attorno al quale ruotano la sua forza di volontà e la scelta, da subito chiara, di diventare un attivista.

L'attaccamento provato da bambino è lo stesso che riscontrò nei giovani desiderosi di cambiare il mondo, ai quali consentì di arruolarsi nelle fila dell'organizzazione prodigandosi in consigli atti a renderli migliori e a perseguire i propri obiettivi senza mai passare dall'altra parte. Risultava infatti molto difficile, per i non-bianchi, essere apprezzati e compresi in una nazione come il Sudafrica nell'era dell'apartheid; la forte dedizione alla causa generava in sospetti e censure, finendo per bollare irrimediabilmente una persona sulla base di criteri ideologici e faziosi. A Mandela, per esempio, fu attribuito per anni l'epiteto di "terrorista" per le sue implicazioni nel sabotaggio e nell'arruolamento di giovani volontari per formare un esercito di liberazione. Il paradosso è che lui non aveva mai fatto il soldato, né tantomeno aveva combattuto in battaglia o sparato contro qualcuno.

Da un approccio così unilaterale, si rischia però di passare al polo opposto, quello della celebrazione acritica e del costante ossequio: il Mandela "illuminato", savio e riflessivo, ricalcato sulle sembianze di un moderno Messia, è scelto dalla maggioranza degli sceneggiatori di film che lo eleggono a protagonista, con il risultato di un offuscamento misticheggiante. Quest'immagine (il "Messia" contrapposto al "terrorista") si è affermata soprattutto dopo l'attribuzione del Premio Nobel per la Pace nel 1993, la quale produsse di fatto una rimozione del passato buio di Robben Island e delle sofferenze, come se Mandela fosse veramente "nato" dopo la sua scarcerazione. Se è vero che egli, da una parte, dichiarò di sentirsi di nuovo vivo dopo essere stato ufficialmente liberato, è anche vero che, dall'altra parte, non mancò di conferire il massimo rilievo nei confronti delle sue scelte precedenti, mostrandosi pentito soltanto del tempo rubato alla sfera degli affetti. Mandela non ritrattò mai i suoi ideali; semmai li smussò a profitto di un dialogo più equo e costruttivo: è così che è riuscito, laddove gli altri non erano arrivati sino ad allora, dando punti di riferimento a un paese totalmente devastato, appellandosi ai principi dell'uguaglianza e della democrazia, seppur utilizzando, talvolta, mezzi non propriamente pacifici e legali.

Nella riflessione che chiude il lavoro autobiografico e apre la strada del futuro, Mandela parla da persona competente e matura, ricordandosi però sempre di mantenersi sullo stesso livello di chi lo ascolta, rivendicando un antico principio di matrice religiosa

che vede il trionfo dell'umiltà sulla prevaricazione, con un pensiero speciale (ed amaro) rivolto alla famiglia, primo nucleo in cui devono manifestarsi uguaglianza e solidarietà. La famiglia continua a oggettivare il solo campo in cui Mandela sente di aver parzialmente fallito, anche se per la giusta causa dell'impegno fedele a una nazione da ricostruire:

In life, every man has twin obligations – obligations to his family, to his parents, to his wife and children; and he has an obligation to his people, his country. In a civil and human society, each man is able to fulfill those obligations according to his own inclinations and abilities. But in a country like South Africa, it was almost impossible for a man of my birth and colour to fulfill both of these obligations. In South Africa, a man of colour who attempted to live as a human being was punished and isolated. In South Africa, a man who tried to fulfill his duty to his people was inevitably ripped from his family and his home and was forced to live a life apart, a twilight existence of secrecy and rebellion. [...] My family paid a terrible price, perhaps too dear a price, for my commitment.<sup>113</sup>

Il senso di appartenenza ad una comunità sofferente, in cerca di un futuro migliore e democratico, è da subito tangibile in Mandela, che si identifica pienamente, avendolo vissuto in prima persona, nello stato d'animo dei suoi compagni. Il momento della sua scarcerazione si può perciò definire anche un vero momento "africano", acclamato con danze e canti tribali tipici della tradizione nera. La scarcerazione, filmata dalle emittenti televisive su scala mondiale, avrebbe poi trasformato il tripudio di felicità semplice e "inclusivo" degli africani in un fenomeno mediatico di proporzioni massicce, immortalando di fatto Mandela in un cammino di libertà "incorniciato" dall'obiettivo mondiale. Da quel momento in poi, infatti, Mandela sarebbe stato a lungo il nome più ricorrente nelle trasmissioni televisive di tutto il mondo, ospite gradito e richiesto nelle interviste; l'ANC stessa promosse una campagna di diffusione degli ideali che avevano portato a questa "vittoria", entrando di fatto nel vortice mediatico.

Mandela è stato probabilmente il politico vincitore del maggior numero di riconoscimenti al mondo, ed è anche questo il motivo per il quale è così "venerato" e ricordato da tanti nomi illustri del panorama mondiale. È proprio, tuttavia, l'assunzione di un atteggiamento sottomesso e idolatrante da parte di molti sceneggiatori ad aver suscitato critiche e perplessità; a tal proposito, è doveroso menzionare l'articolo del 1991

---

<sup>113</sup> *Long Walk to Freedom*, cit., pp. 749-750.

di Rob Nixon, esperto sudafricanista<sup>114</sup>, che in questo intenso intervento polemizza sull'aspetto messianico della figura mandeliana, ritenendo filologicamente errata la scelta, da parte degli "addetti ai lavori", di considerare Mandela un *leader* profetico immacolato, che avrebbe portato a termine un cammino di biblica redenzione. Al di là della ormai nota dichiarazione dello stesso Mandela (esplicitata nella sua autobiografia) riguardo alla propria cristianità "tiepida", risulta effettivamente fuorviante elevarlo al ruolo di Messia; pur rappresentando una degna incarnazione degli ideali e delle speranze di un intero popolo, egli non visse la lotta come un sacrificio del singolo, come una sorta di Mosè, ma come un uomo per il quale il personalismo era bandito a favore di un eroismo collettivo.

Lo stesso Mandela si discostò da questa definizione, precisando più volte il suo intento di vivere con la gente, come uno di loro; esempi chiarificatori ed eloquenti furono a tal proposito il "no comment" di fronte alla notizia di una sfida mondiale per l'acquisizione dei primi scatti fotografici alla sua uscita dal carcere, o il silenzio riguardo la conclamata scoperta scientifica dell'Università di Leeds battezzata *the Mandela Particle*. In più occasioni, quindi, Mandela mostrò di non gradire affatto l'aura di "uomo eccezionale", preferendo una situazione di *in-betweenness* tra la persona e il *leader* politico. L'aver trascurato la famiglia è un fatto riportato alla luce anni dopo anche dalla ex moglie Winnie, che, dopo aver subito un processo con l'accusa di *necklacing*<sup>115</sup>, si scagliò contro Mandela e il suo presunto "egoismo": abitare con lui significava, per le persone care,

---

<sup>114</sup> Rob Nixon, "Mandela, Messianism and the Media", *Transition*, n. 51, 1991, pp. 42-55. Nixon si pone con sguardo critico nei confronti della concezione messianica di Mandela, profilo che, a suo dire, fornisce un quadro deviante rispetto all'identità e alle dinamiche reali. Cito un passo per meglio comprendere la sua posizione: "The week before Mandela's release, an unnamed Afrikaner told Ted Koppel on *Nightline*: 'We need a Messiah to lead us out of the wilderness. Maybe Nelson Mandela is that man.' In the object of his admiration, this may be startling iconoclasm for an Afrikaner, but we should recognize the seep traditionalism in the cast of thought. During the countdown to February 11<sup>th</sup>, 'Waiting for Mandela' became a routine headline, reinforcing a very South African preoccupation with imminent time. In their distinctive ways, the nation's black and white cultures seek obsessively to command the future through the metaphors of dawn, birth, revolutionary redemption and historical closure" (*Ivi*, p. 47).

<sup>115</sup> Il *necklacing* era una pratica di esecuzione e di tortura consistente nell'inserimento della parte superiore del corpo del "condannato" in uno pneumatico di gomma cosparso di benzina e successivamente incendiato. La pressione operata dallo pneumatico sul corpo della persona non garantiva alcuna possibilità di scampo, provocando così una lenta e dolorosissima agonia. La pratica ebbe inizio in Sudafrica a metà degli anni '80, e coinvolse in prima persona Winnie Mandela, accusata di aver fomentato la tortura per i traditori e di averne osannato le potenzialità per la purificazione del popolo sudafricano. Winnie negò strenuamente qualsiasi coinvolgimento, sostenuta anche dal marito, ma, in seguito, l'ANC fu di fatto obbligata ad escluderla da qualsiasi evento politico legato all'organizzazione. Il *necklacing* è, tragicamente, ancora in vigore in paesi come la Nigeria, la Costa d'Avorio, Haiti e in Brasile, dove è messa in atto dagli spacciatori di droga per vendicarsi sui debitori.

essere definite come “moglie di Mandela”, “figlio di Mandela”, e così via, penalizzando di fatto l’identità personale e il ruolo svolto nella vita trascorsa accanto al *leader*.

Winnie, che nel testo autobiografico è dipinta sempre con parole di grande stima, affetto e ottimismo (anche nell’aprossimarsi delle circostanze legate alla separazione), non fu priva di responsabilità. Scavando a fondo nella sua storia, infatti, si può ben presto scorgere il lato oscuro della *Mother of the Nation*: dipinta come moglie fedele ed estremamente combattiva, svelò un volto amaramente inedito quando venne accusata di essere coinvolta in atti criminosi, come torture e rapimenti, e per aver ingaggiato un intero gruppo di complici, noto alle cronache come il *Mandela United Football Club*, deputandolo a garante della propria sicurezza. Le ombre gettate dalla stampa sulla sua figura si ripercossero criticamente anche sul marito, “reo” di aver trascorso parte della sua vita accanto a una persona di questo genere. Tuttavia, anche le amicizie “scomode” di Mandela passarono al vaglio dell’informazione mediatica: i rapporti di stima e affetto che lo legarono a *leader* molto discussi quali Fidel Castro o Gheddafi lo allinearono alle definizioni di comunista o eversivo, nonostante le molteplici smentite del diretto interessato, mostratosi sempre non pienamente concorde con il dogma marxista. Un “riscatto” da parte dei più scettici sembrò delinearsi con il terzo matrimonio di Mandela, avvenuto in età avanzata con Graça Machel, vedova del compianto presidente del Mozambico (e grande amico di Mandela), Samora Machel: con Graça, Mandela dichiarò infatti più volte di essere rinato, e di aver riscoperto il vero amore.

Attualmente, è in ogni caso molto difficile trovare qualcuno - di etnia bianca o nera – totalmente ostile alla figura di Mandela; tutto il mondo lo associa ad un esempio estremamente positivo, e ha vissuto il momento della sua morte con un senso di profonda tristezza. Al contempo, torniamo a ribadire che una lettura puramente “agiografica” della vicenda umana e politica di Nelson Mandela, pur presentando uno spessore affabulatorio e sociologico importante, è al tempo stesso un approccio che non rende giustizia alla complessità della storia politica sudafricana. L’eventualità di un appiattimento a profitto di un bisogno collettivo (e mediatico) della costruzione di un eroe è pertanto rischiosa: la sua biografia, come è noto, presenta momenti “alti” e di notevole spessore, ma anche passaggi più controversi, incluso il ricorso a mezzi non sempre giustificati dai fini.

Quel che è certo, e sicuramente impermeabile alle critiche, è il grande merito di Mandela nell’aver gestito con profonda maturità la riconciliazione sudafricana, facendo

letteralmente risorgere un paese lacerato dagli eventi del passato. Egli ha saputo canalizzare, attraverso il dialogo, i sentimenti rivoluzionari del suo popolo in un progetto coinvolgente e graduale di configurazione del nuovo assetto politico. C'è inoltre un altro aspetto, raramente menzionato, che merita di essere iscritto in questo spazio elogiativo: la decisione, presa nel 1999, dopo un solo mandato presidenziale, di non ricandidarsi alle elezioni successive e di ritirarsi a vita privata. Mandela ci offre così un ulteriore esempio di concezione non assolutistica del potere e una disposizione allo *sharing* democratico. Con il suo tramonto nella politica attiva si è, però, evidenziato il limite di una riconciliazione nazionale che comunque ha dovuto molto al suo carisma: la classe dirigente dell'ANC si è mostrata, nei fatti, inadeguata, lasciando talvolta trapelare episodi di corruzione e nepotismo, con grossi squilibri sul piano delle sinergie sociali.

In un'età di disincanto e disillusione, Madiba ha incarnato il volto buono e positivo della politica, nonché, in alcuni casi, quello bipartisan, in grado di stringere in un unico abbraccio persone di vario orientamento. In virtù delle sue preziose doti, ha quindi calamitato l'attenzione di una delle arene più vitali della post-modernità: il mondo dello spettacolo. Amato da artisti e letteralmente venerato da calciatori come Ruud Gullit (fiero militante della causa antirazzista, che gli dedicò il Pallone d'Oro vinto nel 1987), David Beckham e Lilian Thuram, Madiba è divenuto quindi una vera e propria icona postmoderna, oggetto di attrazione antropologica irresistibile, come vedremo nella prossima sezione, nella scena musicale e cinematografica internazionale.

Madiba, dal canto suo, era un vero e proprio amante dello sport, in cui ravvisava un mezzo di potente integrazione e eliminazione delle disparità (come palesemente affermò in occasione dei suoi allenamenti di boxe, evocati nell'autobiografia): questo amore venne sempre ricambiato, in particolar modo dall'universo calcistico e rugbistico con, rispettivamente, l'organizzazione dei Mondiali in Sudafrica nell'estate del 2010, e la Coppa del Mondo vinta nel 1995 dalla squadra di rugby Springboks, capeggiata dal boero François Pienar. Quest'ultimo episodio sarebbe poi stato celebrato sul proscenio globale dal film del poliedrico Clint Eastwood, che in *Invictus* (2009) scattò l'istantanea immortale dell'evento, scegliendo il volto di Morgan Freeman per l'interpretazione di Mandela.

Quale eredità, dunque, ci lascia Mandela, a seguito della sua scomparsa, avvenuta il 5 dicembre 2013? Spenti i clamori mediatici della celebrazione dell'icona, resta da

interrogarsi sui valori che ci trasmette una vita come la sua, condotta all'insegna della lotta contro la segregazione razziale. La prima, più tangibile, eredità è quella della non-violenza: se è pur vero che Mandela, diversamente da Gandhi, non optò per forme pacifiste radicali, è altresì opportuno precisare che, nel periodo della lunga prigionia, egli si soffermò molto a riflettere, e finì col rivedere la sua posizione, attestandosi su tesi di confronto fermo, ma pacifico, nei confronti dello Stato. In questo atteggiamento, c'è, tra i critici, chi ha visto una forte influenza dovuta alla formazione cristiana (Mandela studiò in scuole metodiste): difficile misurare questo parametro, ma la scelta di non vendicarsi nei confronti dei soprusi subiti una volta divenuto libero, può sicuramente iscriversi in tale concezione, oltre che in quella dell'*ubuntu*. Un'altra grande eredità è indubbiamente quella legata al concetto di *Rainbow Nation*: un paese in cui è possibile la coesistenza pacifica ed armonica di più etnie, ispirato appunto ai principi filosofici dell'*ubuntu*, termine di origine *bantu* che indica un legame di unione universale e solidarietà tra le persone ai fini della reciprocità, una "nazione arcobaleno", appunto. La terza, meno nota ma altrettanto degna eredità, riguarda la sfera politica: Mandela è stato infatti il primo Presidente a non essersi ricandidato dopo il primo mandato, ritirandosi a vita privata. In lui, è emersa tutta la consapevolezza di un uomo maturo e coscienzioso che, con grande spirito di servizio, ha deciso di tornare ad agire "in secondo piano", dedicandosi ad attività di volontariato e progetti didattici, e lasciando il posto vacante ad un successore in grado di prendere in mano le redini del governo.

Una volta stabilita l'importante eredità lasciataci da un uomo come Mandela, è necessario soffermarsi, per quanto riguarda i riscontri in ambito mediatico, sull'approccio da adottare nei confronti delle riproposizioni cinematografiche e musicali che sono state fatte negli anni in sua memoria. Per meglio fornire un quadro delle varie sembianze assunte da Mandela nel panorama dell'informazione, soprattutto in chiave filmica, è opportuno citare l'articolo di Roger Bromley, intitolato "‘Magic Negro’, Saint or Comrade: Representations of Nelson Mandela in Film"<sup>116</sup>. Bromley, come si evince dal titolo, distingue fundamentalmente le rappresentazioni mandeliane in tre categorie nette e ben distinte: l'uomo dai connotati magici, quasi una figura taumaturgica, il santo e il compagno, quest'ultima certamente l'accezione più vicina alla realtà. Il ruolo di Mandela, nel corso della sua lotta contro il regime dell'apartheid, è stato quindi decontestualizzato,

---

<sup>116</sup> L'articolo sopracitato è contenuto nella rivista *Altre Modernità*, n.12, novembre 2014, pp. 40-58.

mistificato e, in alcune occasioni, persino depoliticizzato: è questo il prezzo che l'autenticità paga a profitto di un'immagine sintetica, falsata ma potenziata per la fruizione dello spettatore. Se è pur vero che, da una parte, le regole cinematografiche impongono una concentrazione sistematica degli eventi e una logica "vincente" delle immagini, ridotte a brevi flash simbolici, è altrettanto opportuno ricordare l'importanza di attenersi al testo-fonte, creando così un effetto veritiero e non deformato rispetto alla realtà. Con Mandela, il compito diventa ancora più arduo, e così è tutto nelle mani del regista, che deve saper rendere, affinando le sue capacità, l'apporto politico e l'impatto sociale della figura del *leader* senza scadere nella banalità o nella "cieca idolatria".

Bromley coglie inoltre un importante punto di distinzione tra l'approccio assunto da alcuni film, più dichiaratamente biografici, e altri più focalizzati su un unico evento in particolare: nella prima categoria rientrano il documentario ufficiale *Mandela: Son of Africa, Father of the Nation* (1996) e l'ultimo film prodotto in suo onore, *Nelson Mandela: Long Walk to Freedom* (2013), mentre nella seconda troviamo il celebre *Invictus* (2009) e il documentario *The 16th Man* (2010).

Tenendo presente questa suddivisione di approcci, tenterò nelle pagine che seguono di fornire un'appendice sufficientemente chiara dei contributi più eminenti (cinematografici e non) che autori, scrittori, cantanti e registi hanno dedicato alla vita e alla personalità di questo affascinante e carismatico *leader* sudafricano.

### 5.1: *Goodbye Bafana (Il colore della libertà)*

Uno dei film compresi nella categoria proposta da Bromley riguardante un preciso momento della vita di Mandela è la pellicola diretta da Bille August nel 2007, intitolata *Goodbye Bafana* e ispirata all'omonimo libro di James Gregory (1995). L'episodio in questione concerne una lunga fase della vita mandeliana, gli anni della prigionia, e l'intera narrazione si impernia sul singolare quanto rischioso rapporto di amicizia instauratosi tra Mandela (detenuto dapprima nel carcere di massima sicurezza di Robben Island, e poi nelle prigioni più "umane" di Pollsmoor e di Victor Verster) e il suo secondino James Gregory, afrikaner inizialmente molto legato all'*ethos* boero e addetto all'ufficio censura del penitenziario. A fare da sfondo a questa anomala amicizia, è la situazione politico-

sociale del Sudafrica dal 1968 al 1990, con l'acuirsi delle rivolte, le varie messe al bando, il susseguirsi dei presidenti al governo e la finale apertura verso la democrazia.

Nel lungometraggio, ampio spazio è dedicato alla figura del coprotagonista e della sua famiglia: la moglie Gloria, i figli Brent e Natasha e le conoscenze eminenti che ruotano attorno a loro. La narrazione si apre con l'arrivo di Gregory sull'isola, nel giugno del 1969 (nel testo originale, nel dicembre 1968): il viaggio verso Robben Island è documentato da una conversazione familiare dai contorni palesemente razzisti, in cui Gregory e la moglie affermano di non voler mischiare bianchi e neri neanche in prigione, e inculcano ai figli i loro principi "puristi". Gli effetti di tali principi si registrano anche nell'agghiacciante scena che precede l'ingresso al penitenziario, in cui la figlia Natasha assiste ad un momento di "ordinaria violenza": la polizia irrompe improvvisamente e picchia senza alcuna pietà alcune donne di colore (una di loro con un bambino in grembo), colpevoli di non aver portato con sé il proprio lasciapassare. Natasha è scioccata da ciò che ha appena visto, ma i coniugi Gregory, ancora una volta, giustificano il tutto come lecito e sancito dal volere di Dio. Le contraddizioni insanabili di una società multirazziale, la violenza cieca del potere, il cinismo e la pericolosità dell'ignoranza, sono tutti condensati in queste brevi ma sconcertanti scene.

Gregory deve recarsi a Robben Island perché è l'unico secondino a conoscere perfettamente la lingua *xhosa*, e perciò il più adatto a stare a contatto con il temibile prigioniero 466/64 (Mandela). La conoscenza della lingua *xhosa* assume nella narrazione una valenza fondamentale: acquisita da Gregory nel periodo dell'infanzia, presso la *farm* di famiglia, attraverso l'amicizia con uno *zulu* del Transkei di nome Bafana (da cui il titolo del film), del quale si sono misteriosamente perse le tracce senza che Gregory si sia poi veramente interessato a ritrovarlo, la familiarità con lo *xhosa* diventa lo strumento essenziale per controllare i colloqui tra Mandela e la moglie Winnie, durante le sue visite al penitenziario, e il mezzo attraverso il quale, prima del cambio di rotta ideologico, Gregory informa i suoi superiori dei contenuti delle loro conversazioni. Al ricordo dolce dell'infanzia trascorsa a fianco di Bafana senza le restrizioni dell'apartheid, si affianca un presente brutale e disumano, quello della violenza fisica e psicologica sui detenuti, lo stesso che, mano a mano, Gregory ripudierà avvertendone le dolorose contraddizioni e l'insensatezza. Il suo percorso si rivelerà lungo e difficile, ma di indubbia catarsi, e lo porterà finalmente a ridiscutere il suo sistema di valori, ad ascoltare la voce profonda



della sua coscienza, ad esporsi al giudizio di una società manichea e razzista, che lo isolerà proprio nel momento della maggiore consapevolezza. Nonostante l'iniziale conformismo, anche la moglie di Gregory, Gloria, metterà da parte i propri pregiudizi: donna ambiziosa, piccolo-borghese inizialmente incapace di superare certi limiti mentali e culturali che la rendono sincera e amorevole con i figli quanto cinica e insensibile verso la realtà sociale di discriminazione, si ritroverà in prima fila tra la folla esultante al momento del rilascio di Madiba.

Il primo incontro tra Gregory e Mandela è molto significativo: il prigioniero è infatti appena stato messo in isolamento per cinque giorni, reo di non aver rispettato l'ordine di non parlare nei corridoi. Gregory si avvicina alla sua cella, ma viene respinto, e Mandela non si volta nemmeno a guardare in volto il suo nuovo secondino. Il primo, vero, contatto visivo tra i due avviene solo qualche giorno più tardi, in occasione dell'incontro tra Mandela e Winnie nella sala colloqui. Bille August, il regista, riprende nei particolari l'assetto della prigione, mettendo in risalto il profilo più disumano: nella sala dei colloqui, ad esempio, domina il muro di divisione tra detenuti e visitatori, che impedisce ogni tipo di avvicinamento o di contatto, e le due parti possono parlare soltanto attraverso un telefono collegato al secondino che vigila sulla loro conversazione. In occasione di questo primo colloquio, Mandela calma la moglie, in preda alla disperazione, e chiede delle figlie; poi i due iniziano a parlare velocemente in *xhosa*, ma Gregory, che ha capito tutto, interrompe brutalmente la conversazione, rivelando in un secondo momento al maggiore ciò che Mandela ha comunicato alla moglie (spronare Oliver Tambo all'azione).

Risonanza drammatica ha poi la notizia riguardante il figlio maggiore dei Mandela, Thembi, che aveva appena ottenuto la patente di guida; poco dopo, a Gregory è affidato il compito di comunicare a Mandela la morte di quest'ultimo, avvenuta in un incidente d'auto a Johannesburg (storicamente, il detenuto ricevette solo un comunicato scritto relativo al decesso). Mandela reagisce con profondo dolore, ma con compostezza "gandhiana", alla morte del primogenito, e decide di chiudersi nel silenzio e rifiutare il cibo per molti giorni; Gregory inizia ad avvertire dei profondi sensi di colpa nei confronti dell'accaduto, avendo riferito i contenuti della precedente conversazione al maggiore, e sospetta che l'incidente di Thembi non sia stato del tutto fortuito.

In questa fase è già in atto un primo cambiamento: Gregory inizia, da questo momento in poi, a guardare Mandela con occhi diversi, e cerca il più possibile di documentarsi sulla

sua vita e sulle ragioni dell'ANC. Senza farsi scoprire dalle istituzioni e dalla famiglia, si addentra in una biblioteca, ed esibendo il suo tesserino, ottiene il permesso di consultare la Carta della Libertà, il manifesto principale dell'organizzazione. Leggendo alcuni articoli del manifesto, Gregory deduce che Mandela nasconda, dietro alle parole, un'identità sovversivamente comunista e ne parla con il diretto interessato, che, oltre a negarlo, afferma che per i suoi ideali democratici sarebbe pronto a morire, ma non ad uccidere. Il passaggio da nemico perseguitato a "fratello" sta per compiersi: il progressivo avvicinamento a Mandela genera in Gregory il bisogno di rendersi utile per lui, e così, approfittando della lingua in comune (un ponte empatico tra bianco e nero), il secondino passa informazioni segrete a Madiba, e si offre di consegnare personalmente a Winnie un cioccolatino, segno dell'amore del prigioniero per la moglie. Il suo comportamento, però, viene notato dai superiori, e il giorno seguente Gregory viene richiamato all'ordine e costretto ad abbandonare temporaneamente il penitenziario. La notizia si dirama velocemente nei dintorni di Robben Island e, tra lo shock della moglie e il legame sempre più forte con Mandela, visto ormai come emblema della lotta contro il razzismo, i Gregory vengono totalmente ignorati e messi in disparte da tutti i vicini afrikaner. Gloria, incredula, rimprovera severamente il marito, che però è ormai deciso a perseguire la nuova strada del dialogo e della comprensione. Dopo alcuni anni di transizione, trascorsi in un ufficio di Capetown, Gregory è richiamato al servizio: siamo nell'aprile del 1982, e a lui spetta il compito di vigilare su alcuni detenuti nel carcere di Pollsmoor. La guardia, sollevata dall'idea di abbandonare il lavoro d'ufficio, e lo è ancora di più quando scopre che il detenuto principale a Pollsmoor è proprio Mandela, giunto lì qualche giorno prima dopo aver rifiutato la proposta del ministro Kruger della libertà in cambio della rinuncia alla lotta armata.

L'ulteriore avvicinamento tra i due passa attraverso un clima di forte empatia: adesso Gregory e Mandela si chiamano esclusivamente per nome di battesimo, e parlano unicamente in lingua *xhosa*. Gregory si adopera pure per organizzare un incontro tra Mandela e la moglie, e ancora una volta il regista si sofferma sull'ambientazione della sala colloqui, fornendoci però una prospettiva totalmente diversa dalla precedente: lo spazio adibito alle visite a Pollsmoor è molto più ampio e luminoso e, soprattutto, non presenta alcuna barriera tra il detenuto e il visitatore. Gregory assiste così, commosso, al toccante abbraccio tra Madiba e la moglie, giunta in visita accompagnata dalla figlia

Zindzi, dal marito e dalla loro primogenita, a cui Madiba deve, secondo la tradizione, assegnare un nome di battesimo.

Pollsmoor rappresenta una fase detentiva di Mandela abbastanza breve: alla luce delle metamorfosi politiche, infatti, per lui è pronta una nuova “residenza”, il carcere di Victor Verster, vera e propria anticamera della libertà. In questo *cottage* fornito di piscina, Mandela ha a disposizione un intero immobile, provvisto di una sezione abitabile riservata alla famiglia Gregory, che può quindi alloggiare in sicurezza dopo le minacce di morte ricevute da Gloria e dai due figli. Dopo qualche tempo, però, l'apparente quiete e tranquillità di questa “famiglia allargata” è distrutta dalla terribile notizia della tragica morte del figlio di Gregory, Brent, in un incidente stradale. Sapiante è qui la mano di August nell'enfatizzare le dinamiche della morte, in evidente analogia con quella di Thembi, e nel filtrare attraverso l'occhio cinematografico il dolore di Gregory, travolto, nuovamente, da sensi di colpa e angosce. Mandela, che ben comprende il suo stato d'animo, non esita a manifestargli tutta la sua vicinanza, scrivendogli una lunga lettera. Le ferite invisibili, quelle più ardue da guarire, dovranno essere la sua forza per ricominciare a dedicarsi al lavoro con la stessa passione di sempre, fiero di aver avuto un figlio intelligente ed educato come Brent: è questa la sua più grande consolazione, alla quale giunge anche grazie a Madiba “Magic Negro”.

Intanto, il clima politico è surriscaldato dalle improvvise dimissioni di P.W. Botha a favore di F.W. de Klerk; il “Nuovo Sudafrica” è quindi pronto ad assumere una fisionomia concreta, e anche i Gregory brindano a questo nuovo inizio. De Klerk chiede a gran voce, ottenendolo, un incontro con Mandela: dopo ampie disquisizioni e negoziati, viene formalizzato l'ordine di scarcerazione. Così, l'11 febbraio 1990, l'ex “terrorista” è pronto a tornare ad essere finalmente libero. Alla sua scarcerazione fanno da corredo la promozione di Gregory da maggiore a tenente e il regalo che quest'ultimo fa a Mandela, prima che egli varchi la soglia di Victor Verster per salutare la folla esultante: un prezioso portafortuna, simbolo della sua infanzia, e, finalmente, il passaggio dal “lei” al “tu”, come due vecchi amici (evidente è infatti il raccordo allegorico tra Mandela e Bafana, amico ritrovato nell'era della democrazia).

Mandela viene così liberato, e i media riprendono l'evento, con interviste e realizzazioni documentaristiche: è la sua prima apparizione in pubblico dopo 27 lunghissimi anni di detenzione. Su questa scena di grande entusiasmo e partecipazione si

chiude il lungometraggio, non prima di averci fornito l'ultima immagine di Gregory, che, osservando da lontano il suo amico, sussurra: "Goodbye, Bafana!". La scelta di August di aderire al passo conclusivo dello scritto di Gregory è assolutamente consapevole: il regista infatti intende "chiudere il cerchio", sottolineando il motivo dell'amicizia, di un legame di fratellanza interrottosi in un barbaro interregno e poi finalmente saldato: l'arrivederci, ora, suona come un augurio di buon governo al *leader* nero, persona nella quale è possibile riporre fiducia. Sulla scia dei titoli di coda, scorrono infine delle informazioni aggiuntive salienti al completamento del quadro storico: l'elezione di Mandela a Presidente (1994), il successo lavorativo di Natasha Gregory come psicologa, la completa dedizione di Gloria alla famiglia e ai nipotini e la morte di Gregory, avvenuta nel 2003, dopo una lunga battaglia persa contro il cancro.

Ne esce un'opera che, benché giudicata con un certo scetticismo dai critici cinematografici, resta apprezzabile dal punto di vista della resa simbolica e del messaggio di pace e comprensione tra realtà avverse che August intende proporre; più discutibile, d'altro canto, è stata ritenuta la scelta dell'attore interprete di Mandela, Dennis Haysbert, troppo alto e robusto rispetto al vero Mandela, e un po' troppo "impostato" nella recitazione.

Bille August riscrive, in questo film, una pagina di storia, e lo fa evitando toni forzatamente altisonanti, seppur con qualche tocco edulcorato e romanzato, con un Mandela intiepidito e avvolto in un'aura semi-mistica. Una storia grande (quella di Mandela) e una storia piccola (quella di un Gregory "illuminato") che si intrecciano e si condizionano positivamente a vicenda: fu questa la stessa sensazione provata da Bille August durante l'incontro con la vedova di Gregory, Gloria, da cui è stato incoraggiato per realizzare il film. La sua carriera di regista affermato, sostenuta da molti riconoscimenti, gli consente di agire con mano sicura, talora sopra le righe, ma all'interno di un'opera di forte spessore. Chiaro è il messaggio morale: principi come l'uguaglianza, la tolleranza, il rispetto e la libertà non sono ovunque dei capisaldi riconosciuti, per cui è importante indagarne gli sviluppi e comprendere che devono guidare sempre e comunque le azioni quotidiane di ciascuno di noi, in qualunque parte del mondo e a qualunque costo.

## 5.2. *Invictus, l'invincibile (2009)*

Il film *Invictus*, uscito nelle sale cinematografiche nel 2009 per la regia di Clint Eastwood, è forse la rappresentazione più nota al largo pubblico delle vicende mandeliane. Corredato da un cast stellare, con Morgan Freeman a prestare il volto a Madiba e Matt Damon a impersonare il capitano della squadra di rugby François Pienar, il film si attesta su un unico particolare della vita del *leader* sudafricano: la sua passione per il rugby. Grande amante dello sport, Mandela si appassionò al rugby in maniera graduale, conducendo la squadra del bianco Pienar all'insperata vittoria; Eastwood propone quindi *Invictus*, adattamento cinematografico del romanzo *Playing the Enemy: Nelson Mandela and the Game that Made a Nation* di John Carlin, a sua volta ispirato a fatti realmente accaduti, e catalizza l'attenzione sulla situazione politico-sociale immediatamente successiva alla elezione di Nelson Mandela come Presidente della Repubblica, avvenuta nel 1994. Il regista si prodiga nell'intento di indagare la psicologia che anima il popolo a seguito delle elezioni, fotografando, di fatto, un paese in cui le tensioni risultano ancora piuttosto forti. Il perimetro semantico del film è da subito esplicitato, sin dalla prima scena: l'obiettivo della telecamera si posa infatti su due campi, uno verde, calpestato da una squadra di ragazzi bianchi dai completi verde-oro alle prese con il rugby, l'altro fatto di terreno sabbioso e arena di indisciplinate ma appassionate partitelle di calcio tra ragazzi neri. I cancelli dividono i rispettivi campi da gioco e isolano una strada, mentre sull'asfalto passa l'auto che trasporta il neo-scarcerato Nelson Mandela. I ragazzini neri smettono immediatamente di giocare a calcio e assistono esultanti al passaggio di Madiba, mentre i bianchi continuano, totalmente disinteressati, il loro allenamento di rugby; le barriere tra bianchi e neri sembrano invalicabili e netta è l'impressione che, al di là del quieto vivere, sia pressoché impossibile costruire altro.

Mandela, da sempre in prima linea per l'uguaglianza e il raggiungimento di un'armonia collettiva, prende a cuore la causa e si rivolge alla squadra nazionale di rugby per eccellenza, gli *Springbocks*, per cooperare al risollevarlo delle sorti del paese. Gli *Springbocks* rappresentano infatti una sineddoche emblematica dell'esistente spaccatura tra le etnie, poiché la loro squadra è composta da soli membri afrikaner, ad eccezione di

un giocatore nero. Con il Paese sull'orlo dell'implosione, Mandela intravede una speranza in un luogo insolito, un campo da rugby, e in vista della Coppa del Mondo del 1995, ospitata proprio dal Sudafrica, si interessa delle sorti della squadra, con la speranza che una eventuale vittoria contribuisca a rafforzare l'orgoglio nazionale e lo spirito di unità. Lo sport è capace di unire laddove la politica divide, e una buona riuscita contribuisce ad uno stato di sicuro benessere e, per questo, il Mandela di Eastwood sceglie questo settore come “trampolino di lancio” per la ricostruzione del suo Sudafrica.

La vita da uomo libero di Mandela appare qui scandita da ritmi veloci e impegnativi, che rischiano anche di mettere a repentaglio la sua salute, ma egli riesce sempre a ritagliarsi un momento per sé; le passeggiate notturne diventano quindi il “suo” momento personale, in costante compagnia di una scorta che lo protegge da eventuali attacchi di rivolta. Nel frattempo, i giornali titolano in maniera critica il suo operato già dal primo giorno, ma Madiba non si perde d'animo e continua a perseguire la sua politica di riconciliazione. Conosciamo, a questo punto, la famiglia di François Pienar, il capitano della squadra di rugby: di origini boere, il nucleo familiare vive in una zona residenziale della città, in una casa molto grande, con una governante nera. La madre di François, di professione insegnante, è molto legata al figlio e, credendo di fare una buona azione, decide di regalare a un bambino africano la sua maglia da gioco: il bambino però rifiuta seccamente, e così si scopre facilmente quanto gli *Springbocks* rappresentino ancora un emblema dell'apartheid. Il solo idolo dei ragazzi africani è Chester, l'atleta nero della squadra, che però è ben presto messo fuori gioco da un brutto infortunio al tendine.

La vita politica di Mandela va di pari passo con l'interesse crescente verso il rugby, dapprima sempre ignorato; così, nel giro di pochi mesi, Madiba convoca tutti i membri del governo nel suo ufficio e li invita a restare (se essi credono in un futuro migliore), rifiuta lo stipendio, giudicato troppo elevato, e lo devolve in beneficenza, e poi si appresta a infoltire la sua scorta, affiancando ai suoi fidi protettori uomini scelti e ben addestrati di origine afrikaner, al fine di favorire l'interscambio e l'integrazione tra le due etnie. Intanto, tutto è pronto per l'inizio delle competizioni sportive: la prima gara vede fronteggiarsi il Sudafrica e l'Inghilterra e Mandela è fortemente intenzionato a seguire l'incontro direttamente allo stadio, scendendo in campo per augurare buona fortuna a Pienar e compagni e spingendosi fin sugli spalti dello stadio gremito di persone favorevoli e contrarie alla sua elezione. La partita è ampiamente compromessa sin dalle

prime battute, e gli *Springbocks* vivono così una brutta sconfitta: per i neri è l'occasione per indire una riunione reclamando a gran voce lo scioglimento della squadra, ma Mandela si mostra risoluto nel volerla ripristinare, mantenendone l'emblema, i colori e la storia e facendola tornare a vincere. A giustificazione di questa decisione, egli porta ad esempio l'esperienza di Robben Island: per prevalere e sopravvivere occorre conoscere il nemico. Per questo è assolutamente importante non cadere negli errori compiuti da loro in passato, seminando odio e disparità, ma perdonare, considerando i nemici come nuovi fratelli, e lavorando insieme alla costruzione della "nazione arcobaleno".

Per spronare la squadra, Madiba sceglie di coinvolgere direttamente il suo capitano, facendo recapitare a Pieenar un invito ufficiale presso il suo ufficio. Pieenar è al contempo sorpreso ed elettrizzato da questo incontro, ma cerca di non far trasparire alcuna emozione, e giunge al palazzo del governo ignorando i fotografi e i giornalisti appostati in attesa di notizie. Madiba lo accoglie in maniera estremamente informale, interessandosi subito della sua salute e offrendosi personalmente di fare gli onori di casa, mentre Pieenar tradisce un forte imbarazzo. Per rompere il ghiaccio, allora, Mandela intavola un dialogo con lui sulla filosofia del *leader*, secondo Pieenar da materializzarsi con l'esempio, secondo Mandela con l'innalzamento delle proprie aspettative e con l'interesse per l'altro. A dimostrazione della sua tesi, questi propone nuovamente il caso di Robben Island, e confida a Pieenar il suo segreto per resistere alla detenzione trovando un appiglio all'ottimismo anche da dietro le sbarre: una poesia vittoriana a lui molto cara, vero conforto per le sue pene durante gli anni di prigionia. La poesia in questione è *Invictus* (da cui il nome della pellicola) e porta la firma di William Ernest Henley (1849-1903), giornalista e scrittore inglese. Henley scrisse questo componimento in occasione della propria degenza in ospedale, a seguito della diagnosi della tubercolosi, e lo dedicò a R.T. Hamilton Bruce, amico e mercante scozzese, scomparso poco prima. Per Henley la poesia rappresentò una lode alla forza dello spirito, dell'indole umana e dell'immortalità dell'anima; gli stessi sentimenti invocati da Mandela nell'"adottare" questi versi durante gli anni di detenzione. Il componimento presenta infatti molte parole-chiave, utili a ridefinire ancor più dettagliatamente i contorni del carattere e dei principi seguiti da Madiba:

Out of the night that covers me,  
Black as the pit from pole to pole,  
I thank whatever gods may be  
For my unconquerable soul.

In the fell clutch of circumstance  
I have not winced nor cried aloud.  
Under the bludgeoning of chance  
My head is bloody, but unbowed.

Beyond this place of wrath and tears  
Looms but the Horror of the shade,  
And yet the menace of the years  
Finds and shall find me unafraid.

It matters not how strait the gate,  
How charged with punishments the scroll,  
I am the master of my fate:  
I am the captain of my soul.<sup>117</sup>

Questa frequentazione fra Pienaar e Mandela dà inizio a una serie di eventi che rafforzano il morale degli *Springboks* (reduci da un lungo periodo di sconfitte) e li motivano ancor di più ad allenarsi duramente. Mandela organizza così dei corsi di formazione speciali nelle *township*, con Pienaar in prima linea a promuovere il progetto: assiste agli allenamenti, si informa su tutti i membri della squadra e segue tutte le fasi della preparazione da vicino. Il risultato confluisce nella prima vittoria stagionale degli *Springbocks*, giunta a sorpresa contro l’Australia, e permette alla squadra di qualificarsi per il girone successivo; intanto Pienaar e gli altri visitano il penitenziario di Robben Island, e il capitano rimane particolarmente colpito dalle condizioni disumane in cui vivevano i detenuti. Eastwood propone qui una scena molto toccante per lo spettatore, sovrapponendo le immagini del carcere con le parole della poesia, recitate da Mandela in sottofondo. Pienaar conosce ora il vero *turning point* della sua vita e della sua carriera: da questo momento in poi, infatti, non smetterà più di leggere quella poesia e di trovare l’energia spirituale in ogni momento della sua carriera sportiva, anche il più difficile. Gli *Springbocks* vincono anche la seconda partita, disputata contro Samoa, e volano in finale, dove devono vedersela con i temibili e imbattibili neozelandesi *All Blacks*.

Pienaar è molto pensieroso alla vigilia del *match*, e si interroga su come sia stato possibile, per Mandela, perdonare con tale facilità chi, per quasi trent’anni, lo aveva

---

<sup>117</sup> William Ernest Henley, “Invictus”, 1875, in *The Oxford Book of English Verse*, David Nutt, London 1888.



rinchiuso in cella; per stemperare la tensione, procura i biglietti per la finale a tutta la famiglia, includendo, a sorpresa, anche la governante. Il giorno della finale è arrivato, lo stadio pullula di tifosi di tutte le etnie, le bandiere sudafricane sventolano in un cielo terso, e il clima è di totale armonia. Un jet guidato da due bianchi sembra minacciare improvvisamente la quiete dell'Ellis Park Stadium, ma si tratta solo di un passaggio aereo contenente un messaggio di buon auspicio per la partita. Mandela fa così il suo ingresso trionfale allo stadio, accolto dal boato di 62 mila persone che urlano "Nelson!", con la divisa verde-oro e il cappellino degli *Springbocks*.

La partita è molto agguerrita e gli *All Blacks* racimolano subito un netto vantaggio, ma Pienar non ci sta, e, da vero capitano, sprona gli altri a recuperare i punti persi, giocando in difesa e sfruttando le ripartenze. Gli ultimi sette minuti di partita vengono vissuti con grande partecipazione da Mandela, divenuto ormai un agguerrito tifoso, e gli *Springbocks* vincono la Coppa del Mondo. Il successo della nazionale diventa simbolo del riavvicinamento della popolazione nera alla popolazione bianca e dell'avvio del processo di integrazione: in tutto il paese si respira un'aria di ottimismo e di entusiasmo generale.

La struttura narrativa del film si articola infatti sul paradigma metamorfico bianco/nero, e la squadra di rugby si mostra come una sineddoche del regime dell'apartheid e delle successive evoluzioni. La combinazione dei due elementi produce di fatto altre due contrapposizioni destinate a sciogliersi, quella tra padre e figlio della nazione e quella tra squadra e nazione. La territorialità dell'apartheid, così tangibile nella prima scena (oggettivata dai due campi da gioco), si annulla definitivamente nelle scene conclusive, amalgamando di fatto tutte le etnie in un comune sentimento di gioia e di felicità. La "simbiosi" tra Pienar e Mandela è raccordabile agli ultimi due versi della poesia *Invictus*: entrambi, adesso, sono divenuti "capitani della loro anima", in un destino che unisce, in maniera quasi sacra, un padre nero e un figlio bianco per un ideale comune. Un'anima invincibile, appunto, libera, priva di pregiudizi e paure, capace di superare tutte le avversità e di prendere in mano le redini della vita senza lasciarle mai.

### 5.3. *Mandela: Long Walk to Freedom* (2013)

Il film *Mandela: Long Walk to Freedom*, diretto dal promettente regista Justin Chadwick ed uscito nelle sale immediatamente dopo la scomparsa del *leader*, si propone

l'ambizioso obiettivo di coprire l'intera esistenza mandeliana in una pellicola cinematografica della durata di due ore e mezzo circa. La sua funzione primaria resta quella di conferire spessore drammatico a questa vita, distanziandosi dai toni freddi del documentario, allo scopo di ricreare una figura umana senza tempo. Ne sono prove tangibili le oltre quaranta versioni di sceneggiatura vagliate prima di scegliere quella definitiva, e l'enfasi sul motivo del sacrificio di un "Padre della Nazione" costretto a porre in secondo piano il ruolo di padre di famiglia.

Come Mandela stesso ha affermato in occasione della dichiarazione di divorzio da Winnie, nell'aprile 1992, "To be the father of a nation is a great honour, but to be the father of a family is a greater joy. But it was a joy I had far too little of"<sup>118</sup>. Il binomio onore-gioia domestica contribuisce anche a calare il film in un'ottica filtrata di eroismo romantico, cui si accompagna la componente dell'azione. In senso più ampio, è la famiglia, quella nucleare, collettiva, persa o in conflitto, il vero perno sul quale la narrazione si ancora; altrettanto centrale è la relazione con Winnie, che oscura quasi del tutto il precedente matrimonio, e che ci mostra un Mandela estremamente legato alla compagna. Il cambiamento radicale, da avvocato alle prime armi a vero e proprio *leader*, stimola sentimenti di emulazione anche nella moglie, che, da semplice sostenitrice del marito, diventa una delle più ferventi militanti. Così, anche la trama pare seguire il *trend* ritmico dei suoi personaggi: da una narrazione lenta, quasi statica, che caratterizza i primi vent'anni di Mandela, si passa ad una narrazione decisamente più avvincente e dinamica, specchio delle controversie sociali e degli episodi più significativi della vita mandeliana, rintracciabili maggiormente in età matura. In tutto il film si respira un'atmosfera di moderato ottimismo, con i 27 anni di carcere oggettivanti il muro portante della credibilità mandeliana in Sudafrica e nel mondo: Chadwick e gli sceneggiatori, quindi, pur cercando di mettere a fuoco ogni stadio della vita del protagonista in un kolossal cinematografico, propendono per l'immagine del *leader* sudafricano che assurge a icona postmoderna.

La scena iniziale cala fin da subito lo spettatore nell'atmosfera delle campagne sudafricane, dove un bambino corre spensierato tra i campi. L'immagine diventa sempre più sfocata, fino a proiettarci in una realtà amara: questo momento condensa infatti il sogno ricorrente di Mandela durante gli anni del carcere, ovvero la possibilità di tornare a casa per riabbracciare tutti i suoi cari. Il sogno iniziale poi si interrompe per lasciare

---

<sup>118</sup> Long *Walk to Freedom*, cit., p. 720.

spazio a un Madiba appena adolescente, pronto a compiere uno dei passi più decisivi per un *xhosa*: la circoncisione. Il capo tribù fa cospargere di fango la testa dei ragazzi, li fa bere alla fonte e, a seguito della circoncisione, li immerge nel fiume per la purificazione e per sancire l'avvenuto passaggio da ragazzo a uomo. A questo momento relativamente privato segue l'inizio del cammino pubblico del futuro *leader*: l'arrivo a Johannesburg (siamo nel 1942) e l'avviamento dello studio legale, da subito popolato di clienti. Chadwick omette, in questa circostanza, alcuni episodi descritti nell'autobiografia, come la morte del padre, la scelta della madre di affidare Mandela a un reggente *thembu* e la successiva fuga dalla casa di quest'ultimo per evitare un matrimonio combinato. Si privilegia invece il quadro del Mandela colto nel pieno della sua attività forense, che lo mette alla prova con processi di diversa gravità: dalla difesa di una donna accusata di furto (poi scagionata per mancanza di prove certe) all'episodio che vede coinvolto un suo amico, Jackson Gadla (il cui cognome richiama le origini di Mandela), fermato dalla polizia in stato di ebbrezza e giudicato colpevole di non aver esibito il suo lasciapassare al momento del controllo. Gadla viene condotto in carcere e picchiato a morte dalle guardie, che poi dichiarano il falso attribuendo il decesso ad una patologia congenita dell'accusato. Mandela si indigna molto per quanto visto, e si intravede in lui la scintilla di una determinazione e di un senso di giustizia che manterrà per tutta la vita.

I primi incarichi legali coesistono con l'intreccio di amicizie importanti, una su tutte quella con Walter Sisulu, e con l'inizio della relazione con Evelyn Mase, divenuta poi sua moglie. Intanto il governo ufficializza la vittoria di Daniel Malan alle elezioni del 1948, e gli effetti di questo risultato politico si imprimono da subito: aumenta ad esempio il prezzo dei biglietti dell'autobus che la gente di colore è costretta a prendere per raggiungere i posti di lavoro. Ciò porterà a un'azione di boicottaggio promossa dai membri dell'ANC, alla quale Mandela prende parte senza esitazione. La pellicola ben suggerisce, insomma, come si renda necessaria l'attuazione di una strategia collettiva atta a prevenire il più possibile gli effetti devastanti della segregazione razziale, cosicché Mandela e i compagni promuovono la *Defiance Campaign*. Il protagonista appare già in prima linea nella lotta, con grande disappunto della moglie Evelyn, e viene trattenuto in prigione per una notte dopo aver invaso, insieme ad altri neri, le aree riservate ai bianchi: al rientro dal carcere, però, si rammarica nel trovare la casa vuota, poiché Evelyn se n'è

andata portando con sé il figlio<sup>119</sup>. Thembelike, tuttavia, continua a vedere di nascosto il padre, poiché gli è molto legato. Un affetto altrettanto profondo è quello della madre di Nelson, che lo contatta sulla scia dei recenti accadimenti ed è molto preoccupata per le sorti della famiglia e per la crescita degli eredi.

Con un salto temporale di qualche anno, il regista ci catapulta verso il primo incontro con Winnie Madikizela. La loro relazione è ampiamente trattata all'interno del film, occupando forse fin troppe scene, a scapito di alcuni eventi salienti del Mandela politico e "eroe" della nazione. Nelson familiarizza con Winnie alla fermata dell'autobus e le offre un passaggio fino a casa: durante il tragitto, le rivela anche di conoscere già il suo nome, in quanto è stata la prima donna nera della zona ad essere assunta come infermiera in ospedale con un contratto regolare. A fronte del fiume di complimenti che le vengono rivolti, Winnie si congratula con Mandela per quanto ha fatto sinora, e lo sprona a perseverare lungo la stessa strada; gli confida poi la sua delicatissima situazione familiare (ha perso la sorella in tenera età per un brutto male e questo episodio l'ha spinto a non credere più in Dio, ma nella necessità di salvarsi da soli) e lascia trapelare un senso di straordinaria complicità con lui, tanto da convincerlo a sposarla dopo una brevissima frequentazione. Il segno forte dell'unione tra i due, molto diversa dalla precedente, è sancito da una doppia cerimonia, la prima più informale, celebrata lungo le vie del villaggio, e la seconda ufficiale, svoltasi con i tradizionali abiti *xhosa*.

Nel 1960, a seguito di una manifestazione pacifica, la polizia apre il fuoco sui partecipanti: è il massacro di Sharpeville. In risposta allo scandaloso numero di vittime, l'ANC decide di compiere un'azione decisiva: bruciare pubblicamente tutti i lasciapassare e allargare il raggio del movimento verso i territori confinanti. Per realizzare il progetto, Mandela si offre di operare in piena clandestinità, abbandonando di fatto la strada della non-violenza. Egli visita i campi di addestramento di tutto il nord-Africa e mette il popolo davanti a un *aut aut*: "Submit or Fight!". È l'inizio della vera e propria lotta armata. Come si legge nell'autobiografia, per favorire i piani dell'ANC, Mandela è

---

<sup>119</sup> Il rapporto coniugale tra Evelyn e Nelson, che nell'autobiografia è descritto più a lungo, si esaurisce in poche scene del film, culminando con una discussione violenta tra i due, poco prima dell'abbandono del tetto coniugale da parte della donna. Nel corso del diverbio, emerge una sfaccettatura che esula dal fascino dell'icona: Madiba si mostra infatti totalmente egoista, irascibile e aggressivo nei confronti della moglie, arrivando addirittura alle percosse. È la sola immagine "eversiva" di Mandela in tutto il film (che pare così concentrare, iperbolicamente, la reattività impetuosa del Nelson degli anni '40 e '50), ben presto rimpiazzata dall'alchimia speciale creatasi tra quest'ultimo e la seconda moglie, Winnie.

indotto ad assumere l'identità fittizia di David Motsamayi (nome di un suo ex cliente allo studio legale), alloggiando come domestico presso una fattoria periferica lontana dai controlli del governo ed imparando, allo stesso momento, le tecniche più rudimentali per la resistenza. Si affretta anche a smentire qualsiasi voce che lo addita come "terrorista", asserendo di essere stato "costretto" dal governo ad usare la forza.

Winnie intanto viene licenziata perché in stato di gravidanza e, poco dopo, dà alla luce la sua secondogenita: Mandela accoglie con gioia il lieto evento e cerca, pur trovandosi lontano, di andare a far visita alla famiglia ogni volta che può. Come prevedibile, però, le visite si diradano sempre di più, in quanto le autorità sono ormai sulle sue tracce: il proprietario di Liliesleaf Farm (Rivonia) gli suggerisce quindi la fuga, appena in tempo prima dell'irruzione della polizia nell'edificio e la successiva confisca di tutti i beni.<sup>120</sup>Dopo un lungo inseguimento, viene arrestato e condotto a Pretoria con l'accusa di sabotaggio e cospirazione ai danni dello Stato. Al processo del 1963-64, sia Mandela (con il celeberrimo discorso noto ormai con l'epiteto di "I am prepared to die"), sia Sisulu prenderanno la parola dichiarandosi innocenti e mettendo coraggiosamente in evidenza le gravi responsabilità del governo afrikaner. Ciò non riuscirà tuttavia a evitare, per otto imputati (loro compresi), una condanna all'ergastolo. Nonostante gli ulteriori tentativi di Mandela e Sisulu (e del *team* dei legali per la difesa) di rovesciare la sentenza in appello, la pena viene confermata e, a partire dal 1964, l'alto comando di *Umkhonto we Sizwe* è trasferito nel terribile carcere di Robben Island.

I prigionieri vengono qui "accolti" dall'ufficiale responsabile, che fa subito percepire loro il clima diverso rispetto al penitenziario precedente: qui vigono i lavori forzati e la massima disciplina e non esiste possibilità di uscire dall'isola vivi. Mandela non si perde d'animo e, come ormai sappiamo, si sforza di non far trapelare lo sgomento, nemmeno quando gli giunge la notizia delle ritorsioni su Winnie. Cerca invece un conforto e un diversivo nelle attività della corsa e della lettura, divenute col tempo vere e proprie passioni. Un secondino lo informa intanto, segretamente, dell'arresto di Winnie e gli consegna una lettera della moglie, semi-cancellata dalla censura, l'unica missiva concessa in sei mesi di detenzione.

---

<sup>120</sup> In questo caso, il film colloca i due episodi come strettamente consequenziali, discostandosi dalla cronologia storica: nell'autobiografia, infatti, Mandela precisa di trovarsi già in carcere quando la polizia fece irruzione a Rivonia.

Solo dopo alcuni mesi Mandela avrà modo di incontrare Winnie, benché in concomitanza con notizie angoscianti: la madre è infatti molto malata, e prossima a lasciare questa vita. Egli si sente a questo punto in colpa, assalito dai dubbi e tormentato dal pensiero di aver deluso la madre e di averne tradito la fiducia facendo una scelta di vita del genere. Winnie tenta timidamente di rincuorarlo, dicendogli che la madre è fiera di lui e che, nonostante l'assenza di entrambi i genitori, le figlie se la cavano bene grazie a Thembi, che fa loro da padre. Il destino, tuttavia, riserva a Mandela un evento ancor più nefasto: a breve distanza dalla morte della madre, dovrà affrontare la prematura e dolorosa perdita del figlio, deceduto in un incidente stradale a soli 25 anni. Un unico episodio felice spicca in questa parte eroico-melodrammatica del film: il rientro a casa di Winnie dopo 16 mesi di isolamento, nel settembre 1970, accolta da una folla festante di donne e desiderosa di abbracciare le sue due figlie.

Un salto temporale di sei anni sposta l'attenzione dal privato al pubblico con una focalizzazione sulla rivolta di Soweto, e la successiva carcerazione di molti giovani manifestanti; gli arrestati arrivano a Robben Island e trovano Mandela intento alla coltivazione del suo orticello, ma in realtà pronto ad ascoltare e dare a sua volta consigli, in un proficuo scambio di idee. Qui avviene il primo incontro tra Madiba e Patrick "Terror" Lekotha, già noto al *leader* sudafricano per la sua veemenza e dedizione alla causa: Lekotha dapprima lo aggredisce, accusandolo di perdersi in attività futili e di non essere più motivato come un tempo, ma poi i due decidono di unire le loro forze per mantenere viva l'organizzazione. Il penitenziario, intanto, manda segnali di apertura, offrendo ai detenuti la possibilità di ottenere dei diplomi di istruzione e rendendo più frequenti gli incontri con i familiari. Giunge allora finalmente l'occasione, per Mandela, di incontrare la figlia Zindzi, che non vede da quando la piccola aveva tre anni, rimanendo colpito da quanto sia cresciuta ed abbia ereditato dai genitori la stessa determinazione. Zindzi lo informa della campagna di liberazione promossa dagli africani, la *Free Nelson Mandela!*, della quale Winnie si è posta a capo.

Alla fine degli anni Ottanta, cercando di far breccia sull'animo di Mandela, il presidente P.W. Botha gli propone la libertà immediata in cambio della rinuncia alla lotta, ma Madiba, dopo un incontro "senza pareti divisorie" con la moglie, comunica il suo secco diniego attraverso Zindzi, in occasione di una manifestazione domenicale tenutasi a Soweto. A seguito del rifiuto, gli viene chiesto di accettare un incontro informale con il

ministro della giustizia, Kobie Coetsee: durante l'incontro, al quale presenziano altri tre funzionari di governo, tutti bianchi, Coetsee gli propone una strada di negoziazione per sanare le difficoltà in cui il paese è invischiato. Il protagonista assicura di non anelare alla vendetta, ma solo di non voler più avere paura di vivere, e per questo sprona il governo a considerare anche il punto di vista degli africani – punto di vista veicolato nel film, a livello uditivo e linguistico, dall'inglese marcatamente “accentato” degli attori di colore – garantendo che, una volta al potere, essi non faranno mai quello che è stato fatto loro dai bianchi in tutti gli anni di apartheid.

Nel 1988, dopo la mobilitazione internazionale tenutasi al Wembley Stadium per inneggiare alla sua liberazione, Mandela viene trasferito dalla prigione di Pollsmoor al più spazioso carcere/residenza di Victor Verster, nell'area occidentale del Capo. Questa è la sede ideale per avviare davvero i negoziati, grazie anche al cambiamento al vertice, che vede come presidente il più progressista F.W. de Klerk.

Dopo una serie di colloqui e di trattative, de Klerk annuncia, il 10 febbraio 1990, il rilascio incondizionato di Madiba: a Victor Verster viene organizzata una vera e propria festa di liberazione, alla quale partecipano anche Winnie e gli amici dell'organizzazione sopravvissuti in tutti quei decenni. Nelson e Winnie compiono un'uscita trionfale, mano nella mano, accolti da una folla in delirio che leva il pugno al cielo insieme al suo *leader* finalmente in libertà. Una volta raggiunta la loro abitazione, Winnie si raccomanda però con il marito di non lasciarsi accecare da tutto quell'entusiasmo, invitandolo a considerare il fatto che la tensione, fuori, è sempre molto alta.

Il paese è infatti sull'orlo di una guerra civile, e le statistiche sono sempre più preoccupanti; nella riunione del CODESA del 1992, i bianchi continuano a chiedere a gran voce la condivisione del potere tra le due etnie, con una conseguente reazione di chiusura da parte degli africani. Se la sanguigna Winnie continua a tenere comizi, spronando a perseverare nell'azione (e nella violenza, se necessaria), Mandela opta per la strategia del confronto dialogico con il “nemico” e del mantenimento dell'unità all'interno dell'ANC. Dopo mesi di reciproche recriminazioni e accuse, egli annuncia pubblicamente il divorzio da Winnie, dichiarandosi molto dispiaciuto e allo stesso tempo riconoscente verso la donna che ha percorso con lui così tanta strada.

L'ultima scena del film chiude allegoricamente il cerchio, ricongiungendosi perfettamente alla prima: stesso paesaggio, stessa sensazione di libertà e stessi orizzonti,

ma questa volta non c'è nessuno, tranne l'immensa distesa di terra, un'Africa che, finalmente, *has come back*. Questa ricorrenza simbolica (assente nell'epilogo dell'autobiografia) è funzionale a suggerire l'idea del raggiungimento della libertà nella propria terra, scenario dell'avverarsi di un sogno. A commentare la celebrazione del traguardo rimane, fuori campo, la voce del protagonista, indotto a constatare altresì che tutte le persone che egli avrebbe desiderato riabbracciare, purtroppo, non ci sono più. La voce nostalgica e carismatica del *man of the people* è accompagnata dall'esecuzione della canzone degli U2, *Ordinary Love* (incisa per l'occasione), il cui testo consolida il motivo di una fratellanza che, da chimera o rara eccezione, diviene realtà condivisa: un ritorno alla "normalità".

#### 5.4. *L'omaggio in musica*<sup>121</sup>

Oltre al mondo cinematografico, anche quello musicale ha tentato di restituire a Mandela il lustro che merita; compositori e artisti di tutte le etnie si sono cimentati in testi e musiche di rara originalità, proponendo, a loro modo, un potente ritratto del carismatico *leader*. Gli omaggi più riusciti risultano indubbiamente quelli di marca anglo-americana, ma occorre anche ricordare altri contributi di notevole spicco: Youssou N'Dour, Enoch Sontonga, Hugh Masekela e Brenda Fassie<sup>122</sup> costituiscono in tal senso la schiera principale degli artisti africani che hanno realizzato testi in onore di Mandela.

Youssou N'Dour (1959—), cantante e politico senegalese, ha sviluppato negli anni un genere di musica popolare noto come *mbalax*, che vede l'incontro tra le tradizionali percussioni usate nei canti di preghiera e gli arrangiamenti afro-cubani. La sua devozione a Mandela è tale da spingerlo a dedicargli un intero album omonimo, *Nelson Mandela*,

---

<sup>121</sup> Per la stesura di questa appendice musicale, una delle fonti principali è stato l'articolo di Simona Martini, "Nelson Mandela's Ordinary Love Addressed in Pop-Rock Music: a Long Song of Freedom", *Altre Modernità*, n. 12, Novembre 2014, pp. 78-94.

<sup>122</sup> Artista pop sudafricana dalle notevoli doti canore, Brenda Fassie (1964-2004) ha condotto un'esistenza molto *borderline*, che l'ha spinta alla prematura scomparsa per una sospetta overdose. Ho ritenuto, però, giusto citarla per il suo contributo coraggioso, nonostante la sua situazione personale e sentimentale (era dichiaratamente omosessuale e, perciò, bersaglio costante del governo): con il suo brano di protesta, Fassie è scesa personalmente in campo nella lotta all'apartheid spronando tutti gli artisti sudafricani a fare altrettanto. Il suo brano, *Black President*, uscito nel 1990, fece un immenso scalpore, provocando l'immediata censura da parte dello Stato, che condannò senza mezze misure la canzone sin dalla scelta, a parer loro dissacrante, di inserire nel titolo l'aggettivo *black* associato ad una carica di governo.



uscito nelle case discografiche nel 1986, quando Madiba era di fatto ancora in carcere. Una volta uscito dal carcere, Mandela mostrò di gradire notevolmente l'omaggio di N'Dour e lo ringraziò pubblicamente in molteplici occasioni.

Di impronta jazz è invece la dedica di Hugh Masekela (1939—), il quale, da sudafricano, ha vissuto la situazione del paese più da vicino rispetto agli altri artisti: il senso di appartenenza e di attaccamento alla propria terra è facilmente rintracciabile nelle parole della canzone *Mandela (Bring him back home)*, testo di protesta realizzato per Madiba nel 1987. Masekela si trovava, al momento della registrazione del brano, in esilio forzato, essendo stato ripetutamente censurato per i contenuti delle sue canzoni; la sua condizione, però, non repressero la forza della sua risposta, e gli permise di comporre un vero e proprio brano di protesta. La melodia, tratteggiata da vigorosi acuti di tromba, rispetta un ritmo cadenzato ed energico, che sembra, da un lato, smussare il tono minaccioso e irritato del testo e, dall'altro, incitare alla gioia, alla fratellanza e alla speranza. Nel brano, chiaro è l'intento della richiesta fatta dall'autore: liberare Mandela e consentirgli di riabbracciare i suoi cari. In una recente intervista, Masekela ha dichiarato che la vera e propria ispirazione alla stesura del brano gli è arrivata dallo stesso Mandela, suo grande fan, che, dal carcere, gli aveva inviato un biglietto di auguri nel 1985, in occasione del suo compleanno. Di qui, l'idea di "rispondere" con un inno "rabbioso" di liberazione: la canzone fu un enorme successo, e fece registrare il maggior numero di *performance live* al suo autore. Dopo l'iniziale censura, è attualmente una delle canzoni-simbolo della lotta all'apartheid (anche se in un ambito *underground*) ed è stata la colonna sonora di uno dei documentari sulla vita di Mandela maggiormente riusciti, dal titolo *Amandla!: A Revolution in Four-Part Harmony*, realizzato nel 2001.

Un contributo musicale altrettanto interessante è il brano di Johnny Clegg (1953—) *Asimbonanga* (1985); già dal titolo si evince la particolarità del testo, un condensato di lingua *zulu* e inglese sapientemente elaborato e volto a reclamare la liberazione di Mandela. Il titolo significa "Noi non lo abbiamo visto" e si riferisce, appunto, allo stato d'animo del popolo africano nel lungo periodo di prigionia di Madiba. Le strofe si alternano: quelle dispari sono in lingua *zulu*, mentre quelle pari sono affidate alla lingua inglese; i toni sono mesti e richiamano l'attenzione su termini inerenti allo sconforto, la tristezza e la solitudine. Oltre a citare Mandela, Clegg onora altri tre personaggi esemplari per la lotta all'apartheid: Steve Biko, Victoria Mxenge e Neil Aggett. Il primo fu il grande

attivista e fondatore del *Black Consciousness Movement*, gli altri due scesero in campo, grazie alle loro professioni (Mxenge insegnante, Aggett medico), in prima linea per aiutare le persone in maggior difficoltà. Il brano di Klegg destò, al momento dell'uscita, numerose sorprese e critiche: Klegg era infatti, in quel momento, l'unico cantautore bianco ad aver scritto, con coraggio, contro il regime, e ad aver preso pubblicamente le parti di Mandela. Per ringraziarlo del sentito omaggio, Mandela improvvisò pure un duetto con lui in occasione del Mandela Day, il 18 luglio 1999.

Ultimo autore facente parte di questa prima categoria di artisti è l'eccentrico Enoch Sontonga (1873-1905), insegnante in una scuola metodista scomparso nel 1905, autore del brano *Nkosi Sikelele iAfrika (Dio protegga l'Africa)* del 1897. Come ben si evince dall'anno di realizzazione, Sontonga non ebbe la possibilità di conoscere Mandela, essendo vissuto prima di Madiba; tuttavia, fu lo stesso Mandela ad eleggere questo testo come il più rappresentativo e funzionale alla causa dell'ANC, proclamandolo definitivamente nel 1994 il secondo inno nazionale, a fianco di quello tradizionale. La capacità profetica di Sontonga fu quella di comporre un vero e proprio inno alla vita, rispettando la sua lingua d'origine (il *xhosa*) e facendosi aiutare da scrittori e poeti della sua epoca per la stesura; il risultato confluì nella prima registrazione ufficiale del brano, avvenuta nel 1923 per la voce di Sol Plaatje, uno dei più celebri scrittori sudafricani dell'epoca e membro fondatore del neonato ANC. La versione più famosa resta, però, quella incisa nel 1987 da Paul Simon, Miriam Makeba e Ladysmith Black Mambazo, in occasione del tour mondiale del trio trasposto nel DVD *Graceland: The African Concert*. A partire dal 1997, infine, questo brano e l'inno tradizionale *Die Stem* sono stati uniti in un unico testo, fortemente voluto da Mandela come segno di distensione dei conflitti etnici nel paese e di armonia futura.

Al di là dei confini sudafricani, occorre focalizzare l'attenzione su altri testi musicali che hanno, negli anni, riscosso notevole successo e consenso di pubblico; dal semplice, ma graffiante, brano strumentale *Mandela* (1988) del famosissimo chitarrista Carlos Santana, si passa a componimenti di vario genere, quali il recente testo hip-hop di denuncia *Prophets of Rage* (2011) del gruppo americano Public Enemy o il contributo di Joe Strummer nel brano reggae *Number 46664* (2002), con un chiaro rimando alla figura mandeliana insito già nel titolo. A questi omaggi meno noti ma altrettanto esemplari, si aggiungono poi vere pietre miliari della storia della musica, del calibro di The Special

AKA, Eddy Grant, Simple Minds e U2: i loro contributi completano il ritratto di Madiba, insistendo su episodi importanti della sua vita e sul suo costante progetto di riconciliazione.

In ordine di tempo, il primo brano a ottenere un grande riscontro di pubblico e di fama fu il celebre *Free Nelson Mandela*, inciso nel 1984 dal gruppo The Special Aka: il brano è stato considerato come una delle più riuscite *protest song* di sempre. Una rivolta più velata ma pur sempre efficace fu quella proposta da Eddy Grant (1948—), originario della Guyana ma naturalizzato inglese, ex membro degli Equals, che nel 1988 pubblicò *Give me Hope, Joanna*, in breve tempo in cima alle classifiche di tutto il mondo. La melodia cadenzata ed orecchiabile si affianca alle parole di speranza cantate da Grant, che, giocando con il nome proprio Joanna, immette la canzone su un binario bisemico: “Joanna” ingloba pure la città di Johannesburg, e così la canzone si tramuta in un coro di rivolta verso un sistema segregazionista annientante e disumano. Grant scelse inoltre come copertina dell’album contenente il testo in questione una cartina della regione del Gauteng, con Johannesburg al centro e campeggiante la scritta *Soweto lives, apartheid kills*, chiara presa di posizione nei confronti del governo.

Una sezione di tutto rispetto deve essere infine dedicata ai due omaggi indubbiamente più noti nel panorama musicale, *Mandela Day* (1988) dei Simple Minds e *Ordinary Love* (2013) degli U2. Gli scozzesi Simple Minds, considerati uno dei gruppi più rappresentativi e influenti della musica negli anni ’80 e ’90, hanno alle spalle circa trent’anni di carriera, ricca di successi e di grandi riconoscimenti. *Mandela Day* è, tuttavia, un brano unico all’interno delle loro produzioni: il gruppo lo scrisse infatti in un’occasione particolare, il settantesimo compleanno di Madiba, per eseguirlo a Wembley durante il concerto tenutosi in suo onore. Ecco la prima strofa della canzone:

It was 25 years they take that man away  
Now the freedom moves in closer every day  
Wipe the tears down from your saddened eyes  
They say Mandela's free so step outside

L’intento della canzone è chiaro, diretto, sin da subito: liberare Mandela il più presto possibile. Va infatti ricordato che la *performance* dei Simple Minds fu precedente rispetto alla effettiva liberazione di Madiba (avvenuta due anni più tardi), ed è probabilmente anche per questo che il gruppo scelse di palesare sin dalla prima strofa il messaggio, con

l'intento di accelerare il cambiamento nel paese e di invitare tutti i sudafricani a cantare all'unisono per il loro *leader*.

Ultima in ordine di tempo, ma non di importanza, è la canzone della band irlandese degli U2 *Ordinary Love*, incisa appena una settimana prima della triste scomparsa di Mandela, avvenuta il 5 dicembre 2013. Gli U2, da sempre impegnati socialmente in prima linea in cause umanitarie importanti, hanno dedicato questa canzone al simbolo della lotta contro le ingiustizie, ottenendo l'attribuzione della colonna sonora del successivo film biografico diretto da Justin Chadwick. La loro canzone, infatti, non è un semplice e letterale inno all'ex presidente sudafricano, ma va oltre, coinvolgendo il sentimento totalizzante dell'amore. Ispirandosi, con molta probabilità, a quanto dichiarato dallo stesso Mandela nella sua autobiografia, secondo il quale l'uomo impara ad amare prima che ad odiare, gli U2 fanno tesoro della lezione e mostrano tutte le capacità di una band matura e consapevole delle proprie potenzialità, proponendo un grande messaggio, rivolto a tutta l'umanità e gravitante intorno all'idea di ricercare l'amore in tutte le cose, nell'ordinario, appunto, poiché è proprio lì che si celerebbe l'essenza della vita. L'amore è nella natura, nel mare in procinto di "baciare la riva dorata", nella luce che "riscalda la nostra pelle": è di questo amore, quotidiano, che lo stesso Mandela si sarebbe nutrito per raggiungere i propri obiettivi, con grande sacrificio ma senza mai perdere la fiducia nell'umanità e nella possibilità di riscattarsi dai soprusi dello stato. La canzone degli U2, percepita anche come un profetico cordoglio per la perdita di Mandela, risuona, a tratti, come un invito: l'invito a seguire l'amore sempre, in ogni circostanza, perché esso è il mezzo più potente per raggiungere l'apice della serenità e dell'*ubuntu*. Per meglio cogliere la densità di questo brano, ne riporto qui di seguito l'intero testo:

The sea wants to kiss the golden shore  
The sunlight warms your skin  
All the beauty that's been lost before  
Wants to find us again  
I can't fight you anymore  
It's you I'm fighting for  
The sea throws rock together  
But time leaves us polished stones  
We can't fall any further  
If we can't feel ordinary love  
We cannot reach any higher  
If we can't deal with ordinary love

Birds fly high in the summer sky  
And rest on the breeze  
The same wind will take care of you and  
I will build our house in the trees  
Your heart is on my sleeve  
Did you put there with a magic marker  
For years I would believe  
That the world couldn't wash it away  
'Cause we can't fall any further  
If we can't feel ordinary love  
We cannot reach any higher  
If we can't deal with ordinary love  
Are we tough enough  
For ordinary love?  
We can't fall any further  
If we can't feel ordinary love  
We cannot reach any higher  
If we can't deal with ordinary love  
We can't fall any further  
If we can't feel ordinary love  
We cannot reach any higher  
If we can't deal with ordinary love

Un'ultima riflessione merita la *cover* del singolo degli U2, realizzata dall'illustratore Oliver Jeffers: essa raffigura un Mandela molto elegante, in primo piano, con un sorriso smagliante, a oggettivare l'ennesimo messaggio di speranza e di ottimismo verso il futuro.

Anche la musica italiana si è mobilitata per Mandela: famoso è, a tal proposito, il brano di Luca Barbarossa intitolato *Mandela*, scritto nel 1988. Barbarossa ci presenta un Mandela ancora in prigione, che parla in prima persona della sua situazione e che osserva, dalle griglie della sua cella, il mondo che lo circonda, auspicando un futuro migliore e innervato di speranza. Anche Barbarossa, quindi, si è unito al coro dei rappresentanti della musica mondiale che hanno sollecitato il Sudafrica a riporre fede in Nelson Mandela.

## CONCLUSIONI

Il presente elaborato, redatto a seguito di accurate ricerche e letture, si è posto l'obiettivo di delineare il percorso umano, biografico e ideologico di Nelson Mandela, uno degli indiscussi protagonisti della storia contemporanea. Al fine di fornire un quadro sufficientemente esaustivo e trasparente del *leader* sudafricano che ha cambiato la Nazione, si è resa necessaria la consultazione di opere di vario genere, tra cui studi accademici, articoli contenuti in riviste specialistiche o commemorazioni risalenti al periodo della sua scomparsa.

Partendo da un primo approccio di carattere informativo, con un'introduzione di natura sinottica sulle principali tappe della vita mandeliana (per lo più conosciute a tutti), la tesi ha gradualmente preso forma in maniera più definita, indirizzandosi su percorsi di ricognizione letteraria e inquadramenti storico-sociali. Nel primo capitolo mi sono infatti ampiamente dilungata sulla nascita e l'evoluzione dei generi letterari in Sudafrica, ritenendo opportuno metterli a fuoco uno ad uno così da individuare i "tasselli" costituenti il mosaico dell'espressività letteraria in un paese da secoli marginale e subalterno; il mio *excursus* si è comunque focalizzato sui generi più conosciuti, partendo dalle testimonianze scritte in sola lingua afrikaans e, contemplando l'ambito anglofono, giungendo anche oltre il Modernismo, con forme dichiaratamente più sviluppate, ibridate e sperimentali.

Al di là delle sistematizzazioni e dello schema cronologico, atto a definirne più adeguatamente i contorni, la coerenza con il tema del mio elaborato ha richiesto un paragrafo "speciale" dedicato alle forme autobiografiche. L'autobiografia, ovvero il racconto del sé, è infatti uno dei generi più sviluppati in Sudafrica, con testi in cui l'io autoriale risulta spesso inscindibile da un panorama sociale tormentato. Alcuni sottogeneri, quali la *Prison Literature* e il *memoir* di stampo diaristico, acquistano tratti ancora più peculiari, con vari affondi intimistici e un substrato simbolico. Il testo autobiografico di Nelson Mandela, intitolato *Long Walk to Freedom* e uscito per la prima volta nel 1994, si colloca in una posizione particolare: esso sviluppa infatti, parallelamente, le due "vite" di Mandela, quella strettamente privata e legata alle origini rurali ed africane, e quella pubblica, dedicata all'avvocatura e all'impegno politico di lotta al regime segregazionista dell'apartheid (imposto, come è doveroso ricordare, a seguito

della vittoria nelle elezioni del 1948 del National Party, guidato da Daniel Malan). Per tale motivo, quindi, la maggior parte dei teorici e dei critici considera il testo di Mandela anche come un'autoetnografia, ossia un'autobiografia caratterizzata da una forte componente di appartenenza etnica al proprio popolo; i due "io" mandeliani si alternano nella narrazione, facendo prevalere talora le riflessioni e i rimpianti, più vicini al genere del *memoir*, e talora la promozione delle ideologie dell'ANC più riconducibili ad un testo rivolto a un pubblico nazionale e internazionale e a una vasta platea mediatica.

Rari, ma estremamente significativi, sono poi i momenti in cui le due facce del *leader* riservano al lettore inaspettate sfumature, presentandoci un Mandela molto più fragile o, al contrario, impaziente ed aggressivo. L'immagine mistificata del "Messia nero" o di un nuovo Gandhi è quindi nettamente ridimensionata, e la modestia dell'autore è tangibile nei tentativi (riuscitissimi) di intervallare i riferimenti alla tragica situazione sudafricana con aneddoti divertenti e più leggeri riecheggianti il suo passato più innocente e inconsapevole. Il passato e il presente del protagonista, inizialmente situati ai poli opposti della narrazione, finiscono quindi per intrecciarsi indissolubilmente, lasciando intravedere un obiettivo raggiunto attraverso costanti sacrifici e la lotta contro condizioni disumane. Il titolo dell'opera calza, a tal proposito, a pennello: sfogliando le pagine, Mandela richiama sempre l'attenzione sul termine *walk*, ad indicare l'importanza del proseguire ma anche del saper attendere, con pazienza e coerenza, che il tempo e le situazioni conducano l'uomo verso una dimensione dove libertà e democrazia possano consolidarsi.

Anche il cammino di Madiba è stato infatti scandito da tappe significative, che egli ha sapientemente descritto nel suo testo. Il corpo centrale della tesi è stato appunto dedicato all'analisi dell'opera, di cui si è ricostruita la traiettoria diacronica lineare enucleandone, al contempo, i nodi tematici nevralgici. Le sfaccettature della vita mandeliana, assieme al modo in cui la narrazione scorre, spingono a immergersi nella "corrente" della fabula scandendola in tre fasi principali (l'infanzia e i primi anni di esperienza metropolitana; l'impegno in prima linea con l'ANC e la successiva clandestinità; i terribili anni di prigionia e la libertà). Di queste tre fasi, la più importante, sia dal punto di vista della mole di pagine che le è dedicata, sia per i contenuti più spiccatamente legati all'autoetnografia, è la terza: il quarto capitolo del presente elaborato ha condotto, a tal proposito, un'analisi attenta dei lunghi e ormai tristemente noti 27 anni che Mandela ha

trascorso in carcere, con i relativi spostamenti tra i penitenziari, le ferree norme di convivenza con gli altri detenuti e le dolorose perdite affettive. È proprio in questi ultimi episodi che la fragilità del soggetto umano (e non del *leader*) è tangibile, con il profilarsi di un'empatia ancor maggiore tra il lettore e il protagonista.

Il testo di Mandela, pur avendo caratteristiche di ibridazione tra più sottogeneri legati alla *life-writing*, non si allontana dal perimetro epistemologico del patto autobiografico teorizzato da Philippe Lejeune, intensificando l'elemento della "sincerità", dell'affidabilità della voce narrante, dello sforzo di chi scrive di non creare uno iato stridente tra istanza autoriale, narratore e personaggio. L'ambizioso tentativo di disegnare in più di 700 pagine il suo viaggio esistenziale risulta perfettamente riuscito, anche grazie all'impiego di un lessico chiaro ed essenziale e il delineare un'ambientazione che ci risulta paradossalmente "familiare", descritta in modo palpabile e convincente. Al contempo, costante rimane l'obiettivo di "risvegliare le coscienze" in merito alla situazione sudafricana, con uno sprone a lottare per raggiungere traguardi imprescindibili, perseguendo il più possibile la strada del dialogo e della riconciliazione in vista della libertà.

Impossibile, infine, non considerare l'enorme riscontro mediatico calamitato da una figura come la sua: sempre amatissimo (tranne che in sporadici momenti) dal suo popolo, Madiba ha avuto, soprattutto a partire dal periodo di Robben Island, una risonanza mondiale degna della sua statura. Spesso osannato come un dio o un profeta (termini che ha sempre ritenuto non consoni alla sua persona), è stato ed è tuttora, a due anni dalla morte, uno dei *leader* più citati e presi ad esempio per le generazioni presenti e future. Innumerevoli sono, infatti, i contributi del mondo letterario, cinematografico e musicale offerti in suo onore: dalle autobiografie autorizzate alle interviste televisive trasposte in volume, fino a documentari, film e canzoni che richiamano l'importanza di quest'uomo per le sorti dell'intera umanità. Il sogno della "Nazione Arcobaleno" alla quale egli ha aspirato, insieme all'arcivescovo Desmond Tutu, è divenuto emblematico anche al di là dei confini sudafricani, dando al mondo una nuova speranza e fiducia nel futuro. Il grande interesse che ancora oggi quello stesso mondo gli dedica dimostra che, nonostante la sua scomparsa, il suo cammino non si è affatto esaurito: Madiba vive nelle persone che, un po' come è accaduto a me, sono rimaste affascinate dal suo essere egualmente carismatico e semplice, e che sono riuscite a stabilire un contatto con la sua vita leggendola tutta d'un



fiato, con la speranza che la sua memoria non venga mai offuscata da un tributo esageratamente cerimonioso e falsato o dall'oblio che, dopo qualche tempo, spesso avvolge le "cose" belle. Sovente si conosce troppo poco il lato fragile, soggetto a sbagliare, dell'uomo, preferendovi una descrizione più levigata, forte, quasi "angelica": sarebbe bello tentare, per una volta, di oscurare il Mandela "statuario" a profitto del Mandela uomo, padre e marito "comune". La sua storia evidenzia valori intramontabili come il perdono, la costanza, la lealtà e l'amore; il mio obiettivo è stato quello di fare tesoro di tali valori, nella speranza di far conoscere meglio chi, con tanta forza di volontà, è riuscito, almeno in parte, a incidere il segno del cambiamento nel mondo (post)moderno.



Fonte: <http://www.mirror.co.uk/news/world-news/nelson-mandela-portrait-pictures-emerge--2100110>

## BIBLIOGRAFIA

### Testo principale:

Mandela, N. *Long Walk to Freedom*, Little Brown & Co., London 1994.

Edizione consultata: *Long Walk to Freedom: Now A Major Motion Picture*, Abacus, London 2014 (1995).

### Altri contributi di Nelson Mandela:

Mandela, N. *The Struggle Is My Life*, Pathfinder ed., New York 1986.

Mandela, N. "Nelson Mandela's Address to the People of Cape Town, Grand Parade, on the Occasion of the Inauguration as State President, 9th May 1994", *The Black Scholar*, vol. 24 n.3, 1994, pp. 2-6.

Mandela, N. *My Favourite African Folktales*, Norton, London 2002.

Mandela, N. *Conversations with Myself*, with an Introduction by Barack Obama, MacMillan, Edinburgh 2011.

Mandela, N. *Parole per il mondo*, Introduzione dell'arcivescovo Desmond Tutu, trad. it. di Giovanni Arduino, Sperling & Kupfer, Milano 2013 (tit. or. *Notes to the Future*, 2012).

Mandela, N. *Un gesto può cambiare il mondo*, BUR Rizzoli, Milano 2013.

Mandela, N. *Un ideale per cui sono pronto a morire: il testamento spirituale*, trad. it. di Roberto Merlini, Garzanti, Milano 2014 (tit. or. *I Am Prepared to Die*).

### Opere su Nelson Mandela:

Barnard, R. *The Cambridge Companion to Nelson Mandela*, Cambridge U.P., New York 2014.

Beal, F. "South Africa's Long Road to Freedom", *The Black Scholar*, vol. 24 n. 3, 1994, pp. 7-10.

Bordin, E. "Fathers of the Nation: Barack Obama Addresses Nelson Mandela", *Altre Modernità*, n. 12, Novembre 2014, pp. 29-39.

- Bromley, R. "Magic Negro", Saint or Comrade: Representations of Nelson Mandela in Film", *Altre Modernità*, n. 12, Novembre 2014, pp. 40-58.
- Carlin, J. *Playing the Enemy: Nelson Mandela And The Game That Made A Nation*, The Penguin Press, New York 2008.
- Coetzee, C. "Mandela's Meanings: a Translated and Adapted Life", *Altre Modernità*, n. 12, Novembre 2014, pp. 15-28.
- Francesconi, A. *Un combattente per la libertà: 46664. Vita di Nelson Mandela*, Edizioni Il Molo, Massarosa 2014.
- Gregory, J. *Il colore della libertà: Nelson Mandela da nemico a fratello*, Sperling & Kupfer, Milano 1996.
- Henderson, W. "The Struggle Is My Life: Nelson Mandela's Autobiography *Long Walk to Freedom*", *African Affairs*, vol. 95 n. 379, 1996, pp. 288-293.
- Martini, S. "Nelson Mandela's Ordinary Love Addressed in Pop-Rock Music: a Long Song of Freedom", *Altre Modernità*, n. 12, Novembre 2014, pp. 78-94.
- Nixon, R. "Mandela, Messianism and the Media", *Transition*, n. 51, 1991, pp. 42-55.
- Pirro, R. "Nelson Mandela and the Ordinary Uses of Tragedy in Private and Political Life", *Soundings: An Interdisciplinary Journal*, vol. 85 n. 1/2, 2002, pp. 81-106.
- Sampson, A. *Mandela: The Authorised Biography*, Harper Collins, London 2011.

### Testi secondari:

- Aresti, V. *Le declinazioni dell'autobiografia: il significato di "Boyhood", "Youth" e "Elizabeth Costello" nella produzione letteraria di J.M. Coetzee*, Tesi di dottorato in Letterature Straniere Moderne (Inglese), Università degli Studi di Pisa, 2009.
- Atwell, D. , Attridge, D. *The Cambridge History of South African Literature*, Cambridge University Press, Cambridge 1993.
- Barnard, R. "Speaking Places: Prison, Poetry and the South African Nation", *Research in African Literature*, vol. 32, n. 3, 2001, pp. 155-176.
- Barron Boyd, J. "Robben Island", *African Studies Review*, vol. 47 n. 2, African Studies Association, 2004, pp. 212-213.
- Berger, R. "Decolonizing African Autobiography", *Research in African Literatures*, vol. 41, n. 2, 2010, pp. 32-54.

- Chapman, M. "The Problem of Identity: South Africa, Storytelling and Literary History", *New Literary History*, vol. 29, n. 1, 1998, pp. 85-99.
- Cornwell, G. , Klopper, D. , MacKenzie, C. *The Columbia Guide to South African Literature in English since 1945*, Lindsey Morton, London 2011.
- Delius, A. "The Struggle of the Tongues; the South African Literary Scene", *Books Abroad*, vol. 29, n. 3, 1955, pp. 261-269.
- Driver, D. "Imagined Selves, (Un)Imagined Marginalities", *Journal of Southern African Studies*, vol. 17, n. 2, 1991, pp. 337-354.
- Driver, D. "Transformation through Art; Writing, Representation and Subjectivity in Recent South African Fiction", *World Literature Today*, vol. 70, n. 1, 1996, pp. 45-52.
- Driver, D. "Modern South African Literature in English: A Reader's Guide to Some Recent Critical and Bibliographic Resources", *World Literature Today*, vol. 70, n. 1, 1996, pp. 99-106.
- Geesey, P. "Why African Autobiography", *Research in African Literature*, vol. 28, n. 2, 1997, pp. 1-4.
- Gready, P. "Autobiography and the 'Power of Writing': Political Prison Writing in the Apartheid Era", *Journal of Southern African Studies*, vol. 19, n. 3, 1993, pp. 489-523.
- Guarducci, M.P. *Dopo l'Interregno: il romanzo sudafricano e la transizione*, Aracne, Roma 2008.
- Howarth, W. "Some Principles of Autobiography", *New Literature History*, vol. 5, n. 2, 1974, pp. 363-381.
- Legassick, M. "Myth and Reality in the Struggle Against Apartheid", *Journal of Southern African Studies*, vol. 24, n. 2, 1998, pp. 443-458.
- Keorapetse, K. Brutus, D. Achebe, C. Mazrui, A. "Panel on Literature and Commitment in South Africa", *Issue: A Journal of Opinion*, vol. 6, n. 1, 1976, pp. 34-46.
- Mandel, B. "The Past in Autobiography", *Soundings: An Interdisciplinary Journal*, vol. 64, n. 1, 1981, pp. 75-92.
- Marback, R. "The Rhetorical Space of Robben Island", *Rhetoric Society Quarterly*, vol. 34, n. 2, 2004, pp. 7-27.
- Mphahlele, E. Nazareth, P. Oblechina, E. "Panel on South African Fiction and Autobiography", *Issue: A Journal of Opinion*, vol. 6, n. 1, 1976, pp. 14-24.

Nuttall, S. "Reading in the Lives and Writing of Black South African Women", *Journal of Southern African Studies*, vol. 20, n.1, 1994, pp. 85-98.

Sturrock, J. *The Language of Autobiography: Studies in the First Person Singular*, Cambridge University Press, Cambridge 2013.

Van Zanten Gallagher, S. "The Backward Glance: History and Novel in Post-Apartheid South Africa", *Studies in the Novel*, vol. 29, n. 3, 1997, pp. 376-395.

Van Zanten Gallagher, S. *Truth & Reconciliation: The Confessional Mode in South African Literature*, Heinemann, Portsmouth 2002.

Vivan, I. (a cura di), *Il nuovo Sudafrica: dalle strettoie dell'apartheid alle complessità della democrazia*, La Nuova Italia, Firenze 1996.

### Filmografia:

August, B. *Goodbye Bafana (The Color of Freedom)*, Robert Fraisse, Germany, 2007.

Chadwick, J. *Mandela: Long Walk to Freedom*, Videovision Entertainment, USA, 2013.

Eastwood, C. *Invictus*, Warner Bros & co., USA; 2007.

### Contributi musicali:

Barbarossa, L. *Mandela*, 1988.

Clegg, J. *Asimbonanga*, 1985.

Fassie, B. *Black President*, 1990.

Grant, E. *Give me Hope, Joanna*, 1988.

Masekela, H. *Mandela (Bring him Back Home)*, 1987.

N'Dour, Y. *Nelson Mandela*, 1986.

Public Enemy, *Prophets of Rage*, 2011.

Santana, C. *Mandela*, 1988.

Simple Minds, *Mandela Day*, 1988.

Sontonga, E. *Nkosi Sikilele iAfrika*, 1897.

Strummer, J. *Number 46664*, 2002.

The Special AKA, *Free Nelson Mandela*, 1984.

U2, *Ordinary Love*, 2013.

**Sitografia consultata:**

[www.anc.org.za](http://www.anc.org.za)

[www.jstor.org](http://www.jstor.org)

[www.mandeladay.com](http://www.mandeladay.com)

[www.mandelarhodes.org](http://www.mandelarhodes.org)

[www.nelsonmandela.org](http://www.nelsonmandela.org)

[www.nelsonmandelachildrensfund.com](http://www.nelsonmandelachildrensfund.com)

[www.nelsonmandelamuseum.org.za](http://www.nelsonmandelamuseum.org.za)

## RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare tutti coloro che mi hanno aiutato nella realizzazione del presente elaborato con suggerimenti, critiche ed osservazioni: a loro va la mia gratitudine, e a me spetta la responsabilità dell'esattezza del contenuto di questa tesi.

Ringrazio anzitutto la Prof.ssa Laura Giovannelli: senza il suo supporto, la sua disponibilità e la sua sapiente guida questo lavoro non avrebbe visto la luce.

Proseguo ringraziando il personale di biblioteche e archivi, sempre a disposizione per soddisfare le mie richieste e facilitare le mie ricerche.

Il mio ringraziamento più grande va infine alle persone a me più care: la mia famiglia ed i miei genitori in particolare, vero esempio d'amore e costante supporto morale nello svolgimento di questo lavoro; Diego, compagno di vita e fulcro del mio cammino verso la felicità.

*A Pierina,  
riposo eterno del mio cuore,  
con tutto l'amore che ho.*